Digitized by Google

B 22
3
138
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE - FIRENZE

RACCOLTA

DE'

NOVELLIERI ITALIANI

Con alcuni Ritratti.

VOLUME OTTAVO.

A
T·T

NOVELLE

DI

MATTEO BANDELLO

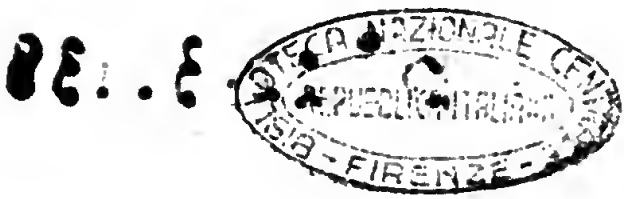
PARTE TERZA.

VOLUME OTTAVO.

MILANO

PER GIOVANNI SILVESTRI

1814



B° 22.3.138

IL BANDELLO

ALLA VIRTUOSA SIGNORA

LA SIGNORA

GINEVRA BENTIVOGLIA

E MARCHESA PALLAVICINA.

Da che io partii dal vostro ameno e fruttifero castello di Bargone in Parmigiana, e me ne ritornai a Milano, ad altro mai non ho atteso, che a spedire quanto voi degnaste di comandarmi; ed emmi la fortuna stata sì favorevole, che il tutto è successo sì compitamente, che voi meglio non sapreste desiderare. Non vorrei perciò che voi credeste che io volessi, come fece il corbo, vestirmi delle penne del pavone, e defraudare gli altri delle lor fatiche. Io mi ci sono nel vero molto affaticato; ma se non era l' autorità del gentilissimo sig. Alessandro Bentivoglio vostro zio e mio singolarissimo padrone, e se non v' interveniva il consiglio del mio splendidissimo e saggio L. Scipione Attellano, io dubito che ancora sarei a cominciare: ma sia lodato Iddio, che ogni cosa s' è ridotta a tran-

quillo fine, e al tutto imposto perpetuo silenzio. E perchè nelle lettere vostre ultimamente ricevute, dopo l' avermi esortato a dar fine al sopraddetto negozio, mi ricercate che io vi mandi per ogni modo qualcuna delle mie rime; io vi dico che non saprei che cosa mandarvi, che voi non abbiate vista e letta; perciocchè da poi che vi lasciai, le mie muse sono state meco in tanta collera, che io non ho mai nè saputo nè potuto comporre un verso; e nondimeno non ho perciò del tutto perduto il tempo, che ho scritto alcune Novelle di varj accidenti che alla giornata occorrono. Onde avendone scritta una, nuovamente in Milano avvenuta, quella a voi ho voluto mandare; che è delle beffe che tutto il dì le donne fanno ai mariti, e fummi narrata dal mio virtuosissimo m. Martino Agrippa; il quale suol dire che non produce di nuovo ogni anno la primavera tante frondi e fiori, quante sono le frodi che le mogli fanno ai mariti; le quali, se si sapessero tutte, e fossero scritte, farebbero assai più volumi, che non sono quelli delle lunghe e verbose leggi. Restami pregarvi che talora degniate ricordarvi, quanto il Bundello desidera di farvi servizio. State sana.

UN DOTTORE cambia vestimenti col marito della sua innamorata, e si giace con lei da mezzo giorno.

NOVELLA XXXV.

Egli non è molto che in Milano si ritrovò un Dottore di leggi, assai giovane, che non meno era dedito alle donne, che ai testi di Giustiniano: il quale amando una giovane nobilmente maritata, spesse fiate con lei a prender amorosamente l' uno dell' altro piacere si ritrovava. Il marito di lei, quantunque nobile e ricco, era uomo assai Ambrosiano, e a cui di leggiero la moglie, che era scaltrita, dava ad intendere ciò che voleva; ed avendo certa lite di confini di casa con un suo vicino, teneva domestica e stretta pratica col Dottore; di maniera che gli amanti potevano senza sospetto insieme ragionare, e dar ordine senza il mezzo di messaggieri a' casi loro. Nè in casa era persona che questo loro amore sapesse, se non una donzella della donna. Ora avvenne un giorno che il Dottore, montato sulla mula, si partì di casa per andar a ritrovare la sua amica; e andando, incontrò il marito di lei,

che era a cavallo e andava a diporto; il quale, come vide il dottore, se gli accostò, e cominciò seco a ragionare della sua lite. M. lo Dottore, che aveva voglia d'altro che di lite, poichè gli ebbe alcune cose circa la lite risposto, gli disse: io non poteva incontrare persona più a mio proposito che voi; perciocchè io vorrei andar a parlare con una mia innamorata, e andava ora pensando, ove potrei accomodarmi d'una cappa; e la vostra sarà al proposito, se me la volete prestare. Noi entreremo qui nella chiesa di S. Nazzaro, ed io vi darò la mia toga, e voi darete a me la cappa, e mi aspetterete fin che io torni, che sarà fra mezz'ora. Voi potrete in questo mezzo passeggiare per la chiesa, che è, come sapete, buja, ed aspettarmi. Comandate pure, disse il buon uomo, che io sono paratissimo di maggior cosa servirvi, che non è di accomodarvi di una cappa. Smontarono adunque, e insieme entrarono in S. Nazzaro, che è, come sapete, sul corso di porta Romana. Quivi m. lo Dottore si cavò la lunga toga di damasco, e la diede al buon uomo, dal quale ebbe la spada e la cappa alla Spagnuola. Come il Dottore vide il suo amico togato, che menava più d'un palmo della vesta per

terra, gli disse ridendo: voi potete sicuramente passeggiare per la chiesa fin che io torni, che vi assicuro che non sarà persona che vi conosca. Il Dottore è uno dei grandi uomini di Milano, e il marito della donna è qualche cosetta minore di me: pensate ciò che doveva parere con quella veste lunga. Cangiati adunque i panni, rimase nella chiesa il marito, e il Dottore, vestito alla corta, chiamò seco uno dei suoi servidori, comandando all'altro che con la mula l'aspettasse; e messosi la via fra i piedi, alla moglie del lasciato in chiesa si condusse, e le narrò come aveva mutate le vesti; del che ella se ne rise assai. Andati poi in camera, cominciarono amorosamente a godersi, e cacciar il diavolo nell'inferno; e non s'accorgendo del passar dell'ore, perciocchè il piacere faceva lor parer il tempo breve, stettero circa due ore insieme. Il marito della donna, che era restato in chiesa togato, veggendo di gran lunga passar l'ora, e il Dottore non ritornare, deliberò partirsi e andar a casa; la quale non era molto lontana dalla chiesa, ove egli passeggiava; il perchè venuto fuor di chiesa, disse a colui che teneva la mula del Dottore: tu dirai a tuo padrone, quando egli tornerà, che io

me ne vado a casa, ove l'attenderò che venga a pigliarsi la vesta: poi montato sul suo cavallo, s'inviò verso casa, tuttavia temendo d'incontrare qualche persona che lo conoscesse in quell'abito. Stava per commissione della donna la donzella consapevole della cosa ad una finestra; la quale, come vide venire il Messere, agli amanti lo disse; onde eglino, dando fine ai lor amorosi abbracciamenti, discesero abbasso, ed entrarono in un giardino, e sotto un pergolato si misero a passeggiare. Come il marito fu smontato, e vide nell'orto la moglie col Dottore, altro male non pensando, disse: io poteva bene aspettarvi: a cui subito rispose il Dottore: io venni in chiesa, e non vi trovando, senza pigliar la mula, venni qui per la via del traverso, e trovai Madonna qui nel giardino, che fortemente si meravigliò di vedermi con questa cappa; e quando voi entraste, io cominciava a dirle la cagione di questa mutazione delle vesti. Adunque, soggiunse il buon uomo, noi ci siamo falliti per la via, perchè io venni per mezzo il corso; e più oltre non pensò. La donna allora disse al marito: io so, marito mio, che noi abbiamo uno studioso avvocato, che quando dovria studiare, va ingannando le

povere donne; e sapendo il bisogno del Dottore, mandò a pigliar delle confezioni, e portar vini preziosi da far colazione, acciò che m. lo Dottore alquanto si ristorasse. Ma più riso che confetto in quella colazione si mangiò, benchè diversamente ridessero. Mandarono poi a pigliar la mula del Dottore, il quale a casa se ne ritornò, e più e più volte con la donna della mutazione degli abiti rise. Non m' è paruto per buoni rispetti porre i nomi proprj, e massimamente quello della donna, acciò che mes. lo Dottore non perdesse il suo godimento, e meco s' adirasse, avendomi più volte di questa beffa ragionato; ma come siate ritornata a Milano, io vi prometto farvela narrare dall' istesso Dottore; il quale, sono certissimo che vi dirà il nome del marito e della moglie, pure che voi gli promettiate di tenerlo segreto.

IL BANDELLO

AL GENTILISSIMO SIGNOR

GIAN ANGELO SIMONETA.

Gran prudenza mi par esser quella d' un gentiluomo, il quale stando con un Signore che conosca esser capriccioso, e che mal volentieri si senta riprendere di ciò che fuor di ragione fa, talmente si sa governare, che senza incorrere nella disgrazia di quello, di tal modo si diporta, che dell' error suo l' ammonisce. E questo suol assai sovente avvenire, quando il cortigiano è di svegliato ingegno, e con qualche proposta che gli farà, l' induce a conoscere il difetto ove egli è caduto. Questo conseguirà egli con qualche bel detto, o chiedendo talora il contrario di ciò che il Signore sgarbatamente fa, acciò che con questa occasione possa modestamente avvertirlo. Che ci sono molti, i quali persuadendosi vie più di quello che sanno e che convien loro, senza rispetto veruno vorranno corteggiar il padrone; e quanto più gente ci sarà, per mostrarsi ben di grande autorità, lo emenderanno: onde il Signore, se forse talora saprà dissimulare l' ira che ha, non resterà perciò che

non se la leghi, come si dice, al dito, e a tempo e luogo poi non faccia degli scorni insopportabili a chi avrà voluto sonar lui. Sovvengavi di ciò che fece, non è molto, il sig. Sigismondo Malatesta, quando i Tedeschi e Spagnuoli dirubarono e saccheggiarono Roma, e spogliarono le chiese; che essendo allora entrato in Arimini, per ciò che uno dei più cari partigiani che avesse, e che celatamente l' aveva in un fascio d' erba portato in quella città, ardì dirgli non so che, essendo a tavola, gli diede delle pugnalate, e l' ammazzò. E tuttavia ciò che colui gli diceva, era per ammonirlo che più non cadesse in certo fallo, ove era, disonestamente operando, poco innanzi caduto. Si vuole adunque maturamente pensare quello, che con i suoi padroni si ragiona; e se pur altro modo non ci è, prender l' opportunità, e con ogni sommissione, allora che sono soli, dir loro ciò che bisogna. Facendosi adunque l' onorate nozze del sig. Giovan Paolo Sforza e della signora Violante Bentivoglia in Ferrara in casa del sig. Alessandro Bentivoglio padre della sposa, e ragionandosi di questa materia, il sig. Alfonso Caraffa, che venuto nuovamente di Francia, se ne ritornava a Napoli, disse a questo proposito una breve Novelletta, la quale io subito scrissi; e pensando a cui dar la dovessi, voi m' occorre-

ste, come cortigiano gentile, piacevole, cortese e modestissimo. E così quella vi dono in testimonio della vostra gentilezza, ed altresì dell' amor mio verso voi. State sano.

IL GRAN MAESTRO di Francia argutamente riprende il re Lodovico XI. d'un errore che faceva.

NOVELLA XXXVI.

Essendo io questi dì alla Corte di Francia, udii molte fiate ragionar delle maniere e costumi del re Luigi XI; e fra alcune parti non troppo lodevoli, che quei signori Francesi che di lui parlavano, dicevano esser state in lui, affermavano come egli fu generalmente nemico di tutti i Reali e nobili di Francia, dei quali molti ne fece morire; e che al servizio suo non aveva se non gente vilissima, e che molti ignobili esaltò, dando loro grossissime e gran dignità. Ora tra gli altri che dalla feccia della plebe egli sollevò in alto, fu uno chiamato da tutti il Balva; il quale tanto potè appresso lui, che secondo il suo parere il Re del tutto si governava, e tutto quello che il Balva ordi-

nava, era subito fatto; di modo che il Re procurò tanto col Papa, che lo fece far Cardinale di S. Chiesa, e gli diede più di sessanta mila scudi di Beneficj in Francia; benchè il povero Re ne fosse mal rimeritato, perciocchè a lungo andare il Balva gli fu traditore. Ma lasciamo questo, e vegnamo alla materia, della quale ora tra voi, signori miei, disputavate, cioè in che modo il cortigiano si deve col suo Signor governare, quando lo vede far qualche cosa sgarbatamente. Vi dico adunque che desiderando il Re sapere, di quanto numero di uomini nella città di Parigi si potria prevalere che portassero arme, volle che tutti facessero la mostra armati, chi a piedi, chi a cavallo. E di questa mostra diede la commissione al Balva, che ancora non era Cardinale, ma solamente Vescovo. Il che sentendo mons. di Cabannes gran maestro di Francia, se ne turbò forte, conoscendo che questo non era ufficio di Vescovo. Tuttavia non volle contraddire al Re, nè dirgli che non istesse bene ciò che egli faceva; ma accostatosi a lui, riverentemente gli disse: Sire, io vi supplico umilissimamente che sia di vostro piacere di farmi una grazia, che a me sarà di grandissimo contento. E che

cosa volete voi, rispose il Re, che io vi faccia? Io vi supplico, soggiunse il Gran Maestro, che voi degniate darmi commessione, che io vada al Vescovado, che è di mons. Balva, a riformare i suoi Canonici e visitarli. Come può esser questo? disse il Re. La commissione non sarebbe propria, nè a voi convenevole; che non istà bene che un secolare, non sacro, emendi le persone ecclesiastiche. Sì sarà, rispose il Gran Maestro, così propria e conveniente a me, come è quella che voi commessa avete al Vescovo, che vada a far la mostra, ed ordinare le genti d'arme. Piacque al Re l'arguzia, e rivocò la commissione. Che forse, quando mons. Cabannes avesse detto: Sire, cotesto non istà bene: voi nol dovete fare: mandateci un Commissario delle mostre, o simil altre parole; il Re, che era capriccioso, si sarebbe adirato, ed avrebbe voluto che la commissione data al Vescovo si fosse eseguita.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO E VIRTUOSO

M. TOMMASO PAGLIEARO.

Suole il nostro m. Giovanni Figino fare spesso il viaggio da Ragusi a Milano, essendo già molti anni che a Ragusi tien casa, ove di continovo ha un fondaco di mercanzie d'Oriente. E non ostante che in Milano sia di nobilissima ed antica famiglia, e d'oneste ricchezze possessore, nondimeno egli molto profittevole ed onoratamente l'esercizio di mercante fa; e sempre, quando viene, porta a donar agli amici suoi e parenti mille belle cosette; ed a me, che certo non mediocremente amo, o porta o manda ogni anno un mazzo di calami di quelli del Nilo, i quali per iscrivere sono perfettissimi. Ora essendo questi dì venuto, secondo la sua costuma, di Levante, e ritrovandosi con molti gentiluomini e gentildonne di brigata in casa della signora Ippolita Bentivoglia, ella lo domandò che dovesse dire qualche cosa di nuovo delle novelle di Ragusi. Onde egli, per ubbidire, rispose che narrerebbe un pietoso caso nuovamente in Ragusi avvenuto, essendo egli là, e conoscendo tutti

quelli che nell' accidente intervennero. Il perchè fatto dalla compagnia silenzio, cominciò m. Giovanni a narrare la sua istoria, la quale empì di meraviglia e pietà tutta la compagnia. Finita che fu, la signora Ippolita mi comandò che io la dovessi scrivere, ed al numero delle mie Novelle aggiungere; il che quell' istesso dì, essendo la Novella non molto lunga, feci. Pensando poi a cui io quella dovessi donare, voi subito m' occorreste, a cui io tanto sono debitore, sì per l' amor che sempre portato m' avete, ed altresì per molti piaceri da voi ricevuti, i quali mi vi rendono eternamente obbligato. Quella adunque degnerete con quell' animo prendere, che io al nome vostro l' ho intitolata. Vedranno costoro che così leggermente nell' amorosa pania s' invischiano, quanto perigliose siano queste fiamme d' amore, quando regolatamente non sono governate; e certamente egli è pur un gran fatto cotesto, che tutto il dì veggiamo mille scandali nelle cose amorose, che sono mal governate, accadere, e non ci sappiamo poi nelle nostre concupiscibili passioni regolare. Ma dove io dissi: non ci sappiamo, doveva io dire: non ci vogliamo; perciocchè se volessimo, non sarebbe chi ne sforzasse già mai. Desideriamo adunque che il nostro Signor Iddio per sua benignità ci doni la mente sana in corpo sano.

Nè più di questo: ma ascoltiamo ciò che il nostro Figino ci vuol dire di questa sua Novella. Feliciti nostro Signor Iddio tutti i vostri pensieri.

TEODORO ZIZIMO, *sprezzato dalla sua innamorata, s' ammazza in Ragusi.*

NOVELLA XXXVII.

Poichè, Signora mia eccellentissima, v' è piaciuto comandarmi che io con qualche nuova delle cose di Ragusi insieme con questa bellissima compagnia v' intertenga, ancora che io non sia in narrar Novelle esercitato, tuttavia volendo ai vostri comandamenti, quanto per me si può, ubbidire, dirò brevemente uno strano e pietoso accidente quest' anno nella città di Ragusi avvenuto. E perchè la cosa fu per tutta la contrada pubblica e notissima, io porrò pure i veri nomi delle persone a cui il caso avvenne. Dicovi adunque che in Ragusi erano due mercadanti Greci, che di continovo se ne stavano insieme, e mostravano amarsi molto cordialmente, e le loro faccende e ragioni della mercadanzia facevano di brigata. Il più attempato, che perciò non passava tren-

tasei anni, si chiama Demetrio Lissi; e l'altro, che arrivava al trigesimo anno, si domandava Teodoro Zizimo. Aveva Demetrio una bellissima giovane per moglie, chiamata Cassandra; la quale, essendo stimata la più bella donna di tutto il paese, era anco tenuta onestissima; e con tutto questo ella era domestichissima e piacevole, e quella che meglio sapeva intertenere una compagnia, che nessun' altra della contrada. Ora praticando tutto il dì Teodoro in casa di Demetrio, e veggendo la beltà e i leggiadri costumi e le belle maniere di Cassandra, fieramente di lei s' accese. E come colui che era gentile ed assai discreto, e conosceva quanto male a lui si convenisse di far cosa che in danno cedesse o disonore al suo compagno, ardendo miseramente, e non osando le sue passioni alla donna scoprire, tutto di giorno in giorno si struggeva. Egli, perdutone il dormire, il mangiare e il bere, divenne magro, malinconico, e quasi come una fantasima. Demetrio gli domandò più volte la cagione di questo suo male; ma egli si scusava, dicendo che non sapeva donde venisse. La donna anco gli diceva alcuna volta: Teodoro, mo che cosa è questa, che tu sei divenuto così malinconoso e

disfatto, che solevi esser l' allegria del mondo? Egli in vece di risponderle, fieramente sospirava: pur un dì, avendo deliberato, prima che morisse, voler il suo amore a Cassandra discoprire; e dicendogli la donna qual si sentiva, egli così le rispose: Cassandra, io starei assai bene, se mi conoscessi aver la grazia tua, senza la quale io mi sento manifestamente perire. E qui con quel miglior modo che seppe, le narrò tutto il suo amore, pregandola affettuosamente che di lui volesse aver compassione. La donna, udendo sì fatta ed impensata cosa, agramente lo riprese di questo suo folle amore, e che questa non era la fede che Demetrio in lui aveva; pertanto che si distogliesse da questa sua opinione, e non le ne parlasse mai più, perchè s' affaticherebbe indarno, non essendo ella disposta a compiacere del suo amore a persona del mondo, se non al suo consorte. Teodoro, avuta dalla donna sua questa risposta, or via, fia con Dio, le disse: voi volete ch' io muoja, ed io son disposto a morire, conoscendo chiaramente che il tormento, che amando, e non essendo amato, da me si soffre, a lungo andare mi condurrà a morte. Ma egli è pur meglio in un tratto uscir di pena, e finirla, che mille

volte il dì morire. Cassandra, pensando che egli queste parole dicesse come fanno i giovini, non se ne curò, e gli disse che attendesse ad altro, che queste erano follie da pazzi; e così sopravvenendo alcuni, il ragionamento si finì. Restò Teodoro molto di mala voglia e quasi disperato, veggendo che di questo suo amore non era per coglier frutto alcuno. E non si potendo d'amar la donna distorre, e talora sperando col tempo renderla pieghevole ai suoi appetiti, andava con false imaginazioni ingannando sè stesso, ed aspettando un'altra comodità di poter a Cassandra parlare. Ella, ancor che lo vedesse, da quello che esser soleva, tutto cambiato, nondimeno non si poteva piegare ad amarlo, se non come compagno ed amico del marito. Ora essendo Demetrio cavalcato fuor della città, Teodoro, pensando che avrebbe gran comodità di ragionar con Cassandra, che era rimasa con una sola fante in casa, se n'andò a trovarla, e la ritrovò che cuciva certi suoi lavori. Quivi postosi a sedere, andando la fante innanzi e indietro per cotali servigi che nelle case le massare fanno, entrò egli a supplicar essa Cassandra che di lui avesse pietà. La donna lo lasciò buona pezza cicalare, senza dirgli

motto alcuno. Alla fine, mezza adirata, gli disse; Teodoro, se tu vai dietro a queste tue pazzie, io mi ritirerò nella mia camera, e mai più non verrò ove tu ti sia; e sarai cagione che Demetrio s'avvedrà del poco rispetto che tu gli porti. Lascia queste fantasie, e attendi alla mercadanzia, come di prima facevi, e farai molto meglio. Io te l'ho detto, e di nuovo te lo ridico, ch'io non sono per compiacerti in questi tuoi disonesti appetiti già mai. Fa adunque pensiero che ciò che io ora ti dico, sia il vangelo, e metti il tuo cuore in pace. Altre assai parole Cassandra disse, che pur tutte tendevano a questo fine, che Teodoro si levasse da questa impresa e attendesse ad altro. Mentre che Cassandra faceva il suo ragionamento, tutte le parole che diceva, erano mortalissime ferite nel cuore del povero amante, che miseramente lo trafiggevano. Onde pensando fra sè essergli impossibile a poter più l'acerbissime sue passioni sofferire, ebbro di doglia, e da quella accecato, preso un pugnale che a lato portava: eccoti, Cassandra, disse, il fine delle mie pene; perciocchè questo mi trarrà fuori d'ogni tormento. E col fine delle parole alzando il destro braccio, s'andò a ferire nel petto alla banda

del cuore. Cassandra, veggendo così estrema pazzia, saltò su, e gli prese il braccio per vietar che non si ferisse; ma non potè esser così presta, nè ebbe tanta forza, che egli non si facesse una gran piaga pel petto. Vero è che la ferita fu sotto la poppa destra, e andava verso il braccio; di modo che non si profondò troppo nel petto, nè fu mortale. Il sangue uscì in gran copia; pure si ristagnò in poco d'ora. Corse la fante a questo spettacolo, e dicendo: oimè! che cosa è questa? Teodoro, alla presenza di Cassandra, le narrò tutta l'istoria del suo amore, astringendola a pregar la sua padrona che di lui avesse pietade. La fante, che era buona compagna, mossa a compassione del povero ferito, alla sua donna si rivoltò, e cominciò a favore dell'infermo a portar gagliardamente i pollastri. Dall'altra banda Teodoro non mancava a sè stesso, ajutandosi con la lingua. Ora, che che se ne fosse cagione, parve che Cassandra alquanto s'intenerisse; e cominciò a confortar l'amante, esortandolo a far buon animo e attendere a guarire, e che più non tardasse d'andare a farsi medicare. Teodoro non si voleva partire, se ella non gli prometteva averlo per servidore. Tanto seppe dire, ajutandolo la buona fante, che Cas-

sandra gli promise, come fosse guarito, di compiacergli. Si partì con questa promessa l'amante, e lieto a casa se n'andò; ed ordita certa favola, che la notte precedente era stato ferito, fece venir un cirugico, dal quale fu diligentemente medicato; e per ciò che la piaga non era molto profonda, in poco di tempo guarì. Come fu guarito, ritornò al suo solito esercizio, tentando ogni dì Cassandra che gli volesse attendere quanto promesso gli aveva. Ella, che mossa da pietà, e stimolata dalla fante, aveva detto quelle buone parole per confortarlo, non già perchè avesse animo di far cosa meno che onesta, si ritrovava tanto di mala voglia, che non sapeva ove dar del capo. Alla fine, non sapendo che più farsi, non la cessando mai Teodoro di molestare, e la fantesca sempre esortandola a compiacergli, disse un giorno all'amante: Teodoro, tu sei pur deliberato non mi lasciar vivere: tanta seccaggine mi dai! Io son certa, che se a mio marito dirò questa cosa, tra lui e te nascerà mortale nimistà, ed io mai più non sarò lieta. Per Dio! lasciami stare: io te ne prego, e non mi dar più molestia; altramente tu sarai cagione che io farò cosa; per la quale mai più nè tu nè io saremo lieti. Io

prima sono disposta di morire, che macchiar l'onor mio. Partissi allora Teodoro; e andato al palazzo, prese un notajo, ed autenticamente fece libera donazione di quanto aveva a Cassandra; e poi andatosene a casa, con quel pugnale, col quale prima s'era ferito, non gli essendo chi l'impedisse, s'ammazzò. Divolgatosi poi la cosa per via della fante, Demetrio, conosciuta l'onestà di Cassandra, volle che ella rinunziasse alla donazione, e la donasse ad un picciolo fanciullo, figliuolo d'un fratello di Teodoro; il che ella fece molto volentieri. Di questo fu Demetrio molto da tutti lodato, e Cassandra restò appo ciascuno in grandissima fama di bella giovane e d'onesta.

IL BANDELLO

AL R. P. F.

FRANCESCO SILVESTRO

DA FERRARA

Maestro generale dell'Ordine di S. Domenico.

Si legge, Padre mio osservandissimo, nelle croniche Mantovane dal Platina composte, che Sordello Visconti da Goito, il quale contra quell' immanissimo e crudelissimo tiranno Ecelino da Romano così magnificamente difese la città di Mantova, fu uomo di picciola statura e d' aspetto non molto liberale, ma altrimenti di bellissimo ingegno, e di forze corporali a' suoi tempi senza pari; onde essendo la fama delle sue prodezze per tutta Europa grandissima, capitò nella Corte del Re di Francia; al quale, facendo riverenza, disse che era Sordello Visconti. Il Re, che dei fatti mirandi di Sordello aveva inteso cose assai, e s' aveva imaginato nell' animo suo che dovesse esser uomo di grande statura, non potè credere che persona sì picciola e tanto difforme fosse valente. E per questo non gli fece molta

accoglienza, anzi quasi lo disprezzò. Del che il buon Sordello avvedutosi, disse: Sire, non fate ancora giudicio di me fin ch' io vado in Italia, e meno in qua testimonj a farvi fede che io sono Sordello, del quale avete udito ragionar tanto. Ma se prima ch' io parta, v' è alcuno di questi vostri baroni che non creda che io sia Sordello, facciasi avanti, e provi le sue forze con le mie, in quel modo che meglio a lui piacerà. Era un Franzese quivi, molto grande di corpo e d' aspetto assai bello, che in Corte era tenuto il più valente giostratore che ci fosse. Costui, udendo la bravata di Sordello, e nell' aspetto poco prezzandolo, disse che farebbe seco un colpo di lancia, e che poi giocherebbe di stocco. Accettò Sordello l' invito, e s' armò: e così alla presenza del Re corsero tutti due, e ruppero gentilmente le lance. Misero poi mano agli stocchi; ma alle tre botte Sordello gittò lo stocco di mano al suo avversario; e poi avventatosegli addosso, lo levò da cavallo, e lo portò innanzi al Re, come il lupo si porta l' agnello; e disse: Sire, eccovi un testimonio che io sono Sordello; e se altri vuol testimoniare, venga egli avanti. Il Re, conosciuto che gli uomini non si misurano, come il panno, a canne o palmi, s' avvide che s' era ingannato, e molto umanamente lo raccolse, e fin che stette

in Corte, lo trattò molto bene: ove Sordello, senza venir in Italia a prender testimonj, fece molte altre prodezze, che del suo valore diedero chiara fede. Nei nostri tempi poi, sotto il re Lodovico XII. essendo mandato dai signori Veneziani ad esso Re Cristianissimo un Ambasciatore, avvenne che un dì, non essendo vestito molto riccamente, andò per dir alcune cose al Re; e volendo entrar in camera, gli uscieri non guardando se non alle vesti, gli serrarono due e tre fiate l' uscio sul viso, lasciando entrar quelli che pomposamente erano vestiti. Del che accortosi l' avveduto Ambasciatore, se ne ritornò all' alloggiamento, e si pose un sajo di velluto morello di grana, con una veste indosso con le maniche alla Ducale, che era di velluto cremesino alto e basso; e così riccamente abbigliato rivenne in Corte. Picchiò alla porta, e come gli uscieri lo videro, il lasciarono liberamente entrare, facendogli anco nel passare una gran riverenza. Andò dinanzi al Re l' Ambasciatore; e fattogli il conveniente onore, si spogliò la veste, e la mise in terra, e le fece tre gran riverenze. Meravigliavasi ciascuno di questo atto, veggendosi un uomo di quella gravità, alla presenza di tanto Re essersi spogliato, e far quelle cerimonie; e attendevano pure a che fine questo fatto riuscisse. L'Ambasciatore dopo le riveren-

ze ringraziò pur assai la sua veste del favore che gli aveva fatto, e indosso se la pose, e poi disse: Sire, io era venuto per parlar con voi d' alcune lettere che mi scrive la mia serenissima Signoria; e veniva vestito di panno, così alla carlona; ma i vostri uscieri due e tre volte m' hanno serrata la porta della vostra camera su gli occhi. Onde andai a mutarmi, e vestirmi del modo che vedete, e col favore della veste sono entrato. Per questo mi sarebbe paruto commetter errore, se io non l' avessi fatto onore e ringraziata del beneficio da lei ricevuto. Ora mi potreste dire, Padre mio osservandissimo, a qual fine io v' ho narrato queste istorie. Dirollovi: per venir alla mia Novella. E' si suol dire che, chi Dio fece bello, non fece povero. I Lombardi poi dicono: vestasi un pal, che parrà un Cardinal. E certamente l' esser bello di corpo e ben vestito apportano grandezze, ed accrescono la riputazione, così come per lo contrario la bruttezza e l' abito fanno talora disprezzare le persone di grado e qualità. Il che manifestamente apparve questi dì, come ci narrò ben a lungo Fra Gian-Battista Cavriuolo, contando una Novella che al Peretto a Modena avvenne; la quale, perchè mi parve per molti rispetti degna di memoria, avendola scritta, a voi la dono, che tanto siete fuor di cascar nel pericolo

del Peretto, quanto che la natura v' ha dotato d' aspetto graziosissimo, di consuetudine affabile e dilettevole, e di buone lettere Greche e Latine, quanto altro che ci sia; che della filosofia e teologia non parlerò, avendo voi in queste facoltà pochi pari. State sano.

IL PERETTO Mantovano, essendo in Modena, è dalle donne per Giudeo beffato, per la sua poca ed abietta presenza.

NOVELLA XXXVIII.

Essendo la stagione, per gli estremi caldi che fanno, alquanto agli uomini nojosa, poichè s' è sodisfatto al culto divino, non mi par disdicevole con qualche onesto e piacevol ragionamento passar quest' ora del giorno favoleggiando; sapendo che i piacevoli parlamenti hanno non picciola forza a sollevar la noja della mente, ed anco d' alleggerir i fastidj del corpo. Sapete, Padri miei onorandi, che del MDXX. fu celebrato il Capitolo generale della Congregazione nostra, molto solenne, e con sodisfazione grandissi-

ma di chiunque vi fu, nella piacevole città di Modena; ove quel popolo con infiniti segni dimostrò la grande affezione che all'Ordine nostro porta, sì nel provedere abbondantemente il vivere per molti dì a tanti frati, come anco nel frequentare continuamente gli ufficj divini, le salubri predicazioni, e le acutissime disputazioni che tutto il dì dottamente si facevano. E nel vero noi eravamo più di quattrocento frati, e tutti fummo benissimo trattati; e tanto più fu mirabile la magnificenza dei Modenesi, quanto che sapendo le nostre Costituzioni non permetter che si mangi carne, se non per infermità, ci providero largamente di pesci ed altri cibi al viver nostro conformi. Studiava in quei dì nella città di Bologna negli studj filosofici m. Giovan Francesco dal Forno cittadino Modenese, giovine di bellissimo ed elevato ingegno; il quale, essendo desideroso di mostrar nella patria sua, che non aveva a Bologna speso i danari e il tempo indarno, cercò con istanza grandissima ottenere dai nostri padri una cattedra, per poter disputar certo numero d'alcune sue Conchiusioni in logica e filosofia; e prese per mezzo a conseguir questo suo intento il molto valoroso ed illustre sig. conte Guido

Rangone, sapendo quanto esso sig. Conte era in riputazione appo i nostri padri, e che non gli avrebbero cosa alcuna negata. Ottenne il sig. conte Guido ciò che domandò, ed al Forno fu assegnato un giorno, nel quale nessuno, fuor che egli, sosterrebbe Conchiusioni, nè disputerebbe. Il Forno, avuta la grazia del determinato dì, mandò a Bologna un suo uomo con lettere a m. Peretto Pomponaccio (nelle cose di filosofia suo maestro, ed in quei dì assai famoso filosofo) supplicandolo che per ogni modo egli degnasse di venir a Modena, sì per onorare il suo filosofico conflitto, come anco per essergli scudo contra quegli argomenti, se qualcuno gliene fosse fatto, che egli forse non sapesse così ben disciorre. Il Peretto si scusò, allegando che non poteva venire per alcune sue occupazioni; ma il Forno, che senza il maestro disputar non voleva, montò a cavallo, e giunto a Bologna, tanto seppe dire, che condusse il Peretto a Modena. Venuto il giorno della disputazione, salì in cattedra il giovine filosofo, e molto galantemente le sue Conchiusioni propose. Quei nostri frati che gli argomentarono contra, perchè era nella chiesa nostra, non la vollero intendere troppo per minuto, non

argomentando ad altro fine, se non per onorarlo. Vi furono degli altri assai di varie religioni e secolari, che contra gli argomentarono alla meglio che seppero; a tutti i quali il Forno accomodatamente rispose, e si diportò di sorte, che fu da tutti sommamente commendato; perciocchè dottamente le sue Conchiusioni sostenne, ed ingegnosamente gl' intricati nodi degli altrui argomenti disciolse, mostrando in ogni cosa ingegno e memoria. Finita la disputazione, fu il Forno a casa onoratamente condotto, ove a tutti quelli che l' accompagnarono diede una magnifica colazione. Il Peretto, che voleva il dì seguente tornarsene a Bologna, disse al Forno: M. Gian-Francesco, voi con qualche mio disconcio m' avete condotto a Modena, e sonci venuto volentieri per onorarvi, e veder come vi sareste portato nel combattere. Il tutto è andato bene, e con vostro grande onore, e consolazione dei vostri amici e parenti; del che vosco me n' allegro. Ora che cosa mi mostrerete voi di bello in questa vostra città? Fu risposto e dal Forno, e da altri che erano là di brigata, che in Modena ordinariamente v' erano di molte belle ed aggraziate donne, il palazzo del sig. conte Guido Rangone e

fratelli, alcune belle sepolture, bei lavori, una bella torre, e quella cosa che ciascuno sa, e sì spesso si nomina, chiare e freschissime fontane. Ultimamente disse uno che ci era un assai bel tempio dei monaci di San Benedetto, edificato alla moderna. Or andiamo fin là, disse il Peretto; e così in compagnia di molti, che per onorarlo andavano seco, s'inviò verso San Pietro. Farò qui un poco di digressione, acciò che maggior piacere della Novella possiate prendere. Era il Peretto un omicciuolo molto picciolo, con un viso, che nel vero aveva più del Giudeo che del Cristiano, e vestiva anco ad una certa foggia, che teneva più del Rabbi che del filosofo, e andava sempre raso e toso: parlava anco in certo modo, che pareva un Giudeo Tedesco, che volesse imparar a parlar Italiano. Ora tornando ove lasciai, poichè ebbero il tempio assai a bastanza contemplato, usciti di quello, cominciarono a venir per la strada dritta che conduce al convento dei frati Carmelitani; e giunti al mezzo di detta contrada, furono veduti da due assai belle e festevoli donne, che per iscontro l'una all'altra a due balconi stavano a pigliar fresco e ragionare. Una di loro, veduto venire il Peretto con sì gran

compagnia, disse alla compagna, credendo fermamente ciò che diceva: compagna, non vedi Abraam Giudeo, come ne viene in qua ben accompagnato? Egli deve oggi aver fatto banchetto, o che fa qualche gran festa alla ebrea, che ha tanta gente seco. Sì certamente, rispose l'altra, egli deve nel vero aver fatto nozze. Mira, come ne viene con gran gravità. S'appressava tuttavia il Peretto, e veniva sotto le finestre ove erano le due donne, le quali fermamente credevano lui esser Abraam Giudeo: così d'aspetto e di vestire il simigliava! Il perchè una delle donne alquanto più baldanzosa della compagna, come il Peretto fu dinanzi a loro, festevolmente ridendo gli disse: in buona fe, Abraam, se tu ci avessi invitate a coteste tue nozze, o sia banchetto che fatto hai, noi in compagnia delle tue Giudee ci saremmo volentieri venute: noi diciamo bene a te, mes. Abraam, che vai così gonfio e sul tirato con questi nostri Modenesi. A queste parole il Peretto turbatissimo, alzata la testa, gli disse: che diavolo dite voi? che diavolo è questo? Sono forse io reputato Giudeo da voi, donne Modenesi? che venga fuoco del cielo che tutte v'arda! che in vero siete animali tanto stolti e goffi e in tutto pazzi,

che il savio Platone sta in gran dubbio se voi donne deve porre tra gli animali ragionevoli o tra le bestie. E di noi più saggi assai sono i Turchi, i quali non permettono che in cosa civile nè criminale, a testimonio di donna si debba dar fede, se bene fossero tutte le donne di Turchìa insieme. Le donne, udendo queste pappolate, e nel viso al Peretto meglio guatando, s' accorsero ch' erano errate, e si ritirarono dentro, non si lasciando più vedere. Ora tutti quelli che accompagnavano il Peretto, non si poterono tanto contenere, che non si risolvessero in un grandissimo riso delle donne ingannate e del lor filosofo beffato. Egli, tutto pien di corruccio e di mal talento contra le donne Modenesi, ne disse tutti quei mali che seppe e potè, e giurò che mai più Modena nol vedrebbe. Ora non solamente era facil cosa che in poca distanza il Peretto paresse, a chi lo vedeva, Abraam, e Abraam il Peretto; ma anco, secondo che Abraam era intento all' ingiusto guadagno del bene del prossimo con la voragine delle sue usure, il Peretto altresì mostrava creder poco la immortalità dell' anima, che è fondamento di tutta la legge Cristiana. E forse che nostro Signor Iddio permesse che quelle

donne profetassero; ma sia come si voglia: io credo che più siano obbligati alla natura quelli, che di generoso e liberal aspetto sono dotati, che non quelli, i quali, privati di bella presenza, più tosto mostri che uomini sembrano.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO SIGNORE

IL SIG. GASPARO MAINO.

Aveva il sig. Prospero Colonna l' ultima volta che in Lombardia venne, ove anco passò a miglior vita, tra molti gentiluomini che in Corte teneva, un Catalano, giovine di grazioso e liberal aspetto e molto prode della persona; il quale da tutti era chiamato il sig. Valenza. Ora quel dì che il sig. L. Scipione Attellano, compagno ed amico vostro singolare, fece quel sontuoso e luculliano pasto al detto sig. Prospero con altri signori e donne di Milano, essendo nell' ora del meriggie un drappello di belle e piacevoli donne con alcuni cortesi giovini all' ombra dentro il giardino, e narrandosi di

molte cose, il sig. Valenza, che era di brigata con loro, narrò un atto molto ardito e segnalato, che don Giovanni Emanuel fece in Ispagna alla presenza della sempre memoranda reina Isabella. E perchè voi quel dì non vi trovaste a questo pasto, perchè eravate in letto con febbre terzana, la Novella che il sig. Valenza raccontò, essendo da me stata scritta, vi mando e dono, acciò voi anco di quella giornata e dei suoi piaceri siate, leggendola, partecipevole. Che se l'infermità vi levò di non poter partecipare dei cibi, non vi leverà già ella che voi non gustiate quei piaceri che l'anime gentili cibano. Curate di sanarvi.

DON GIOVANNI EMANUEL ammazza sette Mori; ed entra nel serraglio dei lioni, e ne esce salvo, per amor di donna.

NOVELLA XXXIX.

Don Giovanni Emanuel fu cavaliere molto nobile, ed appo il re Ferrando e la famosa reina Isabella (i quali acquistarono il reame di Granata) di grande stima, e molto da loro amato. Era egli innamorato d'una damigella della Reina, e le faceva una gran

servitù, armeggiando per lei, ed altre cavallerie facendo, come sogliono tutto il dì questi giovini cavalieri per le loro innamorate fare. Ma ella mostrava assai poco gradire la servitù di don Giovanni, o che ella fosse di qualche altro cavaliere innamorata, o che don Giovanni non le piacesse, o che altro se ne fosse cagione. Era don Giovanni molto altero, prode della sua persona, liberale, magnifico, cortese, gentile, umano, ma non molto bello, e di statura mediocre. Egli, veggendo la sua servitù non esser grata a colei che sovra ogni cosa amava, si trovava il più mal contento cavaliere che fosse nei regni di Spagna; e tutto il dì mai non cessava supplicar la sua donna, che degnasse accettarlo per servidore, e comandargli e far prova di lui, a fine che ella si potesse certificare che egli sovra tutte le donne del mondo la riveriva ed amava. Leonora, che così la damigella si chiamava, o per levarsi questa seccaggine delle spalle, o pur per far prova dell' amore e fede di don Giovanni, gli disse: Cavaliere, io non posso così di leggiero credere che voi tanto mi amiate, quanto tutto il dì mi dite; perciocchè voi uomini sapete troppo ben dire la vostra ragione, e molte volte, per ingan-

nar le semplici donne, fingete ferventissimamente amare, ed ardere in mezzo a grandissime fiamme; e nondimeno siete più freddi che gelata neve, e punto non amate. Ond'io assai dubito che voi non siate uno di quelli che tante n'amano, quante ogni dì ne vedono, e vorriano ognora cangiar pasto. Egli sarà meglio che voi vi troviate in questa Corte un'altra damigella che vi creda, perchè io, a dirvi il vero, non sono molto disposta a darvi così facil credenza. Don Giovanni, sentendo cotali ragionamenti, che tutti gli erano acutissimi dardi nel cuore, non sapeva altro che risponderle, se non che ella, per assicurarsi di quanto egli le diceva, gli comandasse tutto quello che più le era a grado, e che da lui si potesse mandare ad esecuzione, assicurandola che tutto quello che uomo par suo far potesse, egli farebbe, o morria nell'impresa. Leonora, mossa da cotale leggerezza feminile, così gli disse: Cavaliere, se tu vuoi che io creda che tu m'ami, e che il tuo amore sia così fervente come tu dici, va e recami cinque teste di Mori, che tu da uomo valente abbi a singolar battaglia vinti ed uccisi, e allora io crederò esser da te sommamente amata. Io non so ciò che di questa donna vi dica,

in comandando così disonesta cosa e perigliosa, e meno quello che io mi debba pensare di don Giovanni, che ad ubbidirla si dispose: lascerò il giudicio a voi, signore e signori, che qui ora m'ascoltate. Avuto questo sì fatto comandamento, don Giovanni alla donna rispose: ed io molto volentieri vi ubbidirò. Nè volendo al fatto suo dar troppo indugio, dato ordine a' fatti suoi, ordinando le cose sue di Spagna, trovate certe sue scuse che a passar in Affrica lo movevano (essendo allora tra i nostri Re cattolici, e tra i Mori littorali una gran tregua, ed il commercio tra l'una e l'altra gente sicurissimo) con tre servidori, ben fornito di danari, passò lo stretto di Gibilterra, e si mise a praticare per quelle terre e regni con i quali era la tregua. Stette colà poco più d'un anno, e sì bene seppe condurre i fatti suoi, che non solamente cinque volte, ma sette si condusse nello steccato, e a singolar combattimento ammazzò sette Mori; i cui capi serbati, facendogli empir d'erbe a ciò appropriate, e di soavi odori, e di sale condire e confettare, con quelli a Medina di Campo, ove allora era la Corte, rivarcato felicemente lo Stretto, se ne rivenne. Quivi fece intendere alla

sua nemica che egli era tornato, avendo eseguito molto più di quello che ella commesso gli aveva. E in fede del tutto mostrava lettere patenti di tutti i Signori e Governatori di quei luoghi, ove egli valentemente aveva combattuto. La donna, che forse credeva che don Giovanni mai più non dovesse rivenire, udito quanto egli le mandava a dire, si trovava molto di mala voglia, parendole pure che il Cavaliere da dovero l'amasse; nè sapeva che si fare, come quella che in effetto non l'amava; nondimeno raccolse il Cavaliere assai graziosamente, ma non si curò molto di vedere quei capi che egli portati aveva. Il fatto per la Corte si divolgò, e la reina Isabella volle il tutto intendere, e veder le teste; ed agramente riprese don Giovanni che a sì fatto rischio ad istanza d'una donna si fosse senza alcuna ragione posto. Il Cavaliere si scusò, gettando la colpa in amore; e così, come da prima, seguitava la sua mal avventurata impresa. Leonora, più per vergogna che per amore che in lei fosse, faceva assai buon viso a don Giovanni; e talora gli faceva di quei favori, che pubblicamente nelle Corti dalle damigelle a' loro innamorati si fanno. Ma egli avrebbe voluto di quei favori se-

creti e da dovero, dei quali Leonora glie n' era scarsissima. Fu molte fiate il Cavaliere ripreso dagli amici suoi, con dirgli che egli s' era messo in luogo a lui non convenevole; perciocchè la giovane non era di molto nobile schiatta, e che era pazzia la sua in seguir cotal impresa. Ma egli o non voleva o non sapeva, o forse non poteva ritirarsi, e tutto il dì alla sua nemica diceva: che cosa volete voi, Signora mia, che io faccia, per assicurarvi che unicamente v' amo? Ella così freddamente gli rispondeva che dell' amor di lui era certa e sicura, che egli era da lei sovra ogn' altro amato; e in questi parlari andavano passando il tempo. Ora avvenne che essendo la Corte in Siviglia, ove il Re faceva in certo luogo nodrire alcuni lioni, la Reina con tutte le sue donne e molti cavalieri andò a vedere essi lioni, nell' ora che il loro governatore dava loro a mangiare. Quivi stando sovra il Corrale, e tuttavia don Giovanni ragionando con Leonora, ella, o che non se n' avvedesse, o pur che a diletto il facesse, si lasciò cadere uno dei suoi guanti profumati dentro il cortile dei lioni: poi tutta di mala voglia, disse quasi lagrimando: oimè, Dio! chi mi recherà il mio guanto,

che m'era sì caro? ora conoscerò chi mi vuol bene. Allora don Giovanni scese abbasso, e fattosi aprire la porta, con la cappa al sinistro braccio accolta, e la spada ignuda nella destra, entrò animosamente nel cortile, ove i lioni ancora erano; e senza ricevere da loro nocumento alcuno, con infinito stupore di tutti, pigliò il guanto, ed uscì fuori: poi montato in alto, e alla Leonora fatta una riverenza e baciato il guanto, a quella lo porse; e tutto ad un tratto, alzata la mano, le diede sulle guancie un grande buffettone, e le disse: questo, Signora, hovvi io dato, acciò che un'altra volta impariate a non metter i cavalieri miei pari in periglio, e si partì. La Reina adirata, che in presenza di lei una delle sue damigelle fosse stata battuta, fece bandire dalla Corte il Cavaliere per qualche tempo, biasimando la sciocchezza di quello, che tra i lioni si fosse posto, e poi avesse avuto ardire di batter una sua damigella.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO SIGNOR

ONORATO DA FONDI

Generale Maestro di campo.

Vi deve sovvenire che quando eravamo a Gibello con il sig. Cesare Fieramosca, luogotenente dell' illustriss. sig. Prospero Colonna nostro comune padrone, e che condannaste alle forche quel Siciliano che il cavallo ginnetto aveva rubato, astretto foste a rivocare la sentenza e liberarlo. Aveva lo scaltrito Siciliano con sì sottil arte trasfigurato il cavallo, e di modo fatto parer un altro, che il proprio padrone con difficoltà grandissima a pena lo poteva conoscere: sì maestrevolmente con acque forti ed altri suoi mescolamenti cangiò il colore e pelo al cavallo! Il che intendendo, il sig. Prospero volle il cavallo vedere, e veduta quella mirabilissima trasformazione, non potè, ancor che pieno fosse d'ammirazione, contener le risa. E volendo voi che il ladro andasse a dar dei calci al vento, esso sig. Prospero disse che altre volte aveva inteso, che appo gli

Spartani era quella così divolgata legge, che chi altrui rubava, se era scoperto, fosse strangolato; ma se il furto non si scopriva dopo le debite inquisizioni, e che il ladro fosse ito ad accusarsi, era pubblicamente lodato, e come ingegnoso, al primo magistrato vacante eletto. Per questo volle il sig. Prospero che il Siciliano fosse liberato, soggiungendo che gli Spartani, che erano severi, ed acerbamente i vizj punivano, non intendevano per cotale legge lodar il furto, ma volevano che ogni atto d' ingegno e d' industria e sagacità fosse rimeritato. E così per commissione di detto sig. Prospero, il Siciliano ebbe la vita. Io non vo' ora disputare se questa legge fu ben fatta o no, parendomi che ci siano argomenti per la parte affermativa e per la negativa, che forse così di leggiero non si potrebbero sciogliere. Bene si vede oggidì che quando alcun ladro sciocamente ruba, e pare che a posta il faccia per esser scoperto, ciascuno dice che merita morire; ma se uno sottilmente e con ingegno ruba, e per disgrazia sia scoperto e preso, la morte di cotestui a tutti duole. Ma tornando al Siciliano, variamente della liberazione sua tra' soldati ragionandosi, il nostro gentilissimo Girolamo Gargano narrò un furto fatto in Calabria, dicendo che se il Caruleo si fosse come il Sici-

liano governato, egli non avrebbe ricevuto nè incarco nè vergogna. Onde avendo essa Novel. letta scritta, e sapendo per manifesta prova quanto vi dilettate leggere le cose mie, questa vi mando e vi dono, e sotto il nome vostro ho mandata fuori. Voi, la vostra mercè, amorevolmente l' accetterete, ed insieme con il dottissimo nostro m. Francesco Peto, quando tutti due avrete dalle faccende pubbliche agio, talvolta la leggerete, e di me ricordevoli. State sani.

ANTONIO CARULEO fa rubare una bellissima cavalla, e alla fine resta beffato dal padrone della cavalla.

NOVELLA XL.

Ferrando, figliuolo del glorioso Alfonso d' Aragona re di Napoli, dopo la morte del padre succedendo nel regno, fu molto dai suoi baroni travagliato; con i quali ebbe lunga e crudelissima guerra. Sopravvenne poi Giovanni duca, figliuolo del re Renato, capo degli Angiovini, col quale gran parte del regno contra Ferrando si ribellò. Pose allora Ferrando per governatore in Cosenza, capo della Calabria, Antonio Caruleo,

soldato molto prode e di gran governo, ma che volentieri scherzava con la roba dei vicini. Ed essendo in Cosenza, vide una bellissima cavalla, che era d'un gentiluomo Cosentino, che in quella città era di grandissima autorità, e gran partigiano della fazione Aragonese. La cavalla, oltra che era di tutta quella beltà che si possa imaginare, era poi delle migliori che si trovassero ad ogni mestiero di guerra; e sempre in ogni fazione che si faceva, il gentiluomo Cosentino era su la bella e buona cavalla. Venne adunque voglia al Caruleo d'avere in qual modo si sia la cavalla. Egli sapeva molto bene che il gentiluomo l'aveva tanto cara, che per danari non se la saria lasciata uscire delle mani; tuttavia per mezzo d'alcuni soldati fece ricercar se egli la voleva vendere. E veggendo che indarno s'affaticava, deliberò, non gli parendo di usar la forza, di fargliela con destro modo involare. Aveva avuto avviso come fra dieci o quindici giorni il Re voleva che andasse in Puglia con i suoi soldati, ove il Duca d'Angiò s'era ridotto; il che gli parve ottima occasione di far rubar la cavalla, e mandarla fuori in qualche villa, fin che venisse il giorno della sua partita. Ebbe

adunque modo una notte di fargliela rubare. Il gentiluomo, la mattina levato per tempissimo, andò a ritrovare il Caruleo, lamentandosi che dai soldati di quello gli era stata rubata la sua cavalla, e che sapeva molto bene che in Cosenza non era persona che avesse avuto ardimento d'andar in casa sua a far simil furto. Il Caruleo, udendo la querela, impose che ogni diligenza s'usasse per ritrovar la detta cavalla. Dall'altra parte egli fece metter in ordine tre dei suoi corsieri con le barde, che allora s'usavano, ed ora poco sono in prezzo; e fece anco metter in ordine la cavalla con barde molto grandi, ed una testiera d'acciajo, col collo tutto coperto di minutissima maglia, e con mille altri abbigliamenti attorno, che pareva l'Ascensione di Vinegia; ed ordinò che i tre corsieri e la cavalla fossero menati fuori di Cosenza. Il gentiluomo, a cui la cavalla era stata involata, mise le spie a tutte le porte della città; ed egli andò a quella porta, ove allora erano per trafugare la cavalla. Colui che le era sovra, come vide il gentiluomo, ebbe dubbio che la cavalla non fosse conosciuta; e volendolo schifare, si rivoltò in una strada la più fangosa del mondo, ove

erano due o tre zappelli, che Rabicano avrebbe avuto fatica a passargli; onde là dentro in uno la cavalla di modo s'impaniò, come fa l'augellino sovra il visco. Il povero servidore, che era con la cavalla impaniato, gridando ajta ajta, fu cagione che molti corsero al romore. Il gentiluomo, sentendo dire che un cavallo s'affogava, corse anco egli al romore, avendo lasciato uno dei suoi per guardia alla porta. Fu forza, se voleva cavare la giumenta del fango, che tagliassero tutte le cinghie, é che levassero le barde con tutti gli ornamenti che la cavalla aveva a torno; il che essendo fatto, leggermente la cavalla uscì del pantano, ma concia come potete imaginarvi. Il gentiluomo, come vide la cavalla uscita del fango, tantosto la conobbe, e disse le maggiori villanie del mondo a colui che la menava via, e fu due o tre volte per rompergli il capo: pur si ritenne, e fece condurre la cavalla a casa. Udendo questo il Caruleo, ebbe modo subito di far fuggir quello che la cavalla menava fuori, e diede voce che quel ghiotto gli aveva rubate le barde e quei fornimenti, per più copertamente poter condur via la cavalla. Il gentiluomo Cosentino (essendo sicuro che

il Governatore l'aveva fatta rubare, e che voleva coprirsi il capo di frasche) essendo uomo molto sollazzevole, quel giorno istesso fece far un pajo di brache di tela molto grandi, e tali, che dentro vi avrebbe capito assai agevolmente ogni parte di dietro d'ogni grossissimo cavallo. Fatte che furono le brache, essendo il Governatore su la piazza, il piacevole gentiluomo, accompagnato da molti dei seguaci suoi, l'andò a ritrovare, e così gli disse: Signori, jeri io venni a supplicarvi che voi mi faceste restituire la mia cavalla, essendo certo che dai vostri m'era stata involata. Voi, la vostra mercè, faceste far la pubblica grida, come si suole in simil fatto; ma dall'altra banda faceste vestir la cavalla, e quella travestita che pareva una maschera, fuor della città con un vostro servidore mandaste per trafugarla. Ora l'effetto non seguì secondo il desiderio vostro; perciocchè voi sapeste farmi rubar la mia cavalla, ma non la sapeste poi celare; e per questo sono venuto a darvi consiglio ed aita, acciò che un' altra volta i vostri furti sappiate meglio nascondere. Eccovi queste brache, che io v'ho recate, acciò che quando farete rubare qualche altra cavalla, possiate con queste

farle coprire le parti posteriori, e nasconder il sesso; e così potrete più sicuramente rubare. Il Caruleo senza fine si vergognò, nè seppe sì bene rispondere al Cosentino, che tutti non si accorgessero che egli il furto aveva fatto fare; e per l'avvenire si guardò da simili misfatti.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO SIGNORE

IL SIGNOR CONTE

GIOVANNI TOLLENTINO.

Non sono ancora molti giorni, che essendo in Milano il gentile e magnifico m. Lodovico Alamanni, Ambasciatore di Papa Lione X. appo il luogotenente del Ré Cristianissimo, seco nel convento delle Grazie, ove egli albergava, si ritrovarono a desinare alcuni gentiluomini. E ragionandosi dopo desinare di varie cose, si venne a dire di quanto ornamento siano i bei motti e le pronte ed argute risposte a tempo date; e quante volte sia avvenuto che un arguto det-

to aveva levato di gran pericolo il suo dicitore. Era in quei ragionamenti il venerabile religioso dell' Ordine predicatore Fra Girolamo Tizzone, persona molto dotta, e figliuolo del conte Lodovico Tizzone di Dezana mecenate dei letterati, che voi per lunga pratica conoscete. Egli a questo proposito narrò alquante belle Novellette, che pur assai alla brigata piacquero; le quali avendo io scritte, per ciò che sono brevi, tutte ho in una Novella poste. E sapendo che voi meravigliosamente di cotesti motti vi dilettate, non ho voluto che sotto altro nome escano quelli che io ora ho scritto, che sotto il vostro. So bene che ai meriti vostri si converrebbe maggior dono, se io volessi pagargli; ma veggendo che voi di giorno in giorno gli accrescete, e vi piace che dei beni vostri io ne sia, come voi, padrone, che altro posso io darvi che carta ed inchiostro, frutti del mio debole ingegno? State sano.

VARJ E BEI MOTTI con pronte risposte dati a tempo, esser bellissimi, e giovare spesse fiate.

NOVELLA XLI.

Voi, Signori miei, sentirete come un povero compagno che meritava la fune, con una artificiosa risposta si liberò. Era Niccolò Porcinario dottore Aquilano; il quale, per esser giudice molto giusto, ebbe diversi magistrati in Italia, ove severamente castigava i malfattori. Avvenne un dì che egli fece prendere quattro uomini reputati i maggiori ghiotti della contrada; e come gli furono menati avanti, ne fece porre uno alla corda, e dargli quattro collate di fune: poi fece il medesimo al secondo, ed altresì al terzo. Restava il quarto, al quale domandò il Giudice come egli avesse nome. Messere, rispose egli con un viso ardito, io mi domando sestodecimo al piacer vostro. Di così nuovo nome forte si meravigliò il Giudice, e gli disse: che nome è cotesto che tu hai? Non vi meravigliate, rispose il povero compagno, che io così mi chiami; perciocchè non è mio nome impo-

stomi al battesimo, ma mi tocca per sorte. Voi, Signore, ai miei compagni avete fatto dare dodici tratti di fune, quattro per ciascuno di loro; e poi a me dovendone esser dati quattro, che fanno sedici, da questo evento il nome ora è nasciuto. Piacque meravigliosamente al dotto Giudice l' arguto e faceto detto del malfattore, e senza altrimenti farlo porre al tormento, lo liberò. Ora vedete che effetto buono fece una savia parola d' un uomo letterato. Mentre che il re Federico d'Aragona tenne il regno di Napoli, fu in quella città un gentiluomo, che aveva per moglie una assai bella e leggiadra giovane, chiamata Paola; ma tanto bizzarra e spiacevole e così fastidiosa, che tutto il dì altro mai non faceva che far romore per casa con ciascuno che alle mani le capitava; e se non ci era persona con cui potesse gridare, ella da sè entrava in collera, e fra' denti mormorava. Guai poi se nessuno le avesse riposto; perciocchè saliva in tanto sdegno, che stava due e tre dì, che altro non faceva che garrire. Il marito, che era uomo dotto e molto piacevole, ebbe sul principio assai che fare ad accordarsi seco; ma veggendo che cosa che egli facesse o le dicesse non giovava, deliberò lasciarla

gridare e mai non le rispondere; e così pazientemente se ne visse seco trent'anni, che mai non la sgridò. Avvenne che egli un dì invitò a desinar seco un suo amico. Ora essendo a tavola e desinando, ella, che era dirimpetto all'amico del marito, veggendo in tavola certa vivanda che non era concia a modo suo, entrò in collera; e quivi cominciò una intemerata di gridare e garrire ora quel servidore, ed ora una fantesca, e tuttavia crescevano i gridi; di modo che l'amico invitato non poteva quella seccaggine sofferire, e fu quasi per levarsi da mensa. Di questo accorgendosi il marito, disse, oimè, fratelmo, che poca pazienza è la tua! Io trent'anni ho sofferto le strida, i gridi, i romori e le molestie insopportabili di costei, e giorno e notte mai altro non sento, e pazientemente il tutto soffro; e tu mezza ora sentire non la puoi? L'amico a queste parole s'acquetò, e la donna tanto virtuosamente trafitta si sentì, che tutta la sua vita cangiò, e divenne poi sempre quieta, umana, piacevole e graziosa. Voglio mo dimostrarvi come un Guascone con una bella e pronta risposta si seppe da un vantatore Spagnuolo schermire. Andava da Bologna a Firenze Pirrinicolo Guascone; il qua-

le essendo a Bianoro all'osteria, trovò che l'oste aveva concia un'anitra giovane e grassa arrosto, tutta piena d'aglio, che è il pepe dei Guasconi. Veduta che egli l'ebbe, disse all'oste che altra carne per desinare non voleva che quell'anitra; e a tavola s'assise, e cominciò a smembrare l'augella, che ancora fumava e rendeva un buonissimo odore. Ed ecco in questo, che entrò dentro un giovine Spagnuolo, grande di persona, con la spada e il brocchiero a lato; il quale, come sentì l'odore dell'arrosto, gittò l'ingorda vista sovrà l'anitra, e disse al Guascone: Signore, vi piace egli dar luogo in tavola ad un vostro amico? A questo rispose Pirrinicolo, e gli domandò come si chiamava. Io, Signore, disse lo Spagnuolo, mi chiamo per mio proprio nome, Alopanzio, Ausunarchide, Iberoneo, Alorchide. Per le piaghe di Cristo! soggiunse allora il Guascone, io non credo che sì picciola augella debba bastare ad un desinare a quattro così gran baroni, come voi m'avete nominati, e tanto meno essendo Spagnuoli: io non mi farei mai questa vergogna. Questa anitra a me, che Pirrinicolo sono detto, sarà assai: a voi sì gran signori bisogna che l'oste apparecchi vivande conve-

nienti a sì magnifica grandezza. Udirete adesso come il sig. Prospero Colonna argutamente rispondesse al re Federico, del quale s'è parlato. Essendo il re Federico nel castello dell' Ovo, si mise a ragionamento col sig. Prospero, allora suo capitano, e molto giovine; e diceva d' alcuni segni che hanno gli uomini, per li quali facilmente la natura e i costumi loro questi chiromantici e fisionomisti dicono conoscere. Diceva adunque il Re che se l' uomo ha i capelli duri, egli è audace: se ha il petto largo e debitamente carnoso, è gagliardo: se di questi segni ha i contrarj, sarà timido: se ha la faccia troppo rotonda, è pazzo e senza vergogna: se ha in faccia colore troppo rosso, come sono i frutti del gelsomoro non ben maturi, egli è grandissimo ingannatore; e se ha le ciglia congiunte, è traditore. Mentre che il Re queste cose col sig. Prospero discorreva, sopravvenne Vito Pisanello segretario di esso Federico; il quale Vito aveva i capelli in capo crespi, e così ricciuti come veggiamo che hanno i Mori. Onde seguitando il Re, e fra mille altri segni detti, dicendo esser impossibile che chi avesse i capelli crespi non fosse, o musico, o di perverso e maligno animo, e di poca

stabilità, subito rispose il sig. Prospero; ed accennando Vito, disse: per Cristo benedetto! o Re, questo tuo Vito non saprebbe cantar una nota di canto. Arguta veramente e pungente risposta; perciocchè secondo la opinione del Re che detta aveva, necessario era dire che Vito fosse ribaldo e scelleratissimo. E per conchiudere il mio ragionare, vi dico che venendo da Roma, passai per Siena, e volli veder il lor tempio molto bello. Vidi anco la superba libreria che Pio Secondo ha fatto. Andai poi veggendo molte belle cose che sono in quella città; e passando dalla loggia dei Piccolomini, fabbrica pur di Pio Secondo, ecco venir un garzoncello di dieci in undici anni sovra un cavalluccio tanto magro e disfatto, che non si poteva a pena reggere in piedi, che solamente aveva la pelle e l'ossa. Il fanciullo gridava ad alta voce: aita, aita, che io non posso tener questo ronzone. Erano nella loggia assai gentiluomini, dei quali uno disse: certo questo fanciullo è pazzo; e rivoltato verso lui, gli disse: tu farnetichi, questo cavallo a pena si muove, e tu dì che non lo puoi tenere: che pazzia è la tua? Tutto ad un tempo rispose il garzoncello: cotesto è il male, vi dico io, che non lo

posso tenere, perciocchè non ho da pascerlo. Fu da tutti lodata la pronta risposta del fanciullo; e perciò convien dire che i bei motti sono come le medicine, le quali date a tempo all' infermo sogliono mirabilmente giovare, e che date fuori di tempo, non solamente non giovano, ma più tosto sono di nocumento.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO SIGNORE

ANNIBALE ATTELLANO.

Secondo che al sig. L. Scipione vostro fratello scrissi, non è molto, che i bei motti e gli arguti parlari a tempo detti sono di grandissimo ornamento, così anco si può dire che un bell'atto usato a luogo e tempo, benchè paja ingiurioso, sarà nondimeno, per qualche circostanza che avrà, lodato. Il che mi pare che questi dì assai bellamente dimostrasse in una Novelletta il nostro gentile e virtuoso sig. Giacomo Maria Stampa; la quale narrò in casa della signora Barbara Gonzaga, contessa di

Gajazzo; essendo quivi a desinare alcuni gentiluomini e gentildonne. E perchè a tutti generalmente piacque, io la scrissi, e a voi la mando e dono. Ben vi avvertisco che non la mostriate se non agli amici nostri; perciocchè se l'arcifanfano la vedesse, mi metteria in mala grazia di chi voi così bene sapete com' io; e farebbe tanto romore, ch'io sarei un' altra volta sforzato mettergli alle spalle Madama illustrissima e Mario Equicola, che dovete ricordarvi come l'anno passato, essendo in Mantova, lo trattarono. Ed io non vorrei che il pazzerone di dolore se ne morisse; anzi desidero che viva per maggior sua pena, non si potendo ad un maligno invidioso dar maggior castigo che lasciarlo vivere, acciò veggia l'altrui bene andare ogni dì prosperando; il che assai peggio lo tormenta, che la morte stessa. State sano.

UN ATTO, ancor che incivile, può esser commendato, secondo il tempo, il luogo e il proposito a che si fa.

NOVELLA XLII.

Chi fosse l'Imperia, cortigiana di Roma, e quanto ai suoi giorni sia stata bella, e senza fine da grandissimi uomini e ricchi amata, credo che la maggior parte di noi, o per udita o per vista abbia conosciuto; che molti qui sono, che in Roma a quei tempi erano. Ma tra gli altri che quella sommamente amarono, fu il sig. Angelo dal Bufalo, uomo della persona valente, umano, gentile e ricchissimo. Egli molti anni in suo poter la tenne, e fu da lei ferventissimamente amato, come la fine di lei dimostrò. E per ciò che egli è molto liberale e cortese, tenne quella in una casa onoratissimamente apparata, con molti servidori, uomini e donne, che ai servigi di quella continovamente attendevano. Era la casa apparata e in modo del tutto provista, che qualunque straniero in quella entrava, veduto l'apparato ed ordine de' servidori, credeva ch' ivi una prencipessa abitasse. Era tra l'altre cose

una sala ed una camera ed un camerino sì pomposamente adornati, che altro non v'era che velluti e broccati, e per terra finissimi tappeti. Nel camerino, ov' ella si riduceva, quando era da qualche gran personaggio visitata, erano i paramenti che le mura coprivano, tutti di drappi d' oro riccio sovra riccio, con molti belli e vaghi lavori. Eravi poi una cornice, tutta messa a oro ed azzurro oltramarino, maestrevolmente fatta; sovra la quale erano bellissimi vasi di varie e preziose materie formati, con pietre alabastrine, di porfido, di serpentino e di mille altre spezie. Vedevansi poi attorno molti cofani e forzieri riccamente intagliati, e tali, che tutti erano di grandissimo prezzo. Si vedeva poi nel mezzo un tavolino, il più bello del mondo, coverto di velluto verde. Quivi sempre era o liuto o cetra con libri di musica, ed altri istrumenti musici. V' erano poi parecchi libretti volgari e latini riccamente adornati. Ella non mezzanamente si dilettava delle rime volgari, essendole stato in ciò esortatore, e come maestro, il nostro piacevolissimo mes. Domenico Campana, detto Strascino; e tanto già di profitto fatto ci aveva, che ella non insoavemente componeva qualche sonetto o madrigale. Ma che vo io

puntalmente il tutto raccordando, essendo sicuro che sempre qualche cosa ci resteria a dire, così dell' ornamento della casa, come della gentilezza di lei? In questo dunque ornatissimo camerino condusse un giorno il sig. Angelo l'Ambasciatore del re di Spagna, che tratto dalla fama dell' Imperia, era venuto a vederla. Ella gli venne incontro fuor di sala, e di quella il condusse in camera e nel camerino. Egli, veduta la donna, che era bellissima, di lei e della pompa e dell'apparato forte si meravigliò. Stette seco l'Ambasciatore buona pezza, e avendo voglia di sputare, si rivoltò ad un suo servidore, e gli sputò nel viso, dicendo: non ti dispiaccia, perciocchè qui non è più brutta cosa del tuo viso. Fu questo atto, ancor che incivile, all'Imperia gratissimo, parendole che la sua bellezza e l' ornato della stanza meglio non si poteva lodare; onde ringraziò l'Ambasciatore di questa sua lode che le dava, dicendole perciò, che doveva sputare sul tappeto, che a tal fine era disteso in terra. Vera cosa è che alcuni dicono quest' atto esser stato altrove di molti anni innanzi fatto; ma e l' uno e l' altro è vero, e udite come. Quando il re Pietro d' Aragona prese l' isola di Sicilia, egli mandò in Affrica al re di Tunisi un Am-

basciatore, che si chiamava Cheraldo di Valenza; il quale, essendo un dì menato in una cameretta del Re, ove ogni cosa era velluto ed oro, e sotto i piedi erano tappeti di seta finissima lavorati alla Moresca, per dar piacere al Re, che sommamente si dilettava che le cose sue fossero lodate, sputò nella faccia d'un Affricano schiavo del Re. E dimandando il Saracino giustizia al Re, disse Cheraldo: Signore, veggendo io la politezza di questa camera, che è tanta, che pienamente lodar non si può, ho pensato che voi abbiate menato costui con questo brutto viso qui a posta, acciò che in quello si sputi, essendo la più brutta cosa che qui sia. Piacque senza fine il bel detto al Re, e la cosa in riso si risolse. Tutti due che questo sputamento fecero, furono Spagnuoli; e per tanto pigliate qual più vi piace. Basti questo, che un atto incivile, secondo che si fa, merta talora commendazione.

IL BANDELLO

AL REVERENDO

MES. FRANCESCO TANZIO CORNIGERO.

Io soleva questi anni a dietro, come sapete, il tempo della state andarmene in Valtellina; e quivi a Morbegno, ma più spesso a Caspano e ai bagni del Masino diportarmi, mentre che i caldi duravano, e godermi quei freschi che ordinariamente ci sono; perchè da mezzo luglio, io che altrove le lenzuola non posso addosso sofferire, a Caspano la notte una buona coperta teneva. In quella Terra sono di molti gentiluomini, i quali, ancor che stiano su quell' alta montagna, vivono nondimeno molto civilmente con delicati cibi e vini preziosissimi. E benchè tutta la Valle faccia ottimi vini; nondimeno la costa di Traona, che è sotto Caspano, li genera di tutta eccellenza. Quivi tutto il dì si vedono Grigioni e Svizzeri, che vengono a comprare del vino. Ora essendo io con m. Giovanni Paravicino, dottore e dei primi gentiluomini del luogo, un giorno andato ai bagni del Masino per via di diporto, vi ritrovai molti gentiluomini Milanesi e Comaschi; tra i quali era

il sig. Gaspare Maino, che molto volentieri mi vide. Quivi per fuggir il sonno del merigge, che dicono quei medici esser pestifero a chi prende quei bagni, sogliono dopo desinare ridursi per la più parte sotto una costa della montagna; la quale è di modo alta, che passate tre o quattro ore del mattino, il sole non la può con suoi raggi battere. Eglino nella minutissima erbetta a sedere se ne stanno, e in varj giuochi si trastullano. E mentre che di brigata si ragionava, sopravvenne il dotto mes. Benedetto Giovio; il quale, come fu dal sig. Gasparo visto, fu da lui pregato che con qualche Novella volesse ajutarci a passar quell'ora fastidiosa del caldo. Egli, che è gentile e piacevole, senza farsi troppo pregare, disse: Signori miei, io vi dirò una Novella nuovamente a Como avvenuta; la quale, scrivendo io l'istorie della mia patria, secondo che mio fratello mes. Paolo Giovio scrive l'istorie del mondo, m'è quasi venuta voglia di scriverla nelle dette mie istorie: nè ancora so ciò che ne farò. E così senza molto indugio ne narrò il castigo che fu dato a due preti. Onde sovvenutomi della pena che voi deste ad un vostro chierico, trasgressore dei vostri comandamenti, scrissi la detta Novella, sapendo che molto vi piacerebbe. Quella dunque vi dono, e sotto il nome vostro

pubblico, rendendomi certo che sarà impossibile che voi su questa materia non facciate qualche bell'epigramma o qualche colta elegia. State sano.

DON ANSELMO E DON BATTISTA, credendosi giacer con una donna, sono scornati nella pubblica piazza di Como.

NOVELLA XLIII.

Egli è certissimamente, Signori miei, un gran caso, che così volentieri i preti bandiscono la crociata addosso alle femine dei loro popolani; parendo proprio che quello sia da più tenuto, che più dei suoi parrocchiani manda a Corneto. Per questo ai giorni nostri sono i preti venuti in molto poca riverenza, che già solevano tanto esser rispettati. Nè di questo io mi meraviglio, essendoci molti di loro, che meriterebbero più tosto guardar i porci per i boschi, che stare in chiesa a maneggiar le cose sacre, sapendo molto male leggere, e peggio cantare i Divini Officj, e di quello che leggono, nulla o poco intendendo; i quali, come ponno a qualche donna attaccarsi, quella

di rado lasciano, che non la piglino ai loro appetiti. Altri poi, col collo torto, infinite ne ingannano, e sotto specie d'esser buoni, gabbano il mondo. Che diremo di quelli, che finita di dire la messa, se ne vanno a crapolare ed inebriarsi alla taverna, e tutto il dì come pubblici barattieri se ne stanno con le carte e dadi in mano? Ma e' mi pare, secondo che io doveva dirvi una Novella, che io sia salito in pergamo, e voglia predicare. Lasciando dunque la cura di castigarli ai suoi Prelati, vi dico che nella nostra città di Como, non è troppo tempo, dovendosi seppellire uno dei nobilissimi gentiluomini della città, il conte Eleutero Ruscone, tutti i preti e frati di Como furono invitati a così solenni esequie. Venuta l'ora di levar il corpo del conte Eleutero, si ritrovò che due parrocchiani, preti molto stimati, che erano rettori di due parrocchie, ci mancavano. E perchè erano uomini secondo l'opinione del volgo santissimi, fu mandato alle case e chiese loro, e mai non se ne seppe indicio trovare; il che fu cagione di molte mormorazioni, dubitandosi che non fossero stati da qualche ribaldo morti. Ora poichè gran pezza furono ricercati, e veggendosi che non comparivano, comincia-

rono a far l'esequie con gran pompa e solennità; le quali essendo finite, e dovendosi per nome del sig. Governatore pubblicare certi editti, il popolo, che aveva accompagnato i funerali, si ragunò su la piazza della città, e in quella i santi parrocchiani comparsero; ma udite di che maniera. Abitava nel mezzo delle due chiese dei due detti parrocchiani un tintore, che si chiamava maestro Abòndio da Porlezza, uomo molto piacevole; il quale aveva per moglie una Agnese da Lugano, donna appariscente e giovane e molto onesta; il cui costume era d'andare ogni dì a messa alla parrocchia di don Anselmo, che era uno dei due parrocchiani. Il quale, vedutala ogni dì a messa, e parendogli bella, di lei così s'accese, che seco domesticandosi, alla prima le domandò il più bello della casa. Ella, senza fine della disonesta domanda scandalizzata, e dicendo al prete che andasse a dir l'Ufficio, cominciò andare a messa alla chiesa dell'altro prete, che don Battista si chiamava; il quale, come la vide, disegnò imparentarsi seco, come don Anselmo anco aveva disegnato. Onde pigliata un poco di conoscenza seco, egli per non perder tempo, le domandò l'elemosina di Santa Nefissa. Parendo

alla buona donna esser caduta della padella su le brage, prese spediente andar a messa ad uno spedale, ancor che non fosse così comodo e vicino a casa. Il marito, accortosi di tal mutazione, le domandò perchè faceva cotesto. Ella, per non dar sospetto al marito; gli narrò puntalmente il successo del tutto; il quale alla moglie, mezzo adirato, rispose: adunque tu vuoi a posta di questi schiericati cessar di far bene? la non mi piace così; che questo spedale è troppo lontano da casa, e tu perderesti troppo tempo i giorni che si deve attendere alla tintoria. Io voglio che noi facciamo un bellissimo tratto, che a lor darà il conveniente castigo delle loro scelleraggini, e agli altri preti sarà in esempio di non tentare l' altrui moglieri. Lascia che io caverò ben destramente a questi due l'amore fuor delle brache. Tu anderai domattina alla chiesa di don Anselmo; e s'egli ti dice nulla, mostra, così mezza vergognosa, fargli un poco di resistenza: poi lasciati vincere, e dilli che gli compiacerai, e dàgli ordine che venga il tal dì alle due ore di notte, perchè io sarò fuor di Como: da poi anderai un altro giorno alla parrocchia di don Battista, e seco farai il medesimo contegno, e gli asse-

gnerai pur quello proprio dì le cinque ore di notte. La buona donna fece quanto dal marito le fu imposto molto diligentemente, ed ebbe ogni cosa effetto come aveva ordinato; perciocchè come i preti videro la donna, così le furono d'intorno; ed ella, mostrandosi piacevole, gli diede ardire che domandassero tutto quello che loro piaceva; il che essi facendo, ebbero l'ordine dalla donna, secondo che il marito ordinato le aveva. Don Anselmo si presentò alle due ore di notte, e fu dall'Agnese serrato in un luogo della casa, ove era un letto, dicendogli che si corcasse. Il prete incontinente si spogliò, ed entrò in letto. Venne da poi la donna, e così al bujo accostatasi al letto, disse a don Anselmo: Messere, non vi rincresca aspettar un poco, perchè mi conviene dar ordine a certe cose della bottega, e poi verrò a starmi vosco. In questo il marito di lei picchiò all'uscio, e disse: Agnese, se' tu qui? apri. Oimè, disse ella, mio marito è venuto, ed io sono morta! tosto, Messere, entrate in questa botte, e lasciate far a me; e facendo levare il prete, diceva: marito, io vengo. Mise il prete dentro la botte, e ve lo chiuse: poi presi i panni di quello, gli serrò in un forziere, ed aperse al marito,

dicendogli: che ora è questa di venire? Maestro Abondio aveva una lucerna in mano, e disse che per la fortuna del lago non era potuto andar innanzi, e che voleva dar ordine per tinger panni verdi. Onde dicendo questo, di modo acconciò la botte, che il Messere non poteva senza licenza uscirne. Era la botte piena di certa polvere verde, che i tintori adoprano; e mes. Abondio per più spaventar il prete, disse: moglie, va e fa scaldare un calderone d'acqua, ch'io vo' distemperar questo verde, e dimattina a buon'ora adoperarlo. Mai sì, rispose la donna: noi siamo all'ordine: non sai che dimane si faranno l'esequie del conte Eleutero Ruscone, e che nessuno fin dopo desinare lavorerà? I famigli nostri sono tutti fuor di casa: andiamo a dormire, e faremo meglio; e poi dimane il verde si acconcerà. Pensate mo che animo era quello di don Anselmo: io crederei che l'amore gli fosse uscito delle calcagna. Uscì il marito del luogo, e la donna confortò il Messere che non dubitasse, che ella anderebbe a liberarlo. Nell'acconciare che mes. Abondio aveva fatto della botte, il prete s'era tutto carco di polvere verde, che le carni gli rodeva; e quanto più egli si grattava, tanto più faceva il

suo peggio; di maniera che il povero sacerdote si vedeva molto mal parato, essendo ignudo, e del mese di gennajo. Ora al botto delle cinque ore comparve l'altro parrocchiano, mes. don Battista; e fu dalla donna in una camera menato, e dettogli che si spogliasse, che ella anderebbe fin sopra a far cessar coloro che vi lavoravano. Questi erano maestro Abondio con uno dei famigli della tintoria, che a posta facevano quel romore. Come poterono imaginarsi che don Battista fosse spogliato e ito a letto, maestro Abondio uscì chetamente di casa, e poi cominciò a bussare all'uscio, e chiamare la moglie che venisse ad aprirgli. Ella, scese le scale, se ne venne alla camera, e fece entrare don Battista, così ignudo come era, in un'altra botte, ove era polvere di guado, che s'adopera a far i panni neri. Il povero prete, tutto tremante, ci entrò; che aveva sentita la voce del marito dell' Agnese, e non sapeva che farsi. Come maestro Abondio fu entrato in casa, sapendo il secondo ratto esser nella zucca, fece aprir la camera ove don Battista si spolverizzava di guado, e disse: moglie mia, va e fa scaldare dell' acqua, e fàlla recar qui per acconciar questa botte di guado. La

moglie rispose, come fatto aveva l'altra volta circa don Anselmo. Il marito mostrò di contentarsi, e disse: poichè dimane si fanno i funerali del conte Eleutero Ruscone, che era così buon gentiluomo, e tanto difensore del nostro popolo, io non voglio che dimane nella mia tintoria si lavori; ed accostatosi alla botte, ove era dentro il don Battista, quella di maniera acconciò, che il prete si sarebbe indarno affaticato per uscirne. E così tutta la notte i santi preti stettero a far penitenza, ora sperando che la donna venisse a liberargli, ed ora disperando, come in simili disavventure suol avvenire. Era anco la polvere del guado, come la verde, un pochetto mordente; e massimamente offendeva gli occhi; di maniera che anco don Battista, fregando gli occhi, fece tanto che gli divennero rossi come un gambaro cotto. Cominciarono a buon'ora tutte le chiese a sonar le loro campane, per i funerali che dovevano farsi; il che era ancora ai preti di grandissima noja, sentendo avvicinarsi il giorno. Furono fatte l'esequie; e trovandosi, come già v'ho detto, tutto il popolo di Como su la piazza, maestro Abondio deliberò di svergognare per una volta

i due parrocchiani, ed insegnargli a lasciar stare le mogli altrui. Onde in quell'ora, dai suoi famigli ajutato, condusse le botti ove erano dentro i preti su la piazza, quelle sempre rotolando; di modo che i poveri uomini tutti si dipinsero l'uno di nero, e l'altro di verde, che pareva un ramarro. Maestro Abondio aveva una scure in collo, che pareva che volesse andar e far delle legna al bosco; e perchè era uomo molto piacevole, e che spesso faceva delle burle, tutto il mondo se gli mise attorno. Egli cominciò a tagliare i legami dei cerchi, gridando tuttavia: guardatevi, Comaschi, che due serpenti usciranno delle mie botti. Slegati che furono i cerchi, le botti andarono in un fascio; e gli sciagurati preti, che parevano due diavoli, essendo dalle polveri mascherati, non sapendo ove s'andassero, perciocchè poco o nulla vedevano, si misero chi qua e chi in là. Il popolo, che non gli aveva potuti conoscere, cominciò a gridare: piglia, piglia, dàlli, dàlli. Fuggendo i preti, un can Corso del Governatore, che si trovò su la piazza, s'avventò addosso a don Anselmo, e lo morse in una gamba; e lui gridante ad alta voce mercè tirò in terra, e poi gli diede di morso in quella

faccenda che in mezzo le gambe gli pendeva, ed insieme con li due sonagli via di netto gliela strappò; di che il pover' uomo tramortì. Corsero alcuni, avendo veduto il tratto che fatto aveva il cane, e mossi a pietà, andarono a sollevarlo; dai quali ajutato ed in sè rivenuto, disse chi era, pregandogli per l' amor di Dio che fosse menato fuor della piazza. Don Battista, non sapendo ove s' andasse, fu da alcuni ritenuto, che gli domandavano chi egli fosse; il quale facendosi conoscere, domandava mercè, che non lo lasciassero in quel luogo. Maestro Abondio, veggendo il suo disegno riuscito, d'aver fatto sì chiaro scorno ai due disonesti preti, cominciò a dire che ciascuno si tacesse; e salito suso una panca che quivi era, narrò al popolo di Como l' istoria come era successa; di maniera che la simulata santità dei parrocchiani si conobbe esser sempre stata ipocrisia. Fu don Anselmo a casa sua portato, e stette molti dì prima che egli fosse sanato; e guadagnò questo, che senza sospetto poteva aver pratica e parlar con le donne senza pericolo che più le ingravidasse. Don Battista medesimamente, con gran vituperio menato a casa, ebbe un'acerba punizione

dal Vescovo di Como, il quale lo condannò a pagar le botti e le polveri a m. Abondio, e star molti dì in una scura prigione. A don Anselmo, oltra quello che il cane l'avesse perfettamente castrato, diede anco la prigionia per alcun dì, e tutti due gli sospese, che più non potessero far l'ufficio del parrocchiano.

IL BANDELLO

AL REVERENDO DON

URBANO LANDRIANO.

E' si suol comunemente dire che, a chi ama, mai non manca argomento di scrivere alla persona amata; anzi d'ora in ora e di momento in momento nascono nel cuore di quello nuovi argomenti, i quali fanno che sempre l'amico ha occasione di dar nuova di sè all amico; il che io nel vero in me stesso esperimento, e di già più volte n'ho fatto prova, e non ci ho dubbio veruno. Voi forse al presente, essendo qualche dì che mie lettere ricevuto non avete, potrete di leggiero dubitare che, per esser voi a

Napoli, ed io qui nell' amenissima stanza di Landriano, ove, la Dio mercè, a me stesso vivo e alle muse, più di voi non mi ricordi, o vero che soggetto mi manchi da scrivervi; ma nè l' uno nè l' altro in me ha luogo, perciocchè se me proprio posso obliare, mi smenticherò anco il mio ufficiosissimo Urbano, avendo sempre con efficacissimi effetti conosciuto quanto amato mi avete, e più che mai amate, e i lunghi viaggi che talora per miei affari volontariamente avete fatti. E come mai di mente uscir mi potrebbe, quando voi al più algente verno, essendo tutta Italia neve e ghiaccio, vi partiste da Fermo, e quasi volando a Mantova veniste, avendo avuta la falsa nuova del mio male? Sì che non v' accade dubitare che io non sia sempre di voi ricordevole. Non dovete ultresì pensare che mi manchi argomento o soggetto di scrivervi, amandovi come faccio; e tanto più essendo ai dì passati dimorato qui meco per sua ricreazione e diporto, forse quindici giorni, il venerabile e grazioso predicatore Fra Marco Sassuolo; il quale mi ha tenuto con la sua religiosa ed umanissima pratica molto allegro, e m' ha detto molte Novelle, con le quali abbellirò il mio libro. Ora mi narrò egli un dì una beffa avvenuta a Modena nel convento di San Domenico, che fece assai ridere quelli che ad udirla si trovarono;

la quale avendo io scritta, vi mando, e col nome vostro in fronte ho data fuori. Vostro padre è in Milano, e di rado vien qui, e con tutta la casa sta bene. Io sono restato padrone della casa vostra, e spesso vi chiamo, e massimamente alle pescagioni delle lamprede del Lambro, che in grandissima copia assai sovente prendiamo. State sano.

BEFFA FATTA DA UN ASINO al Priore di Modena e ai frati, essendo egli entrato in chiesa la notte.

NOVELLA XLIV.

Io m'ho sempre persuaso, compagni miei cari, che al mondo cosa non si trovi, o sia ella degna di lode, o che meriti biasimo, o vero neutrale (come si trovano alcune azioni, delle quali sarà la Novella ch'io intendo sovra quest' erbosa e fresca riva del chiaro Lambro narrarvi) dalla quale non si possa cavar qualche succo di profitto, come è d'ammaestramento, utile o dilettazione. Ascoltatemi adunque, e saprete come nel venerabil convento di San Domenico in Modena (essendo Priore del luogo frate Agostino Mo-

ro da Brescia, che tutti conoscete) avvenne che la terza festa di Pasqua un eccellente predicatore, che tutta la quadragesima aveva con general sodisfacimento di tutta la città predicato nella chiesa d'esso convento, pigliò, come costumano molti, licenza con quelle cerimonie che per l'ordinario fanno i predicatori. E sapendosi per la città che quella doveva esser l'ultima predicazione del Padre, vi concorse tutta la città, che pareva che in quella chiesa fosse la plenaria indulgenza; e tanta fu la calca e numerosità di gente, che la chiesa per l'alito di tanti uomini e donne restò tanto calda e ardente, che finita la predica, che era durata (avendo predicato dopo desinare) fin quasi alle ventidue ore, con grandissima difficoltà i frati dissero vespro e la compieta insieme. Il sagrestano, che era persona discreta ed avveduta, per disfogare la chiesa, aperse tutte le finestre che ci sono, e gli usci, e stette più tardi che potè a serrar la porta grande d'essa chiesa; e tanto più che quella sera medesima bisognò nel cominciar della notte seppellirvi un reo uomo di molto trista fama, e del quale s'era detto per tutto che il diavolo gli era visibilmente apparito nella sua infermità; e ciascuno cre-

deva che dovesse esser portato via in anima e in corpo. Finite l'esequie di questo reo uomo, il sagrestano, fermata la porta grande della chiesa, lasciò aperta quella che ha l' adito nel primo chiostro, acciò che la notte meglio la chiesa si rinfrescasse. Era quella stessa sera venuto un frate, che aveva predicato in Montagna; ed aveva le sue cosucce portate suso un asinello, nero come pece, e l' aveva riposto in una stalletta; il quale asino, dopo che tutti furono a dormire, non so come, si partì dalla stalla, e andò dentro il chiostro, ove l'erbetta era tenera e grassa; e quivi stette buona pezza, pascendo l' erbette d' esso chiostro. Di poi, avendo forse sete, andò per tutto fiutando, e s' avvenne al vaso dell' acqua benedetta; la quale tutta si bebbe, come poi il dì seguente i frati s' avvidero. Pasciuto che fu, e cavatasi la sete, andò su la sepoltura del reo uomo seppellito la sera innanzi, che tutta era coperta d' arena; e quivi più volte aggirandosi, si distese per riposarsi. E' consuetudine che sonato il matutino, i novizj se ne vanno al Coro, e quivi apprestano le candelle e libri per cantar l' Ufficio. Andarono dunque all' ora del Matutino due giovinetti, per preparar ciò che era bisogno; e

passati per la sagrestia, nell' uscir di quella per andar al Coro, videro mes. l'asino disteso su la sepoltura, con gli occhi ch' assembravano due gran carboni ardenti, e due orecchiacce lunghe che proprio rappresentavano due corna. Le tenebre (fomento ed aita del timore), il seppellito frescamente in quel luogo, col vedervi su quella orribile bestia a quell'ora, levarono di sorte il giudizio ai timidi giovini, che senza pensare più innanzi, credettero fermamente quella bestia esser il diavolo. Onde spaventati si misero, quanto più le gambe ne gli poterono portare, a fuggir via, tenendosi per ben avventurato colui che più forte se ne fuggiva. Giunti in dormitorio, ansando, e non potendo quasi formar parola, incontrarono alcuni frati che se n' andavano al Coro, tra i quali era il maestro dei novizj. Egli, veggendo, per lo lume che tutte le notti arde in dormitorio, costoro tornarsene indietro, disse loro, perchè non andavano ad apprestar l' Ufficio; i quali con perturbata e timida voce gli risposero, che su la sepoltura dell' interrato la sera, avevano visibilmente veduto il nemico dell' umana natura. Il buon maestro, che non era perciò il più animoso uomo del mondo, cominciò a tremar di pau-

va, e stava fra due, se doveva discendere o no. Su questo arrivò Fra Giovanni Mascarello, cantore e ottimo musico; il quale, sentendo questo, animosamente se n' andò giù; e come entrò in chiesa, e vide quella bestia, che aveva distese l' orecchie per lo strepito che aveva sentito, se gli appresentò innanzi il morto e la sua malvagia vita; e subito rivolgendo le spalle, serrò l' uscio della sagrestia, e corse di lungo di sopra, gridando quanto poteva più: Patres miei, egli è il diavolo, ed il nemico dell' umana natura; e più fiate replicava simili parole. Egli ha, come sapete, una grandissima voce; e gridava sì forte, che non vi fu frate nel monastero, che non lo sentisse. Il Priore, che allora usciva fuor della cella, si fece innanzi, e a Fra Giovanni disse: che pazzie son queste, cantore, che voi dite? farneticate voi, o che ci è? tacete, e non fate a quest' ora cotesti romori: che avete voi in nome di Dio? Padre, rispose allora il cantore, io non farnetico, ma vi dico che il diavolo è in chiesa, ed io visibilmente con questi miei occhi l' ho veduto su la sepoltura di quell' uomo di così mala fama, che jersera seppellimmo; e credo che sia venuto per portarsene all' inferno il corpo di colui:

questi due giovini anco l' hanno veduto. Domandato dal Priore che cosa vista avessero, dissero il medesimo, che Fra Giovanni detto aveva. Il perchè il Priore, pigliati seco alquanti di quei frati, che quivi il romore aveva ragunati, scese giù, ed entrò in chiesa; ed avendo tutti la imaginazione di ciò che avevano inteso, si pensarono senza dubbio, come videro l' asino, di veder il demonio infernale. Il perchè tutti tremando si fecero il segno della santa Croce, e ritornarono in sagrestia; ove il Priore, fatto un poco di consiglio con quei Padri che quivi erano, fece sonar a Capitolo; ed essendo tutti i frati uniti insieme, fece loro una esortazione, pregandogli tutti a far buon animo, e non temere questa apparizione diabolica. Esortati ed animati i frati, andarono tutti di brigata in sagrestia, ove si vestirono delle vesti sacre, e pigliarono tutte le reliquie che avevano; ed avendo ciascuno qualche santa cosa in mano, con la Croce innanzi, uscirono processionalmente, cantando divotamente la Salve Regina. Per tutto questo mes. l' asino, che se ne stava a suo bell' agio, punto non si mosse dal luogo che preso aveva. V'erano pochi che ardissero alzar gli occhi verso la bestia; e tutti

erano così fermati in opinione che il demonio ci fosse, che non vi fu mai nessuno che dell' asino s' accorgesse. Finita di cantar la Salve Regina, nè per tutto ciò l' asino levandosi, si fece il Priore dar il libro degli esorcismi, che si adopera a cacciar gli spiriti maligni dai corpi degli spiritati; e lesse tutte quelle virtuose parole, che a simil ufficio si convengono; nè per tutto questo l' asino fece vista di volersi levare. Alla fine il Priore prese l' aspersorio dell' acqua santa, ed alquanto più del solito accostatosi all' asino, alzata la mano, quello cominciò col segno della croce a spruzzare d' acqua benedetta; e per la fissa imaginazione che in capo aveva, mai non s' avvide che non demonio, ma asino era. Or avendolo due e tre volte assai bene innacquato, o che mes. l' asino sentisse la frigidezza dell' acqua, o pur che dubitasse col bastone dell' aspersorio esser battuto, veggendo tante volte il Priore aver levata la mano, come se bastonar lo volesse, addrizzatosi in piè, con un orribil ragghiar asinino, che con gran voce mandò fuori, cominciò a petare, come è il costume suo, facendo venticinque palle di sterco, con la coda in alto levata; e tutta bruttò la sepoltura. Onde con questi ridicoli atti die-

de al Priore e a' frati segno che non era il diavolo, ma mes. l'asino. In questo tutti quei buoni frati restarono con un palmo di naso in mano, e non sapevano che si dire, nè che si fare. Alla fine il tutto si risolse in gran riso, e parve loro gran cosa che giovani e vecchi, filosofi e teologi, tutti restassero dalla vista d' un asino scornati; e certo si può dire che la imaginazione profonda di cose triste nuoce assai, e che è meglio con ragionevole audacia investigare il vero, che inconsideratamente entrar in timore e creder all' altrui fantasie.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO SIGNORE

LODOVICO CASTIGLIONE.

Mirabilissime sempre furono le forze della virtù; e di tanto potere, che non solamente gli amatori di quella, ma sovente anco sforzano quelli, che talora vinti dalle passioni amorose e dagli appetiti disordinati si lasciano trasportare a strabocchevoli errori, ad emendar la vita

loro, ed amare, prezzare, riverire ed onorare le persone ottimamente qualificate e degne di riverenza. Il che in un' azione di Galeazzo Sforza duca di Milano chiaramente si dimostra. Eravamo questi dì insieme in casa del sig. Battista Visconti, patrizio veramente degno d' ogni commendazione, molte persone, uomini e donne; e a caso di varj accidenti ragionandosi, fu contato come essendo in esilio quel divinissimo eroe, il glorioso Scipione Affricano, e dimorando a Literno vicino al mare in una sua villa, alcuni corsari, smontati dei loro legni; lo vennero a visitare, e a baciargli quella valorosa mano, che l' Affrica soggiogata a Roma aveva, tratti solamente dalla chiara fama di lui. Si disse anco come i servi di Scipione volevano con i corsari combattere, pensando che fossero venuti per dirubar la casa ed ammazzar il lor padrone; ma veggendo quelli non aver armi, si fermarono. Onde i corsari, inginocchiati dinanzi a Scipione, e baciateli le mani, giojosi si partirono, parendo loro avere assai guadagnato a far riverenza a tanto famoso barone. Su questi ragionamenti disse il sig. Francesco, primo figliuolo del sig. Battista. Aveva Ferrando re di Napoli, sotto il governo d' Alfonso duca di Calabria suo figliuolo, l' esercito in Toscana, per cacciar Lorenzo de' Medici di

Firenze. La fama delle virtù e rare doti di Lorenzo era chiarissima in tutta Europa. Ora veggendo Lorenzo che alle forze Aragonesi non poteva resistere, andato a Livorno, montò suso un brigantino, e ditto a Napoli se ne navigò, e presentossi dinanzi a Ferrando. Il Re meravigliatosi di tanta fiducia, e alla grandezza d'animo ed altre virtù di Lorenzo pensando, raccolse quello, non come nemico, ma come parente e fratello; e rivocato l'esercito fece lega ed unione con Lorenzo, il quale con gloria grandissima a Firenze se ne ritornò. Onde in effetto si può conchiudere che la virtù sempre fa riguardevole l'uomo, che a quella s'appiglia. Allora m. Dionisio Corio disse: Signori miei, io a questo proposito vo' narrarvi quale e quanto sia il valore della virtù; e parlerò dei tempi nostri. Onde fatto silenzio, narrò una bella istorietta degna di memoria. E perchè non è molto che essendo io con voi e con la signora Giovanna Sanseverina vostra consorte al luogo vostro di Misocco vicino a Milano a desinare, vi promisi darvi una delle mie Novelle, questa ora vi mando e dono. State sano.

IL DUCA GALEAZZO SFORZA fa suo Consigliere il Cagnuola, conosciutolo giusto e saldo nei giudicj.

NOVELLA XLV.

Galeazzo Sforza, figliuolo di quel glorioso Francesco duca di Milano, che per propria virtù e valore con l'arme in mano s'acquistò questo Ducato, fu prencipe che ebbe di molte e molte buone parti; e sempre onoratamente e con grandissima riputazione di tutti i prencipi Cristiani mantenne il suo dominio. Vero è che fu tanto dedito ed amoroso di donne, che per cagione di quelle fece molti tracolli e cose molto mal pensate. Nè solamente amò egli una donna e a quella s' attenne, come talora fanno alcuni prencipi, ma in un medesimo tempo n'amò molte, come la diversità di tanti figliuoli bastardi e figliuole che lasciò dopo sè, e che sono da diverse madri proceduti, fa piena fede; perciocchè, come ciascuno di voi sa, ancor oggidì più di tre coppie di loro vivono. Egli le femine maritò onoratamente, e tutti i figliuoli lasciò molto ricchi. Non si sa però già mai che

egli per forza donna alcuna pigliasse; nondimeno furono l' amiche sue cagione della sua immatura morte, perciocchè per rispetto loro infinite volte chiuse gli occhi alla giustizia, non si curando offender questi e quelli. Ora tra la mandra delle femine che teneva, ve n'era una, la quale egli, avendone avuto di molti figliuoli e figliuole, maritò di poi in un Conte di questa città di Milano; la quale faceva lite con un suo parente per levargli buona parte dell' eredità che possedeva, mossa più dal favore che sperava dal Duca ottenere, che per ragione alcuna che ella avesse nella detta eredità. Avendo adunque lungamente contra il suo parente litigato, e non potendo secondo l'intento suo venirne a capo, e sempre col mezzo del favor Ducale facendo menar la lite in lungo, per straziar e consumar l' avversario, acciò che di fastidio alla lite cedesse; e veggendo che in modo nessuno egli non si lentava nè smarriva, anzi più di dì in dì si mostrava fresco e gagliardo; ottenne che con una lettera Ducale la causa fu levata di mano ai giudici ordinarj, e messa in petto di m. Giovan Andrea Cagnuola, dottore assai giovine allora, che di poco avanti era fatto dottore, e si teneva ge-

neralmente appo tutti che fosse uno de' savj dottori del Collegio. Si meravigliò molto il Cagnuola che il Duca gli avesse sì fatta lite commessa, nè sapeva imaginarsi altro, se non, perchè era parente di tutti due i litiganti, che fosse per tal rispetto fatto commessario. Egli, ancora che giovine, era di temperatissimi costumi, prudente, dotto, e tanto amatore della giustiza, quanto altro che allora vivesse. Fatto adunque commessario Ducale nella detta lite, ebbe tutte le scritture pertinenti a questa causa dall'una parte e dall'altra; le quali con grandissimo studio, cura e diligenza avendo vedute e considerate, conobbe che la donna v'aveva pochissima ragione, e che a gran torto molestava il suo parente. Il perchè parlato con lei una e due volte, tentò di rimoverla dalla sua opinione, dimostrandole la poca ragione che ella aveva nella lite, e che se era sforzato pronunciar la sentenza, bisognava che contra lei la pronunziasse. La donna, sentendo il parlar del commessario, entrò in una estrema collera, con dire che s'era per doni lasciato corrompere dal parente; ma che provederebbe a' casi suoi, e che mal suo grado ei

sarebbe sforzato a dar la sentenza a favor di lei. Onde parlato col Duca, e con cinquanta lagrimette fattogli un poco di carezza, l'indusse che senza pensarvi troppo su, mandò un cameriere a comandare al Cagnuola che per quanto aveva cara la grazia del Duca, desse il dì seguente la sentenza in favore della donna. Il Cagnuola, avuto cotesto così ingiusto comandamento, punto non si sbigottì, ma se n'andò di lungo in castello; e trovato il Duca, gli disse: Signore eccellentissimo, uno dei camerieri vostri m'ha fatto il tal comandamento, al quale io non posso nè debbo con onor mio in modo alcuno ubbidire, nè mi può cader in capo che tale sia l'intenzione vostra. Andate, andate, rispose il Duca, e fate ciò che noi v'abbiamo comandato, e non se ne parli più. A questo il Cagnuola soggiunse: ed io, Signore, rinunzio alla commissione fattami di esser giudice: voi la commetterete ad altri, che faranno il voler vostro: io per me nol so, nè lo posso eseguire. Allora il Duca, vinto dalla collera, comandò che fosse messo in prigione; il che subito fu fatto. Da poi, avendogli il Duca mandato a parlare, e stando il Ca-

gnuola fermo nel suo proposito, gli mandò il venerabile Padre Fra Giacomo Sesto dell' Ordine predicatore a denunziargli che si confessasse; perciocchè gli voleva far mozzar il capo. Si confessò il Cagnuola, e con l'animo suo invitto aspettava la morte. Il Duca, non volendo udir persona, ordinò che in castello una sera gli fosse tagliata la testa. Venuto il manigoldo, ed apparecchiato il ceppo e la mannaja, il Cagnuola al supplicio se n' andava, come se fosse ito a nozze. Volle il Duca che mes. Cecco Simonetta fosse presente a questo fatto; il quale, avendo udita la volontà del suo Signore, v'andò. Giunto il Cagnuola ove era il ceppo, s' inginocchiò, e con chiara voce, disse: meglio è morir innocente, che viver malfattore; e con questo mise il petto sovra il ceppo. Allora mes. Cecco lo fece levare su, e lo condusse al Duca; il quale gli disse: m. Gian Andrea, voi avete giocato netto, perciocchè se voi per tema di morire pronunziavate la sentenza falsa, o pur dicevate di darla, noi vi lasciavamo tagliar il capo. Ora che veggiamo che veramente siete uomo da bene, noi vogliamo che siate del nostro Consiglio segreto. E così lo fece suo Consigliere, e

per l' opinione della sua virtù l' ebbe sempre mai in grandissima stima; nè solamente dal Duca era avuto in prezzo, ma tutto lo Stato di Milano sempre lo riverì, come giustissimo e santissimo uomo.

IL BANDELLO

ALL' ECCELLENTE DOTTOR DI LEGGI

E POETA DIVINISSIMO

MESSER NICCOLO' AMANIO.

Avendo scritta una Novella, che (non è molto) a Cremona patria vostra avvenne, per quanto diceva il nostro dottissimo mes. Andrea Navagero, che questi dì a Marmiruolo, alla presenza di madama di Mantova, e delle signore duchesse d' Urbino la narrò; ho pensato non poterla meglio collocare, che sotto il vostro così famoso nome, essendo voi oggidì quel poeta, che in esplicar gli affetti amorosi non avete pari. E tuttavia nel governo delle Terre di quei signori Pallavicini siete occupatissimo, rendendo sommaria e breve giustizia a ciascuno. Sovviem-

mi poi che più d' una volta abbiamo insieme ragionato della natura d'alcuni, che così volentieri beffano il compagno di qualche cosa, della quale eglino meritano molto più d' esser beffati, come vedrete esser avvenuto al magnifico Podestà di Crema. Vi piacerà adunque questo picciolo dono accettare, che mi rendo certo che vi farà ridere. State sano.

UNA GRECA, veggendo un pescatore senza brache, si giace con lui, tratta dal gran pendolone, che gli vide ondeggiare fra le gambe.

NOVELLA XLVI.

Avendo i nostri signori Veneziani deliberato di far purgare le fosse della Terra nostra di Crema, diedero licenza generale che ciascuno potesse in quelle, come più gli piaceva, pescare; onde ci furono pur assai, che entrati nelle fosse, pigliarono gran quantità di pesce. Ed essendovi dentro di molte persone, chi scalze, chi ignude, e chi d' un modo e chi d' un altro, una donna, moglie del Contestabile della porta di Ombriano, era assisa sovra il muro del ponte, e si pigliava meraviglioso piacere a met-

ter mente a quelli che pescavano, veggendo talora il pesce sguizzar di mano ai pescatori, ed il romore che tra loro facevano. Ella era Greca, ed assai bella donna, ma tanto baldanzosa, che più essere non poteva. Sopravvenne in quello Anteo da Bologna nostro Capo di fanteria, che insieme con Babone stava alla guardia di Crema. Ella, come lo vide appresso di sè, lo chiamò, e gli disse (che assai comodamente parlava Italiano) capitano Anteo, mirate colui che gran tincone ha preso. Era, non molto lunge da quello che il tincone aveva, un giovine di circa ventiquattro anni, che senza brache pescava, e s' aveva tirata la camicia sul collo, mostrando tutto il suo mobile di casa, avendo una gran masserizia, che fra le gambe sonava le campane a doppio. Anteo, che s' imaginò che la Greca lo vedesse, ma fingesse di non vederlo, le disse: Madonna, il tincone che colui ha preso è certamente bello; ma io ve ne mostrerò uno, che è molto più bello. Ed ove è egli? soggiunse la donna. Vedete là, rispose Anteo, quel giovine che ha la camisia rivolta su le spalle? Mirate, mirate che bravo tincone è quello, che fra le coscie gli pende. Al corpo che non vo' dire, egli

è meglio fornito che uomo del paese. Io penso cha sia venuto a divisione con gli asini, ma che fosse il primo a pigliar su: io so che ha un gran baccalare. La Greca fece cotal vista di vergognarsi; ma con la coda dell'occhiolino lo mirava; e disse: voi, capitano Anteo, sempre siete su le burle. Ed avendo ben notato il giovine, entrò in altri ragionamenti, con desiderio di volere, come poteva, provare se quel tincone era così saporito come in apparenza dimostrava; ed un anno le pareva mille di venir a questo cimento. Avvenne, non molto dopo, che non essendo il marito in casa, la Greca si trovò in porta, e il giovine dal tincone grosso le passò dinanzi. Come ella lo vide, tantosto il conobbe, e gli disse: ove vai tu a quest'ora? e poteva esser da merigge. Io me ne vo, disse egli, qui di fuori a dir una parola all'oste. Levossi la donna in piè, ed entrò in casa, dicendogli: vien meco, ch'io vo' un servigio da te. Il buon giovine, che andava alla carlona, entrò in casa dicendo: Madonna, che volete voi che io faccia? Io vorrei, rispose la Greca, che tu mi portassi giù dal solajo un sacco di grano. Era il giovine contadino con un giubbone e calze di te-

la alla villanesca vestito. Ed essendo salito sovra il solajo, e la donna seco: ov' è, disse, Madonna, il sacco? Allora la buona Greca, che voleva esser quella che un altro peso portasse, gli diede delle mani dinanzi sovra i calzoni; e ridendo, gli domandò che cosa era là dentro ascosa. Il contadino, che aveva dell' accorto, s' accorse che la donna voleva sonare, e disse: Madonna, questa è la mia piva, con che io faccio ballare le nostre femine in villa; e si mise anco egli su le risa. Io vorrei, soggiunse la Greca, che tu me la mostrassi, per vederla come è fatta. Oh! disse egli, che mi darete voi se io ve la mostro? Che ti darò? rispose la Greca: lasciamela un poco vedere, e poi qualche cosa sarà. Il buon compagno, che vedeva che ella moriva di voglia di danzare sotto la piva, la cominciò a baciare, e riversolla suso un sacco, e le diede la piva in mano; e quella essendo messa al suo luogo, ed egli sonando, e la Greca amorosamente ballando, fecero due balli senza mai riposarsi. E parendo alla Greca non aver mai sentito il più gagliardo nè così dolce suono, volle la terza volta entrar in danza. Onde il giovine, che era di buona lena, ed aveva gran

fiato, s'apparecchiò; e subito gonfiata la piva, fecero gagliardamente la terza danza. Temendo poi la Greca che il marito non sopravvenisse, per poter dell' altre volte danzare, diede alcuni mozzenighi al sonatore, e lo pregò che egli volesse talora lasciarsi vedere, acciò che potessero a loro agio ballare. Era già in casa arrivato il marito; il quale non veggendo la moglie di sotto, e sentendo parlare di sopra, domandò chi fosse là su. La donna conobbe il marito, e subito rispose: io era venuta qui per far portar giù questo sacco di grano a questo contadino, ma egli nol può da per sè levare, ed io meno ajutare nol posso. Voi avete fatto bene a venire: salite su, e ci ajuterete. Egli, che altro male non pensò, salì in solajo, ed ajutò a metter il sacco in spalla al contadino, che lo portò abbasso; ove la donna, che sapeva del ballo fatto, volle alquanto ristorar il giovine della fatica, e gli diede un bicchiere di buon vino a bere, e lasciollo andare. Stava su le possessioni il contadino di m. Salmone da Vimercato, gentiluomo molto ricco ed onorato, che è marito della signora Ippolita Sanseverina. Come il contadino fu partito, se n' andò alla casa di m. Salmone, ove

quasi ogni dì veniva, recando dalle possessioni, ora una cosa, or un' altra. E ragionando con alcuni servidori di casa, mostrò loro i mozzenighi guadagnati, e disse il modo con che acquistati gli aveva. La cosa fu detta a m. Salmone. Egli più compitamente dal contadino saper la volle, che il tutto minutamente gli narrò. M. Salmone, che è gentiluomo piacevole, non ebbe mai bene fin che non disse tutta l'istoria al magnifico Podestà di Crema, nostro gentiluomo Veneziano; il quale nel vero aveva un poco del tondo, e come voi Lombardi costumate di noi dire, teneva del Bergamasco in magna quantitate. Quando il Podestà, il cui nome non voglio per ora dire, intese questa commedia, non si potè contenere che non desse la baja al Contestabile; di maniera ch' egli ne fu a gran romore con la moglie. Ma ella, negando il vero e facendo buon volto, seppe così fare, che gli fece credere che queste erano ciance che Babone ed Anteo avevano per malevolenza levate, perciocchè ella non gli voleva dar orecchie; e tanto disse, che il buon Contestabile non dava orecchie al Podestà, lasciandolo dire ciò che voleva. Avvenne indi a pochi giorni che essendo il Podestà in sala

con la moglie ed altre gentildonne, vi si trovò anco m. Salmone; e in quel tempo la signora Ippolita moglie di m. Salmone mandò una tazza di bellissime pesche duracine alla magnifica Podestaressa, e mandolle per mano del contadino del grosso tincone. Come m. Salmone lo vide, subito disse al Podestà: magnifico Messere, eccovi il compagno, che ha fornito la Greca del Contestabile della porta d'Ombriano. Il Podestà, non avendo riguardo alla moglie ed altre donne che seco erano, comandò al contadino che dovesse narrare il fatto come era stato. Egli, che altra lingua che la Cremasca apparata non aveva, e non avria saputo altrimenti il suo concetto esplicare, che con le semplici e naturali parole, disse il tutto; e tanto fece ridere il Podestà e gli altri gentiluomini, che ancora ridono. La Podestaressa e l'altre donne non risero così largamente, perchè mostrarono per onestà aver vergogna, sentendo nominare così naturalmente le cose. Nè bastando questo, volle il Podestà che il buon compagno mostrasse il suo bel tincone, non pensando che quella medesima voglia poteva a mad. Podestaressa venire, che alla moglie Greca del Contestabile era venuta, e ch'egli potrebbe

poi così di leggiero esser beffato, come beffava altrui. In somma il contadino, che aveva bisogno di poca levatura, sentendo ciò che il Podestà gli comandava, per tema di non esser bandito o andare in prigione; sfoderò gagliardamente alla presenza d'uomini e donne la sua squarcina, che fece meravigliare tutti gli uomini che quivi erano, vedendo sì gran baccalare; e fece nascer desiderio a molte delle donne di provare, come ella ben tagliava. Le risa degli uomini furono grandi. Le donne si mettevano le mani agli occhi, ma tenevano i diti larghi l'uno dall'altro per meglio contemplar l'armi del Dio degli orti. Il Podestà, ridendo tuttavia, disse: a le vangele di San Marco, che la Greca ha fatto molto bene, se s'è provista di così bel mescolo; e su questo ciascuno diceva la sua. Mad. la Podestaressa, ch'era donna di pelo rosso, ben compressa ed assai giovane, veggendo che il marito, che era uomo di più di sessant'anni, lodava la Greca, disse tra sè: certo io provederò a' casi miei. Messere è vecchio, e non mi tocca di tre mesi una volta: costui supplirà, se io potrò. Onde seppe col mezzo di certa buona donna sì ben fare, che ella entrò in possesso del tin-

cone; ed ancor che meno che discretamente col contadino domesticandosi, fosse cagione che per Crema se ne parlasse, nondimeno nessuno ardì mai farne motto al Podestà; ed ella trovando nel tincone buon pasto, ogni volta che poteva, se ne empiva il corpo. Il Podestà, come vedeva il Contestabile, gli era sempre dietro a morderlo della moglie, che aveva preso il tincone. Tutti quelli che l'udivano, più di lui che del Contestabile ridevano, sapendo come il fatto andava. Avvenne anco spesse volte che dando il Podestà la berta a colui, mad. la Podestaressa, che era presente, anco ella se ne beffava, pensando che nessuno s'accorgesse che, se la Greca per un dì aveva banchettato col tincone, ella già più di sessanta volte l'aveva posto a lesso, a guazzetto, in pasticcio ed arrosto, essendo ferma opinione di tutti che ella usasse quel bel tincone innanzi e dopo pasto. Ma il buon Podestà, che di questo niente sapeva, s'era messo su questo umore di non lasciar vivere il povero Contestabile, non s'accorgendo che tutta Crema di lui si beffava.

IL BANDELLO

AL VALOROSO SIGNORE

IL SIG. GIULIO MANFRONE.

Delle molte beffe che sono dalle mogli fatte ai mariti gelosi, tutto il dì si potria, chi volesse, ragionare; ed ancora che di leggiero siano ingannati quei mariti che troppo si fidano, nondimeno pare che mai non fosse geloso, che per tempo o tardi non andasse a Corneto. Onde Francesco Sforza, primo di questo nome duca di Milano, soleva dire che a comprar un melone, un cavallo, e a pigliar moglie, bisognava pregare Dio che la mandasse buona. E di questa materia ragionandosi in casa della virtuosissima signora Ippolita marchesa di Scaldasole (essendo in Pavia) il nostro gentile mes. Agostino Porzio narrò una Novella a questo proposito; la quale avendo io scritta, ho voluto che in testimonio del molto amore, che sempre m' avete dimostrato, ella vada fuori sotto il vostro nome. Voi in questa conoscerete gli errori che talvolta i vostri pari commettono, se dall' appetito si lasciano trasportare; e come saggio e prudente che siete, ve ne saprete guardare. State sano.

UNO DIVIENE GELOSO della moglie, la quale s' innamora d' un Trombetta, e con lui se ne fugge, e poi torna al marito.

NOVELLA XLVII.

Niccolò Piccinino fu da Perugia nel principio beccajo, che datosi poi all' arme, divenne famosissimo Capitano; e fu quello che le reliquie dei Bracceschi a sè raccolse, e fu appo il magnanimo Filippo Visconti duca di Milano in grandissima riputazione. Egli, essendo stato rotto a Monte Alloro dal gloriosissimo Francesco Sforza, si ridusse, così spogliato con quei soldati che salvati s' erano, alle stanze qui in Pavia; e vi stette tutta una invernata, attendendo a mettersi in arnese, e far che i soldati si mettessero ad ordine d' arme e cavalli. Aveva il Piccinino un Trombetta Toscano, gran parlatore e d'animo gagliardo; il quale, veduta la gentildonna moglie di mes. Bernardo dei Fornari, fieramente di lei s' innamorò. Il marito di lei (che era un poco attempato) oltra ogni credenza geloso, non teneva in casa altro che un servidore, ed egli non mai o di rado si partiva di casa. Il famigliò pro-

vedeva a tutti i bisogni della casa. La donna, che giovane era e di poca levatura, veggendosi tener a simile miseria, arrabbiava, nè altro trastullo aveva, che starsi alle finestre; di che ogni dì col marito faceva romore. Ella molto bene s'accorse che il Trombetta la vagheggiava amorosamente; il perchè o piacendole la bellezza del Trombetta, che era bellissimo giovine, o credendosi, perchè lo vedeva in ordine di vestimenta, che egli fosse qualche gran gentiluomo, o che altro se ne fosse cagione, ella medesimamente di lui s'accese; ed altro non desiava, che potersi trovar seco. Ma tanta era la solenne guardia che il marito geloso le faceva, che ella non sapeva trovar modo d'esser con lui. Tuttavia con buon viso e cenni che gli faceva, gli diede di leggiero ad intendere che lo amava. Del che egli avvedutosi, le passava venti volte il dì dinanzi la casa, che era in una contrada non molto frequentata. Onde il geloso entrò subito in sospetto, e con la moglie ebbe disconce parole per questo, ma ella di niente si curava. Il Trombetta ebbe modo di farle parlare da una donna; e così andò la bisogna, che ella fece intendergli che volentieri seco se ne saria fuggita, per la

mala vita che il marito le faceva fare. Sentendo questo il Trombetta, e conoscendo che era un poco in disgrazia di Niccolò Piccinino, pensò menarla via, e andarsene seco in Toscana; ma voleva prima vedere che ella rubasse i danari al marito; il quale era molto ricco, ma geloso ed avaro. Ora continuando egli la pratica di passarle spesso innanzi la casa, e il marito di lei non potendo sofferire questo fastidio, andò a dolersene al Piccinino, che alloggiava in cittadella. Udita che egli ebbe la querela, si fece chiamare il Trombetta, ed agramente lo riprese, minacciandolo di peggio, se altro più ne sentiva; di che m. Bernardo rimase molto ben sodisfatto. Il Trombetta, che si vedeva solo e straniero, e sapeva come in casi d'amore il Piccinino era severo e rigido, e dubitava di qualche scorno, deliberò entrar in casa di lei, e levarnela, e andarsene via. Ed avendo pensato molti modi, ed uno preso per espediente, veggendo una mattina m. Bernardo andar in S. Tommaso a messa, egli subito andò in piazza; e trovatovi assai carra di legna, ne comprò tre, e quelle fece condurre a casa del geloso; ed avendo già dato questo ordine con la donna, ella gli aprì la porta. Il Trombetta volle

che tutte le legna fossero riversate dinanzi la porta: di maniera che quasi tutto l' uscio restava coperto. Come il Trombetta fu dentro, così cominciò amorosamente con la donna a prendersi piacere, e da tre volte in su caricò l' orza: poi fattosi insegnare la cassa dei danari, quella ruppe, e prese tutti quei danari che vi trovò, che era assai buona somma. Mes. Bernardo, che mai non istava mezz' ora che a casa non venisse, udita che ebbe messa, e fatti alcuni fatti suoi, mandò il servidore in certi servigi, ed egli se ne venne a casa. Quivi giunto, trovò il villano che numerava i danari delle legna, e diceva che gli mancavano quattro ambrosini; e gli domandò che legna erano quelle, e perchè l' aveva dinanzi alla porta sua scaricate. Messere, rispose il contadino, io non so chi voi siate; ma il padrone di questa casa è entrato dentro, e m' ha fatto riversare qui le legna, ed io mi trovo mancare quattro ambrosini. Qual padrone? disse m. Bernardo; io sono il padrone, e non altri. Oh questa sarebbe bella, che io avessi da un' ora in qua venduta la casa, e nol sapessi! Leva via queste legna di qua, e non mel far dire due volte. Che diavolo è questo? io voglio entrar in casa mia, se vuoi, e se non vuoi. Il villano non si moveva;

e meno i suoi, che avevano le legna condotte; di che m. Bernardo entrò nella maggior collera del mondo, e cominciò a gridare: guarda che si muovano questi asini gaglioffi! che vi vengano mille cacasangui! Fo voto a San Siro, se non levate subito queste legna, che io svenerò questi buoi. Egli non aveva nè spada nè coltello a lato, e bravava di voler far gran cose. Ma per quanto gridasse, le legna non si movevano; di modo che volendo egli dar un pugno a uno di quei villani, essi, che erano cinque, se gli voltarono addosso, e con le lor pugna, dure come pietra, gliene diedero più di nove, tanto che egli ebbe di grazia a far la pace. Vennero molti della Terra al romore, e cominciarono a sgridare i villani; i quali per tema di peggio menarono via le carra, e restò quello che aveva fatto il mercato. Fra questo mezzo i due amanti, che s'erano trastullati a modo loro, cominciarono a pensare che via dovevano tenere per fuggire; e poichè molto v'ebbero pensato, il Trombetta disse alla donna: vita mia, spogliatevi tosto le vostre vestimenta, e vestitevi questi miei panni; ed io di quelli di vostro marito, che veggio qui, m'abbiglierò. Come siano levate le legna dall'u-

scio, voi uscirete con questa mia spada in mano. Vostro marito non ha arme, e non vi conoscendo vi lascerà andare. Tiratevi la berretta su gli occhi, e andate di lungo alla chiesa del Carmine, ed io tosto vi verrò dietro; e di me non pigliate cura, che io so bene come farò. Fece la donna come il Trombetta le aveva ordinato. Come m. Bernardo la vide fuggire, pensando che fosse il Trombetta, le cominciò a gridare dietro, e dire: va va, che io verrò bene a trovar il Capitano, e gli farò intendere le tue poltronerie. Come il Trombetta vide la donna uscita, pose il fuoco nella camera di m. Bernardo, che tutta era foderata d'asse; e chiuso l'uscio, salì suso un solajo, ed uscì dallo spiraglio sovra il tetto, e senza esser veduto, andò di tetto in tetto fin ad una casa che era rovinata, e quivi per un pezzo s'appiattò. Il geloso, attendendo a gridare dietro alla moglie, pensando che fosse il Trombetta, poichè ella gli uscì di vista, entrò in casa con animo di far un mal scherzo alla moglie. In questo avendo il fuoco fatto del male assai, e in altri luoghi della casa già essendosi acceso, il caliginoso fumo cominciò per le finestre a dimostrarsi. Onde gridandosi: al fuoco

al fuoco, concorse della gente assai, ed in breve le fiamme furono ammorzate. Nondimeno la camera e tutte le cose che in camera erano, s' abbruciarono; di modo che non si trovando la moglie, e credendosi che con l' altre cose fosse arsa, il misero geloso, che pur l' amava, amaramente si pianse. La donna, fuggendo tuttavia con la spada ignuda in mano verso il Carmine, s' incontrò nel Maestro di stalla di Niccolò Piccinino; il quale pensando che fosse il Trombetta, disse: ove diavolo vai così in furia? chi ti caccia? non vedi tu che nessuno ti perseguita, e tu fuggi come una puttana? fermati meco. La povera donna, sentendo questo, e veggendo che chi la sgridava era soldato, e l'aveva presa in fallo, si fermò, e non sapeva che dire. Il Maestro di stalla se le accostò, e guardandola in viso, s' accorse che non era il Trombetta; onde le domandò che cosa era quella mutazione di vestimenti. La donna, tremando e tutta sbigottita, li disse la cagione perchè s' era di panni d' uomo vestita. Egli, sentendo questo, e sapendo che il Capitano voleva male al Trombetta, e che già per rispetto di costei l' aveva agramente sgridato, la condusse all' alloggiamento in cittadella del

Capitano, e gli disse come il fatto stava. Niccolò Piccinino, che allora era in altre cose di grandissima importanza occupato, disse al Maestro di stalla che la tenesse celatamente nel suo albergo, fin che egli altro dicesse: poi comandò che si usasse ogni diligenza possibile per ritrovare il Trombetta. In questo fu detto che m. Bernardo dei Fornari gli voleva parlare; il perchè il Maestro di stalla condusse la donna al suo alloggiamento; di modo che non fu da nessuno conosciuta. Entrò poi m. Bernardo in camera del Piccinino, e gravemente si lamentò del Trombetta, che gli aveva arsa la casa e la moglie, con molti mobili che in casa erano. Il Piccinino gli disse: gentiluomo, e' mi rincresce assai dei vostri dispiaceri; ma alle cose fatte non si può fare che fatte non siano. Pigliate il mio bargello, e andate per tutta Pavia cercando quel ghiotto del Trombetta; e sia ove si voglia, fatelo pigliare, che al cul di Dio lo farò sonar le trombe d'una maniera che mai più non si metterà tromba alla bocca. E così fece comandare al bargello, che andasse con m. Bernardo, e usasse ogni diligenza di pigliar quel ghiotto del Trombetta, e metterlo in prigione, e tenerlo

sotto buona custodia. Il Maestro di stalla, veggendo la donna giovane e bella, e sapendo la natura di Niccolò Piccinino, che troppo non era di donne vago, deliberò non perder questa ventura. Onde tutto il dì in camera la tenne, ove la fece desinare e cenare; ed anco egli seco mangiò, e due volte seco si prese amorosamente piacere. E perchè delle fantasme che di notte vanno a torno, ella talora non avesse paura, tutta la notte le tenne nel letto buona compagnia; e volle che anco ci stesse un Cancelliere del Capitano, che era buon compagno. Alla donna parve un nuovo mondo questo; perciocchè il marito non le scoteva il pelliccione due o tre volte il mese, e allora tra il dì e la notte da tre uomini aveva avuto più di diciotto prevende di biada. Sono alcuni che dicono che quella notte tutti i palafrenieri di stalla si giacquero con lei, e che tutta la notte fu tenuta svegliata; ma io ho pur inteso che la cosa fu come v'ho narrato. La mattina convenne a Niccolò Piccinino andar a Milano per parlare col duca Filippo, ove stette quattro o cinque giorni; nei quali il Maestro di stalla e il Cancelliere sempre fecero alla donna buona compagnia. Sì che ella

fu tutte quelle notti benissimo trattata con grandissimo suo piacere, non avendo mai simil diletto provato. Ora essendosi a Milano Niccolò Piccinino spedito, se ne tornò a Pavia al suo solito albergo. Era sempre stato il detto Capitano alieno dall' amore delle donne; onde il Maestro di stalla deliberò dirgli il fatto come stava, acciò che se da altri poi l' avesse saputo, egli seco non si fosse adirato. Andò adunque a trovarlo, e il tutto che della donna era seguìto gli raccontò. Niccolò Piccinino, sentendo questa favola, disse al suo Maestro di stalla: buon pro a te e al Cancelliere: io ti aveva fatto ritener la donna, per farle far la pace col marito; ma l' essermi stato bisogno andar a Milano me la cavò di fantasia. Ora non so mo come si potrà comodamente fare, essendo oggimai otto dì che ella è nelle mani nostre: come faremo noi? Signore, rispose il Maestro di stalla, ella non vuole a patto nessuno tornar col suo marito, sì perchè è vecchio, e le fa far digiuni che non sono in calendario, ed altresì per ciò che dubita che poi il marito non l' ancidesse. Ella è forse delle belle giovani di questa città, e la più gentil figliuola del mondo, ed è un gran peccato che

sia alle mani di questa bestia. Niccolò Piccinino, sentendo tanto lodare la beltà e costumi di Margherita, che così aveva nome la donna, la volle vedere; e fece che con destro modo, senza saputa dei ragazzi, Margherita gli fu in camera condotta. Come egli la vide, giudicò per certo che era bellissima e colma di molta grazia; onde sentì destarsi tal che dormiva, e deliberò provare se era così dolce cosa il giacersi con una donna, come altri diceva. Volle adunque che ella seco nel letto entrasse. Il che fatto, ella, che sapeva costui esser il Signore di tutti, si dispose, se con gli altri era stata buona mugnaja, con il Capitano esser ottima; e far una sì trita e perfetta macinatura, che Niccolò Piccinino non cercasse più altro mugnajo che lei. Il macinare si fece di sorte che il buon Capitano, che non era avvezzo a simil bocconi, non si poteva saziare di starsi seco. Egli fieramente di lei s'innamorò, e volle che segretamente la donna fosse guardata, e ogni notte seco si giaceva; ed ella, che tanto tempo era stata alle mani del vecchio marito, si sforzava d'emendar tutti i danni passati. M. Bernardo insieme col bargello usò diligenza assai per ritrovar il Trombetta, e non la-

sciò buco in Pavia che non ricercasse; ma il pover' uomo, che sapeva che il Capitano gli voleva male, stette fin alla sera appiattato in quella casa guasta, che non era molto lontana dalla porta di Pavia che va verso Lodi. Egli era vestito delle vesti di m. Bernardo, ed aveva di molti ducati e anella di valuta; onde nell' imbrunir della sera, senza che fosse conosciuto, se n'uscì di Pavia, e andò verso Lodi, non si potendo cavar di fantasia l' amore che alla donna portava. E non si tenendo sicuro nelle Terre del Duca Filippo, se ne passò in Toscana, ove poi, presa moglie, attese con lei a vivere allegramente. Il che poteva egli comodamente fare, avendo dei danari e gioje che da Pavia recati aveva, compro a Cortona, che egli era Cortonese, una possessione. M. Bernardo fece purgar la casa, e non ritrovando nè ossa di donna nè vestigio della sua cassa ove teneva i danari, pensò che il tutto si fosse fuso in cenere; e molto gli doleva della moglie, credendo che il Trombetta l' avesse ancisa ed arsa. Venne il tempo di primavera, che Niccolò Piccinino, che aveva messo ad ordine i suoi soldati, doveva cavalcare nella Marca di Ancona. E non gli parendo di dover

menar seco la sua Margherita, andava pur pensando che modo egli doveva tener a farla restituire al marito, e dargli a credere che con nessuno ella si fosse giaciuta; e parlatone con lei e col Maestro di stalla, tennero diversi propositi. Alla fine disse la Margherita: Signore, l'animo mio era mai non v'abbandonare, ma seguitarvi in ogni luogo; ma poichè volete che io resti col marito, vi dirò ciò che ora mi sovviene per mia salvezza. Io ho in un monastero in questa città una mia zia Badessa, che molto m'ama: se si trovasse modo che ella dicesse che il dì che io fuggii di casa, andai a trovarla, e che sempre seco m'ha tenuta, il tutto anderebbe bene. Piacque questo a Niccolò Piccinino; onde mandò il Maestro di stalla a parlar alla Badessa, che seppe sì ben fare, che la Badessa promise affaticarsi, con speranza che sua nipote sarebbe dal marito per bella e buona accettata. La notte seguente, secondo l'ordine della Badessa, fu Margherita menata al monastero. Era la Badessa donna di quarant'anni; e di tre o quattro mesi innanzi questo s'aveva molto spesso fatto venire un prete a starsi seco la notte, e talvolta lo teneva due o tre dì in came-

ra; di che n' era un poco di scandalo fra le monache. Ella con questo mezzo della Margherita, pensò sodisfare alle monache ed a suo nipote m. Bernardo. E mandatolo a chiamare, ordì così bene la sua favola, che a m. Bernardo fece credere che la moglie sempre era stata seco, e che niente gli aveva voluto dire; perciocchè aveva mandato a Roma per far dissolvere il matrimonio, e far Margherita monaca; ma che non s' era potuto ottenere, se egli non si contentava; e che contentandosi, non poteva più prender moglie. Poi gli fece un gran romore in capo, della mala compagnia che alla moglie aveva fatta. Il pover' uomo, d' allegrezza d' aver trovata la moglie in così santo luogo, piangeva, e la ritolse per casta e buona. Le monache si domandarono in colpa, credendo che tutto quel tempo che la Badessa faceva portar cibi in camera, la Margherita ci fosse stata. M. Bernardo, pensando aver Santa Cita per moglie, lasciò d' esser geloso, quando ne aveva maggior bisogno; ed anco la Badessa più liberamente faceva ciò che più l' era a grado,

IL BANDELLO

AL CENTILISSIMO DOTTORE

M. GIACOMO FILIPPO SACCO.

Erano, non è molto, adunati a Pavia in casa del virtuoso e dottrinato mes. Antonio di Pirro alcuni giovini scolari che quivi avevano desinato; e ragionandosi dopo desinare di varie cose, si venne a dire di alcune parole che il Monarca, buffone de' signori di Beccaria, quella mattina aveva detto nella chiesa del Carmine, per far favore al sig. Tommaso Maino ed al sig. L. Scipione Attellano, che per la chiesa dinanzi alle loro innamorate passeggiavano. E in effetto si conchiuse che erano state troppo disoneste, e indegne che di loro nessuno gentile spirito parlasse; ma che essendo il Monarca pazzo pubblico, meraviglia non era se da puzzerone aveva parlato. Onde m. Antonio disse che i motti e le risposte pronte dette a tempo e luogo conveniente, rintuzzando gli altrui detti, o con debito morso riprendendo gli altrui vizj con qualche bella coperta di parole, erano meravigliosamente da esser lodati. Nè meno giudicava esser lodevoli quelle risposte, le quali con pronto avvedi-

mento, senza morder nessuno, argutamente ribattevano, quando talora alcuno si sentiva mordere. E a questo proposito disse che il re di Francia Lodovico XI. veggendo un giorno il Vescovo di Chartres (che anticamente si dicevano Carnuti) che era su una bellissima mula guarnita di velluto, col morso e borchie dorate, lo chiamò, dicendogli: Monsignore, i Vescovi Santi al tempo passato non andavano con queste pompe, ma si contentavano d'andar suso un asinello, con la cavezza di corda, senza briglia nè sella. Il Vescovo allora, punto non sbigottito, ridendo, arditamente gli rispose, dicendo: Sire, io conosco che voi dite il vero; ma ciò era, quando i re erano pastori e guardavano le pecore. Il Re commendò assai il Vescovo di così pronta risposta. Onde seguitando m. Antonio il suo ragionamento, ed essendosi alcuni altri bei motti detti, il sig. Giovanni dalla Cerda, nobilissimo Spagnuolo, che era stato qualche dì in Pavia, e quel giorno quivi aveva desinato, disse: Signori, se vi piace d'ascoltarmi, io vi dirò alcuni bei motti d'un argutissimo Spagnuolo, che da fanciullo fu condotto a Napoli, ove lungamente visse con i re d'Aragona. Pregato che dicesse, narrò alcuni bei motti, i quali, essendomi paruti degni di memoria, annotai. Ora rivedendogli, ho voluto che sotto il vostro nome dai morsi

dei malevoli siano sicuri; e meritevolmente mi pare che a voi più che a nessun altro questa Novella convenga, perchè ho conosciuto molto pochi uomini, che siano così presti alle pronte risposte, alle argute proposte, a' motti ingegnosi ed arguti detti, come voi, che tutto siete arguto, pronto, festevole ed avvedutissimo, e scaltrito quanto altro che ci sia. State sano.

FACETE E PRONTE PAROLE di Roderico Siviglia-no, in diverse materie molto bene a propo-sito dette.

NOVELLA XLVIII.

Poichè, Signori miei, vi piace ragionar di varie sorta di motti, e molte cose qui dette se ne sono, io vi vo' parlare d'uno Spagnuolo nato in Siviglia, e dirvene due o tre molto arguti de' suoi, che a mio giudicio non potranno se non piacervi. Io non so se nessuno di voi abbia mai sentito ricordare in questi paesi un Roderico da Siviglia, che fu il più piacevole, faceto e pronto cortigiano, che in Napoli si trovasse al tempo della buona memoria dei regi d'Aragona; e quello era, che sempre qualche nuova pia-

cevolezza recava; ed avendo benissimo apparato il parlar Italiano, quando narrava qualche cosa, l'adornava di modo, che meravigliosamente teneva gli uditori intenti. Nè bisognava che nessuno si mettesse seco a motteggiare, per non riceverne il contraccambio, e spesso restar vinto; che in questo egli era il più industrioso, sagace, solerte e pronto, che fosse in Corte. Dico adunque che avvenne un dì, che la nuora di Pascasio Decio, castellano del castello dell' Ovo a Napoli, partorì un figliuol maschio; e secondo la costuma della città, ella fu onorevolmente visitata, così da' cortigiani, come anco dai gentiluomini e gentildonne Napoletane. Onde tra gli altri che v' andarono, un dì v' andò Roderico, col quale erano alquanti giovini cortigiani di brigata; che per le piacevolezze che faceva, volentieri con lui s' accompagnavano. Era in camera allora con la giovane, che in letto si giaceva per rispetto del parto, esso Pascasio suo suocero; il quale per la vecchiaja, da cui era consumato, a piè del letto sovra un bastone assai languidamente, rimirando la nuora, appoggiato se ne stava. Dall' altra parte poi v' erano due, dei quali uno era corpulento e grasso, che pareva un bue di

quelli che questo Natale passato, di due giorni innanzi la festa, vidi in Milano condursi per la città con le corna dorate, ed incoronati di lauro; i quali sono tanto grassi, che non si ponno a pena movere; e credo che se giocassero a correr con le lumache o con le testuggini, perderebbero. L'altro aveva fama per Napoli d'esser di natura d'asino, ingrato, ruvido e dispiacevole; e tutti due a torno al letto riversati su due panche si riposavano. Come Roderico, che innanzi ai suoi compagni entrò, vide cotesto spettacolo, se n'andò dritto verso il letto, ove la giovane aveva il pargoletto figliuolo in braccio; e senza dir altro, quivi s'inginocchiò con tutti due i ginocchi. Poi levatosi, riverentemente, con ammirazione grandissima si accostò alla giovane, e baciò le fasce involtate a torno i piedi del picciolo bambino; e subito rivolto ai compagni, che già entrati erano, e pieni di meraviglia lo riguardavano, e non sapevano imaginarsi perchè egli ciò che faceva, facesse, disse loro con un viso allegro e ridente: Signori miei, che state voi a fare, che, come io, non v'inchinate ed adorate? A me sarebbe stato avviso di commetter un grandissimo peccato, e quasi irremissibile,

ma ben degno d' inestimabil pena, se entrato in questo sacrosanto presepio, ove l'asino e il bue, come vedete, stravaccati se ne stanno, ed ove il vecchiarello Giosef al suo bastone s' appoggia, io non avessi alla madre Maria fatto riverenza, e a Cristo baciati i piedi. Quanto di questa prontezza ed arguto detto quei cortigiani ridessero, pensatelo voi, che solamente sentendo raccontar l' atto, non potete contener le risa. Ma udite, se vi piace, di questo Roderico un altro detto alquanto più mordace. Giocavano alla palla picciola in castello i paggi del Re in una sala terrena, come erano sovente usi di fare. Roderico era sceso da alto a basso per uscir del castello; e nell'uscir della sala, riscontrò un mercadante che serviva la Corte, assai conosciuto da tutti, e voleva entrar in sala. Al mercadante, che era Fiorentino, accostatosi Roderico, gli disse: perchè so voi esser leal uomo nel mercadantare, e che sapete la costuma del luogo, penso che all' entrata del castello avrete deposte l' arme; ma volendo entrar in sala ove i ragazzi del Re giocano, vi converrà fare ciò che l' ordine d' esso Re ricerca e comanda, acciò che qualche volta male non ve n' avvenisse. Il mercadante Fiorentino, che

Gian Battista aveva nome, ancora che conoscesse Roderico, e sapesse che sempre aveva qualche piacevolezza alle mani, gli domandò che comandamento era quello del Re. Roderico allora con fermo viso gli disse: il Re comanda che ciascuno, così come ha lasciato l' arme alla porta del castello, anco qui, quando i paggi ci sono, si lasci all' uscio l' appetito di mangiar carne di capretto. Restò tutto sbigottito il mercadante, sentendosi tanto mordacemente rimproverare, e sul viso rinfacciare con oneste parole il suo disonestissimo vizio. E in vero Roderico non poteva più modestamente rimproverargli il suo peccato, e tanto più quanto che colui era per Corte mostro a dito, come molto vago d' imparar dall' api a far della cera. Un altro ancora di lui mordace motto dirovvi, e poi farò fine. Era un cortigiano, il quale si sarebbe stimato a gran vergogna, se detto si fosse che egli donna alcuna avesse amata. Del contrario poi n' era più vago, che l' orso del mele. Questi, essendo di state da mezzo dì spogliato, si corcò suso un lettuccio per dormire; e dormendo, si dimenò di modo che dinanzi restò scoperto, e mostrava esser ben fornito di masserizia di casa. Fu visto da alcuni cortigiani, e mentre

ridendo lo rimiravano, sovraggiunse Roderico; e dicendo uno di quelli, che colui che dormiva, aveva partito con l'asino, e stato il primo a levare, disse Roderico: voi siete errato; e non vi meravigliate se quel citriolino è cresciuto così grande, perchè di continovo è cresciuto nello sterco. Risero tutti della faceta similitudine da Roderico data: il quale era da tutti i buoni cortigiani amato, e sapeva con molta gentilezza morder i vizj de' cortigiani.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRE SIGNORE

GIAN FRANCESCO GONZAGA

Marchese e sig. di Luzara.

Sogliono molto spesso questi uomini, che si dilettano d'aver, ad ogni cosa che si dica, qualche bel motto a proposito, dire che chi con pazzi s'impaccia, ha sempre novelle fresche. E certo di rado avviene che costoro, i quali presumono governar pazzi, non si trovino ingannati

onde a me pare che quel Cerretano, che andava per la Italia vendendo il senno, avesse uno svegliato e galante cervello. Egli, come arrivava in una villa o città, se n' andava in piazza, e montava sopra un banco; e cominciando a sonar la lira, congregava il popolo, e poi vendeva loro polveri di varj effetti, olj, saponetti ed altre simili cosette: poi quando aveva raccolti quei danari che poteva, ricominciando a sonar la lira, diceva loro che aveva la più bella cosa del mondo da vendere; ma per ciò che era di tanta valuta, che danari non l' avriano potuta pagare, che voleva farne loro cortesemente un dono. E in questo, di seno cavatosi uno spago d' otto o nove braccia, diceva quanto più altamente poteva: Signori miei, eccovi il senno, ch' io vi vendo, anzi pur che vi dono, che di questo non voglio danari da nessuno: state lontani di continovo da ogni pazzo, quanto è lungo questo spago, ed a modo nessuno non ve gli lasciate accostare; e vedrete il gran guadagno che voi farete, servando quanto io vi dico. Sappiate che con i pazzi poco si può guadagnare, e perdere molto. E questo era il senno che vendeva il Cerretano. Se così avesse saputo fare quel solenne predicatore, del quale questi dì in casa vostra parlò l' erudito giovine, m. Gian Battista Oldo da Matelica, egli non avria fatto ridere

il popolo, del modo che a Viterbo fece. Ed avendomi voi mandato che io, come la cosa fu da lui narrata, scrivessi, non ho voluto mancare d' ubbidirvi, e darla fuori sotto il nome vostro, acciò che nessuno mi presuma riprendere. State sano.

UN PREDICATORE ammaestra un pazzo, che quando sarà richiesto gridi: pace, pace; e chiamato, gridò che voleva metter il diavolo in inferno.

NOVELLA XLIX.

Non è nessuno che non sappia, come nelle città di Romagna, della Marca e del Patrimonio di San Pietro, e là intorno si viva; essendovi quasi di continovo civili discordie, che di rado senza spargimento di gran sangue se ne stanno. Onde essendo nella città di Viterbo grandissima dissensione, e di già molti essendo stati crudelmente ammazzati, e molte case rovinate ed arse, vi capitò un solennissimo predicatore dell'Ordine di San Domenico; il quale, intese le civili discordie che quivi erano, s'adoperò pur assai per comporre tra loro la pace;

ma egli, come si dice, pestava l'acqua nel mortajo. Dolente adunque oltra modo il buon frate che la pace non si facesse, e veggendo che i capi delle parti erano assai più arrabbiati e pieni d'odio e rancore, che non erano i popoli, deliberò pubblicamente predicare del buono della pace, e veder con qualche arte d'indurre il popolo alla concordia; portando fermissima opinione che se il popolo si poteva disporre alla pace, poi di leggiero i capi si sarebbero rappacificati. Era un pazzo in Viterbo, per tutta la città notissimo per le pazzie che faceva, che tutte erano in far ridere chi le vedeva, e da tutti si chiamava Marcone. Egli assai sovente nel convento di Santa Maria in Grado si riparava, spazzando talora la chiesa e talora il chiostro; ed il sagrestano gli dava poi del pane e qualche altra cosetta da vivere. Il buon predicatore, avendo più volte veduto questo pazzo, ed avvertito alle semplicità che faceva, se lo fece menar alla camera, e molto accarezzollo, e gli diede bene da mangiare e da bere. Ed avendoselo fatto assai domestico, l'ammaestrò più volte di quanto voleva che (essendo poi in chiesa domandato) rispondesse, e che gridasse: pace, pace. Marcone due e tre volte in ca-

mera del Padre, essendo interrogato che cosa voleva, rispondeva gridando: pace, pace. Venuta la domenica, montato il predicatore in pergamo, fece una bellissima predicazione della pace, dimostrando come ella ne unisce a Dio, e di quanti altri beni ella è cagione, e che ciascuno la deve desiare. E qui entrato in un gran fervore, e dicendo che fin i pazzi desiderano la pace, si voltò a Marcone, che era innanzi al pergamo, e disse: e tu, Marcone, che vuoi, che desideri, figliuolo? che Dio ti benedica! dì liberamente ciò che tu desideri. Marcone, che non aveva cervello per una lumaca, e di mente gli era uscito ciò che imparato aveva, e forse era da qualche appetito stimolato, gridò ad alta voce: Messere, io vorrei metter il diavolo nell' inferno; ma lo disse senza chiosa nè velamento, alla spiegata, parlando naturalmente. Il che mosse tutto il popolo a ridere, e fu necessario che il buon frate di pergamo senza far frutto smontasse, ed imparasse un' altra volta a non far fondamento su parole di pazzi.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO DOTTOR DI LEGGI

MES. GIROLAMO ARCHINTO.

Non è molto che essendo alloggiato in casa vostra il gentilissimo mes. Bonifazio Aldigeri, venendo io a visitarlo, vi ritrovai il nostro m. Francesco Tanzio. E sedendo con alcuni altri sotto il pergolato del vostro amenissimo giardino, s' entrò a ragionare di quanta forza sia appo tutte le nazioni la virtù; onde da vostro zio mes. Elìa Sartirana fu detto di quei ladroni, che tratti dalla fama del maggiore Scipione Affricano, essendo egli bandito a Linterno, l' andarono a visitare per baciar la mano che l' Affrica aveva debellata. E veramente della virtù il poter è molto grande, perciocchè non solamente tira i buoni al suo amore, ma alletta ancora i tristi alla sua riverenza ed osservanza; del che infiniti esempi addurre si potrebbero. In simili ragionamenti adunque il Tanzio una istorietta narrò, ove leggiadramente ne fece vedere che appo genti barbare un atto virtuoso assai spesso è in pregio. Io essa Novella subito scrissi, con pensiero che essendo nel vostro giardino nata, ella fosse vostra; e così con questa mia ve la mando e dono.

PETRIELLO segue per mare la rubatagli moglie; e con lei lieto e ricco a casa se ne ritorna, per cortesia del re di Tunisi.

NOVELLA L.

Non ha ancora molti anni che in Lentiscosa, villa del reame di Napoli, fu un giovine di basso sangue e povero, il quale d'una villanella sua pari fieramente s'innamorò; e per acquistar l'amore di quella, faceva ogni cosa a lui possibile; onde la giovane cominciò ad amar lui. Essendo di pari volontà, si maritarono insieme, e fecero le lor povere e picciole nozze molto allegramente. Vivevano con gran pace insieme, e col sudore e fatica delle mani loro si procacciavano il vivere, non avendo altro al mondo che una picciola casetta, che era della donna. Ora essendo il tempo della segatura, e tutti due essendo condotti a mieter grano da un massaro in un campo vicino al mare, avendo sul mezzodì la giovane un grandissimo caldo, e per la durata fatica del continovo tagliare posta giù la picciola falce, se n'andò vicino al lito, e sotto l'ombra d'un albero si pose a sedere. Quivi

dalla stracchezza e dal sonno vinta, godendo un soave venticello, che le crespanti onde del mare leggermente moveva, s'addormentò; nè guari stette, che sopraggiunsero certi corsari da Tunisi; i quali, discesi in terra, videro la giovane dormire; e quella presa, e chiusale la bocca che non gridasse, in galera la portarono; e ritirati alquanto in mare, vi si fermarono, forse per vedere se altri prender potevano. Il marito accorgendosi la moglie non esser con gli altri lavoratori, poichè l'ebbe assai chiamata e ricercata indarno, rivoltatosi al mare, e la galera veduta, s'imaginò il fatto come stava; e tanto più che i corsari mostravano a quei di terra la donna; la quale pareva pure a Petriello, che così aveva nome l'innamorato marito, che la moglie sua fosse. Il perchè senza indugio spogliatosi, in mare si gittò, e cominciò notando andare alla volta dei corsari, ove in poco d'ora, da amore ajutato, pervenne. I Mori forte si meravigliarono di lui, e gli domandarono chi egli si fosse, e ciò che andava cercando. Egli, che valente notatore era, fermatosi sull'acqua, e tuttavia alla moglie guardando, che in poppa piangeva, in questa guisa gli rispose. Io sono un povero giovine,

marito di quella donna che voi in questa ora avete in terra presa, e che in poppa lagrimante dimora; la quale poichè io conobbi, sempre ho amata più che la vita mia, ed amo ed amerò sempre fin che viverò. Onde se alcuno di voi ha moglie, o se mai ha provato che cosa sia amore, o sentito che tormento è vedersi privare della donna amata, io vi prego caldissimamente, e il prego vaglia mille, che sia di piacer vostro di restituirmi la moglie, che eternamente ve ne sarò obbligatissimo. Se io avessi modo di riscattarla, io v' impegno la fede mia, che in dono non ve la chiederei, sapendo che voi di questo esercizio vivete; ma io non ho cosa che si sia al mondo, e con il lavorare ella ed io sostentavamo la nostra povera vita; che il guadagno che di giorno in giorno facevamo ne dava il vivere. E se non vi pare di donarmela, vi supplico a volermi seco menar via; perchè con lei essendo, e lavorando, e facendo tutto quello che a voi piacerà, io viverò allegramente, e volentieri m'affaticherò, nè sentirò il peso della servitù. Ben v' affermo che viver senza lei tanto a me saria possibile, quanto se la vita levata mi fosse. Piacque sommamente ai corsari il parlar di Petriello, a cui vi

s' aggiungevano i prieghi e le lagrime della sua moglie; e mossi a pietà, quello accettarono in galera, ed assai bene vestirono, restituendogli l' amata moglie; e fin che pervennero a Tunisi, gli fecero buona compagnia. Giunti poi a Tunisi, donarono i due cristiani al loro Re, al quale narrarono il modo col quale avuti gli avevano. Al re Moro, quantunque fosse nemico della nostra legge, piacque il dono; e tanto si meravigliò della virtù ed amore conjugale del buon Petriello, che poichè con onorate parole l'ebbe commendato, quello con la moglie fece liberi; e pregandolo che seco volesse alquanto di tempo restare, gli ordinò un buon salario. Petriello, per non parere ingrato della ricevuta libertà, alcuni anni si stette col Re; e sì bene lo servì, che al fine, fatto ricco, ebbe licenza con la carissima moglie di tornar a casa. Onde essendosi nudo e mal contento da Lentiscosa partito, per la cortesia del re Moro, ricco ed allegro vi ritornò; di modo che alle volte tra gente barbara si trovano uomini che la virtù ammirano ed amano, come tra noi sono assai spesso chi la vituperano e biasimano.

IL BANDELLO

AL PIACEVOLISSIMO

MES. FRANCESCO BERNI.

Se tutte le beffe che le mogli fanno ai mariti, e quelle che essi fanno alle donne, fossero scritte alla giornata, come accadono, io certamente mi fo a credere che tutta la carta che a Fabriano già mai si fece e tuttavia si fa, non sarebbe bastante a riceverle: tante e tali sono! E benchè si veggia questa e quella donna, quale svenata, quale strangolata, e quale di veleno estinta; e medesimamente i mariti siano ben sovente col ferro, col laccio, e col veleno levati dalle s altrite mogli di vita, e con altri occulti inganni morti; non è perciò che ogni dì ancora non cerchino i buoni mariti risparmiar quello di casa e logorare l' altrui, e vedere se, quante donne gli capitano alle mani, hanno cosa alcuna di più o di meglio delle mogli loro. Le donne altresì non crediate che stiano con le mani alla cintola, che anco elle non si procaccino, quanto ponno, di non istar indarno; di modo che si può dire dei mariti e delle maritate quello che degli assassini da strada e dei ladri si dice.

Veggiono eglino tutto il dì mozzar il capo a quelli, impiccare questi, squartare ed abbruciare quegli altri, e le forche per tutto trovano cariche di malandrini e malfattori; e nondimeno peggio fanno che prima: argomento nel vero che fortemente siano dalla natura inclinati al mal operare; ma non già sforzati, perciocchè per noi stessi, volendo, possiamo lasciare le sconce opere, e viver politicamente, come a uomini da bene si conviene. Ora essendo una bella compagnia di virtuose persone fuor di Brescia andate a diporto a San Gottardo, e quivi desinato, si cominciò da poi a ragionar delle beffe, che dalle donne o alle donne si fanno. Onde essendosi molte cose dette, il gentilissimo e virtuoso m. Antonio Cavriuolo, che così bene, come io, conoscete, narrò a proposito delle beffe una piacevole Novella a Brescia avvenuta, che subito fu da me, che della brigata io era, scritta. Ora quella vi mando e dono, avendomi voi dal vostro amorevole Brivio quella fatto ricercare. State sano.

BEFFA fatta da una Bresciana al suo marito, col mezzo d' un Tedesco, che le scuotè il pelliccione, e non seppe usar la sua ventura.

NOVELLA LI.

Io credo che voi tutti sappiate di che maniera fu il saccheggiamento della nostra città, fatto da' Francesi poco avanti alla rotta di Ravenna; e perchè il caso fu pieno di sangue e di ruberie, nè si può senza cordoglio raccontare, io me ne passerò oltra, per non attristar questa lieta e nobile compagnia. Fu adunque allora un contadino, i cui maggiori erano stati massari per lungo tempo d'una delle prime famiglie di Brescia; e sì bene era loro avvenuto, che n' erano diventati ricchi, avendo comprato di molte possessioni in contado, ed una agiata casa in Brescia. E nella diruba già fatta, essendo stati ammazzati tutti i vecchi della casa ed anco i giovini, esso contadino, che nel convento dei frati di San Domenico si salvò, restò molto ricco, senza moglie e senza figliuoli. Chiamavasi egli Tura, uomo di grossolani e contadineschi costumi, con un visaggio fatto come quelli de' Baronzi, ed ave-

va presso a cinquant' anni. Onde veggendosi ricco, e piacendogli stare alla città, pensò voler ingentilire, e più non aver cura d' altrui possessioni, ma attender alle sue, e darsi buon tempo. Ridotto nella città, faceva mezzo il gentiluomo; ed in casa viveva assai bene, e spesso andava fuori a vedere come da' lavoratori erano le possessioni sue coltivate. Era in contado una gentildonna molto giovane, che in quei mescolamenti del sacco della città, essendole stato anciso il marito, era rimasta vedova, ed in casa d' una sirocchia di suo padre s' era ridotta, ove assai poveramente se ne stava; perciocchè quantunque fosse nobile, aveva nondimeno poca dote. A costei pose gli occhi addosso il Tura; e piacendogli assai, deliberò, se era possibile, d' averla per moglie; il perchè ai parenti di lei la fece richiedere. E quantunque il partito fosse disegualissimo, nondimeno il parentado si conchiuse, con questo che Tura facesse alla vedova di sopraddote due mila ducati. Il che egli fece di grado, e solennemente la sposò, ed in Brescia la condusse, ove fece le nozze assai onorevoli. Alla donna piaceva la roba, ma non il marito; perchè ella era assai appariscente, e Tura era bruttissimo ed attempa-

to. Ella era poderosa e gagliarda, di pel rosso, e tutta disposta a straccare dieci buon compagni, non che il Tura, che non era il più gagliardo uomo del mondo, e molto da poco si mostrava nel fatto delle donne. Onde veggendola festevole e baldanzosa, e che in letto avrebbe voluto far altro che dormire, parendogli a tutte l'ore che qualunque persona passasse per la via, gliela rubasse, entrò in tanta gelosia, che non ardiva da lei già mai partirsi. Ma che era il peggio, ella stava il più del tempo raffreddata, perchè dal marito era mal coperta; di modo che faceva di grandissime vigilie; e benchè col Tura non si osasse rammaricare, tuttavia tra sè molto se ne trovava di mala voglia. Volentieri si sarebbe Caterina, che così la donna aveva nome, gettata alla strada per guadagnar alcuna cosa; ma tanta era la solenne guardia che il marito le faceva, che non le permetteva che si potesse provedere. Egli già per sospetto aveva mutati tre famigli, ed alcune massare licenziate; ma non potendo senza famigli fare, andavane cercando uno a suo modo. Essendo adunque un giorno in porta, vide un giovine Tedesco, che venuto era in Italia per cercarsi padrone; e quantunque fosse

assai appariscente, era perciò il più sempliciotto che si fosse, senza una malizia al mondo. Come Tura lo vide così, s'avvisò costui esser uomo per quello che egli lo voleva; onde gli domandò donde veniva, e che andava cercando. Guglielmo (cotale era il nome del Tedesco) allora rispose: Messere, io vengo da Verona, ove sono stato più d'un anno; ed essendomi morto il padrone, io ne vado cercando un altro per sostener la vita mia; perchè mio padre nella Magna era povero, e non mi lasciò al suo morire cosa alcuna. E che sai fare? soggiunse il Tura. A cui Guglielmo: Messere, io so attendere ai cavalli, far la cucina, far del pane: bisognando, sarei staffiere, e farei dell'altre cose e degli altri servigi, se insegnati mi fossero. Seguì poi Tura: dimmi, cavalcasti mai donna alcuna? Oh, messere, voi mi beffate! rispose egli, che dite voi? io già mai non vidi che le donne si cavalcassero: si cavalcano elle? Se qui cotesto si costuma, e mi sia mostro come si fa, io imparerò, e farò secondo la costuma del paese. Altre assai interrogazioni gli fece Tura, a tutte le quali da sciocco rispondendo, giudicò egli che il giovine senza malizia fosse; e riputandolo molto a suo pro-

posito, seco del salario convenne, ed in casa lo fece entrare. Non istette Guglielmo quindici giorni col Tura, che da chiunque praticava con lui fu scorto per lo più semplice e nuovo augello del mondo; il che infinitamente a Tura piaceva, e benediceva il punto, l'ora ed il giorno che il Tedesco gli era venuto alle mani. Trovò poi che sapeva benissimo far tutto ciò, di che vantato s'era; il che pur assai gli piacque, e ringraziava Dio di così buona ventura. E parendo a lui che la moglie a questo Tedesco non si dovesse sottoporre già mai, sì perchè non era il più netto e polito uomo del mondo, che anzi che no teneva un poco del caprino, e sempre era unto e pieno di succidume; ed altresì per ciò che aveva questa buona parte, che ciò che sentiva o vedeva, scioccamente e da scimunito ridiceva, cominciò a uscir di casa. Come poi era ritornato a casa, da Guglielmo intendeva quanto s'era detto e fatto, e grandissimo piacere prendeva della sciocchezza e semplicità di quello. Essendosi Tura forte assicurato, perchè era il tempo del raccolto, deliberò d'andar per alcuni pochi dì fuori alle possessioni; e lo disse alla moglie, raccomandandole l'onore della casa. Partito che

fu Tura, la moglie si propose d'avventurarsi col Tedesco, e vedere, se possibil era, che quello supplisse ai mancamenti del marito, che era gran tempo che il giardino non l'aveva innacquato. Dopo desinare Guglielmo ordinava la cena, e perchè il caldo faceva grande, stava in camiscia a torno al fuoco. La donna aveva mandato la fante alle Fontane a lavar i panni; il perchè essendo fermato l'uscio della casa, ed ella sola con il Tedesco in quella, si pose seco a motteggiare e dargli impaccio. Il domandò poi se mai aveva avuta nessuna innamorata, e fatto buon tempo con quella; ma Guglielmo, non intendendo ciò che questo si volesse dire, rideva, dicendo: Madonna, in buona fe io non so che cosa sia innamorata: se me l'insegnerete, io vedrò se è cosa buona. La donna non ardiva apertamente invitarlo, ma gli faceva carezze, gli tirava i capegli, il naso, il pizzicava, e con tutte due le mani gli prendeva le guance, e fingeva volerlo morsicare, e mille altre cosette seco faceva; ma il Tedesco ubriaco se ne stava come un bue. Del che Caterina, che tutta era infiammata per il concupiscibile appetito che in lei fieramente era destato, e più raffrenar non lo poteva, de-

liberò con inganno far il caso suo, e per ogni modo provare ciò che Guglielmo nel fatto delle donne sapesse fare. Sedeva a caso esso Tedesco vicino al fuoco; ove, o fosse per lo caldo della stagione, o del vino, o del fuoco, o pure perchè la donna seco scherzato avesse, erasigli svegliato tale che dormiva; e giù per le coscie stava a pendolone un gran baccalare, che faceva come il battaglio, quando suona la campana. Questo veggendo la donna fece vista di cercar una cintola, e a lui domandò se veduta l'aveva. Rispondendo egli che no: vedi, disse ella, non mi dir bugie; imperciocchè se tu l'avrai involata, io ti metterò in prigione. Mentre che ella fingeva di cercarla, non rivolgeva già mai l'occhio dal pendolone, che tra le gambe di Guglielmo trescava; ed a quello avvicinatasi, avendo la cintola ascosa in mano, con quella prese il lusignuolo, e disse: Ecco, ecco il ladrone, che m'ha la mia cintola rubata. Madonna, disse allora Guglielmo, io non ho mai sentito, nè cosa veruna ne so. Taci, taci, rispose Caterina, che io l'ho colto, e voglio che faccia la penitenza il ribaldone. Fate ciò che vi pare, Madonna, disse Guglielmo, pur che non me lo tagliate via per impic-

carlo, come si fa ai ladri, perchè io non potrei poscia pisciare. Non potè fare la donna, che non ridesse della sciocchezza del suo drudo, e lo racchetò dicendo: io non voglio fargli altro male, se non metterlo in prigione; e quivi ce lo terremo, fin che quattro o cinque volte pianga il suo peccato. Sia quello che vi piace, rispose Guglielmo. E così col ladro in mano la donna se n'andò in camera; ove tiratosi il Tedesco addosso, rinchiusero il ladro in una oscura, ma piacevole (per quello che Guglielmo diceva) prigione; ove tanto il dimenarono, apersero e serrarono, che cinque volte il fecero dolcemente piangere il suo fallo. E parendo a m. Guglielmo che quella fosse prigione dilettevole, disse: Madonna, sempre che questo ladro vorrete imprigionare, ancora che non vi rubi la cintola, io volentieri lo caccerò in prigione. Lo avvertì la donna che di questo a Tura nulla dicesse; ed ogni volta che agio aveva, imprigionava il ladro. Ma lo sciocco non seppe usar la sua buona fortuna, perchè un dì, avendo tre volte ficcato il ladro in prigione, e più del solito essendo allegro, e cantando in Tedesco, gli domandò Tura la cagione di quella tanta allegrezza. Egli, credendo parlar molto bene,

ridendo gli manifestò che una prigione che aveva Madonna (e il tutto gli scoperse) era cagione della sua contentezza. Tura, più morto che vivo, e forte turbato, lo riprese, dicendo: io non voleva che tu diventassi bargello ed imprigionassi ladri: per questo prendi il tuo salario, e va via. Onde il mandò con Dio; e così le venture vanno talora a chi non le sa usare.

IL BANDELLO

ALLA GENTIL SIGNORA

LA SIGNORA

IPPOLITA SANSEVERINA E VIMERCATA.

Io questa state passata, per fuggir i caldi, che talora sono eccessivi in Milano, me n' andai in villa col sig. Alessandro Bentivoglio e con la signora Ippolita Sforza sua consorte, al luogo loro di là dall' Adda, che si chiama il Palagio, e quivi dimorai circa tre mesi; nei quali ci capitarono di molti signori e gentiluomini ed onorate gentildonne, ai quali, come sapete esser il

costume d' essi signori, si faceva gratissima accoglienza, e stavano sempre in onesti e dilettevoli giuochi. Avvenne che un dì ci capitò con una squadra di belle giovani la signora Barbara di Gonzaga contessa di Gajazzo; tra le quali ci erano la signora Lodovica e la signora Giulia vostre sorelle, e la gentilissima signora Maddalena Sanseverina vostra nipote. Quivi nel montare del sole solevano ridursi sotto un grandissimo frascato, tanto maestrevolmente fatto, che i solari raggi in nessun lato passavano, e quasi di continovo vi spirava una fresca e dolce aura. Si novellava in una parte, si ragionava di varie cose in un' altra, e si giocava ancora, secondo che a ciascuno più dilettava un esercizio che l' altro. Allora essendo sovraggiunta così nobile e bella compagnia, dopo che si fu desinato, sapendo tutti come la signora Contessa è bella parlatrice, e sempre piena di nuovi casi che alla giornata accadono, ci fu chi la pregò che degnasse qualche Novella dirne. E perchè s' era inteso che in Crema una giovane da marito, essendo gravida, ed avendo partorito, aveva la creatura soffocata e tratta in un chiassetto, perchè non si sapesse il suo fallo, la Contessa, che sentì che di questo caso si mormorava, ci promise di tal materia novellare. Onde senza indugio narrò una crudeltà da una madre verso il

figliuolo usata, che tutti ci riempì di stupore e meraviglia, ed insiememente di compassione, giurando che detta madre ella conosceva. Io, pregato di scriverla, poco me ne curai, non volendo che fra le mie Novelle fosse veduta. Ora astretto da voi, che desiderate sapere come il caso fu, non ve l' ho potuto negare, pensando anco che non istà male, tra le cose varie, che simili accidenti ci siano. A voi dunque la detta istoria mando, che avendomela voi con tanta istanza richiesta, convenevole m' è paruto al nome vostro dedicarla. Udite adunque tutto quello, che in questa materia la Contessa disse, e state sana.

PANDORA, prima che si mariti e dopo, compiace a molti del suo corpo; e per gelosia d' un suo amante, che ha preso moglie, ammazza il proprio figliuolo.

NOVELLA LII.

Io sono stata assai dubbiosa, amabilissime Signore e voi cortesi Signori, se io doveva dire quello che ora ho deliberato narrare; perciocchè tanta scelleratezza e così inaudita crudeltà mi pareva che a così nobile ed

umana udienza, come è la vostra, non convenisse d'ascoltare, e meno a me dire. Nondimeno veggendo che del caso della giovane Cremasca tutti siete restati stupidi, e varj giudicj su ci sono stati fatti, e detto che questi accidenti non ponno se non recare profitto a chi gli ascolta, sentendo lodare il bene e vituperar il male, io pur lo dirò. E se giudicato avete che quella di Crema meritasse tutto il castigo che le sante leggi a tai misfatti danno, che giudicherete voi che meriti quella, della quale adesso io parlerò, quando la sua scelleraggine e vituperosa vita avrete sentita? Quella di Crema potrebbe aver qualche colorata difesa; perciocchè essendo giovane da marito, e dall'amore del suo innamorato accecata, si lasciò ingravidare, e temendo dal padre e fratelli esser ancisa, se il suo fallo si sapeva, o mai non trovar marito, si deliberò, alla meglio che poteva, celarsi. E certo il caso è degno di compassione; ma questa, che io narrerò non ebbe cagione alcuna d'incrudelire contra il figliuolo, come udirete. Onde senza più circa ciò tenzionare, verrò al fatto; e cominciando, vi dico che non in Scizia, non tra gli Antropofagi, o tra popoli barbareschi ed incogniti, ma nel più

bello della bella ed umana Italia fu ed ancora è una giovane di nobilissimo e generoso sangue discesa; il cui nome sarà Pandora; perciocchè non solamente io la conosco, ma se col proprio nome la nomassi, non è qui uomo nè donna, che altresì non la conosca. Nè crediate che per lei io mi resti di nomarla, meritando ella d'esser pubblicamente a suono di trombe dicelata; ma per rispetto dei parenti mi taccio, ed anco del povero marito. Essendo dunque ella una delle belle e leggiadre fanciulle del paese, e la più baldanzosa ed ardita che ci fosse, essendo d'età di circa quindici anni, d'un paggio nodrito in casa del padre, che era buon cavalcatore (dico di cavalli) fieramente s'innamorò. Era il paggio di vilissimo e basso sangue, e per pietà in casa nodrito. E non avendo ella riguardo quale ella fosse, e a cui si sottomettesse, più volte con lui amorosamente si giacque. Nessuno mai di casa di quest'amore s'accorse; onde si davano insieme il miglior tempo del mondo, non passando quasi mai settimana che due e tre volte non sonassero le campane a doppio. Mentre che eglino facevano insieme amorosamente guazzabuglio, avvenne che un giovine nobilissimo e ricchissimo della con-

trada, suso una festa che si faceva molto onorevole di grandi personaggi, vide Pandora, ed ella lui; di modo che piacendo l'uno all'altro, il giovine per via di buona somma di danari corruppe la donna che la governava, e col mezzo di lei si giacque con Pandora più e più fiate; benchè fra questo mezzo il ragazzo non perdesse le sue poste. Fu necessario al giovine di partirsi (avendo carco di soldati) ed andare alla guerra. Avvenne in quei dì che Pandora fu dai parenti maritata. Il marito era ricco e nobile, ma quasi vecchio, che passava i quarantasette anni, e Pandora doveva esser di venti in ventun anno. Egli, che era buon cristiano, e pensava aver avuto una gran ventura a prender sì bella e nobil giovane, la prese per pulcella, e la teneva molto cara. Il paggio, per esser in casa di lei nodrito, prese la medesima domestichezza in casa del marito, che nell'altra aveva; ed ogni volta che la comodità ci era, levava delle fatiche al buon vecchio, ajutandolo molto spesso a coltivare ed inacquare il giardino, acciò non venisse, come fanno i campi senz'acqua, arido e secco. Non era ancora un anno che avea preso marito; quando il sig. Candido Giocondi si partì da Roma, e venne, per

certe mischie fatte, ove Pandora abitava; e veggendo la giovane bella e vaga, e molto lieta e festevole, che sommamente d'esser vagheggiata godeva, finse seco l'innamorato, mostrandosi tutto per lei struggere. Ella, che volentieri cangiava soma, in pochi giorni quello a lato si mise; il quale, quanto dimorò ove Pandora stava, con lei assai spesso s'andava a giacere. Mentre che il sig. Candido la donna godeva, un giovine della Terra, nè molto nobile, nè ricco, ma grande ed appariscente, che poco avanti era di Levante tornato, di lei sì fieramente s'invaghì, che giorno e notte sol di lei pensava, nè mai aveva bene, se non quanto la mirava. Chiamavasi costui Franciotto Placido. Ella, che dell'amore di lui si accorse, quantunque dal sig. Candido e dal paggio, e talora dal marito fosse consolata, nondimeno volle di quest'altro le forze sperimentare; in modo che il suo molino mai non istava indarno. E per aver più comodità di pigliar i suoi piaceri, mostrava aver gran rispetto al marito, con dire che essendo attempato, non bisognava che troppo s'affaticasse; e facevalo dormire per l'ordinario in una camera lontana da quella, ove ella dormiva, gran pezzo; perciocchè il palazzo era grande e

pieno di molte stanze. Ora occorse a Placido di partirsi dalla patria, essendo di certo omicidio incolpato; ed il sig. Candido da Lione X. Pontefice Mass. avendo la grazia avuta, a Roma se ne ritornò; del che Pandora meravigliosamente s'attristò, parendole che il paggio non fosse bastante a sodisfarle. Ma ella non istette troppo in questa necessità; perciocchè il gentil cavaliere, il sig. Cesare Partenopeo, venne ad abitar ove Pandora albergava; e non sapendo nessuna delle pratiche che ella avesse avute, vedendola giovane, bella, ricca e piacevole, di lei ardentissimamente s'innamorò, e cominciò molto spesso a farle la corte. Nè guari s'affaticò, che ella medesimamente mostrò esser di lui accesa. Fu in quei dì il marito di lei astretto a far un viaggio; di modo che stette più d'un anno fuor di casa. E se prima Pandora aveva libertà, che l'aveva grandissima, pensate che allora non mancava a sè stessa, di fare della persona sua tutto quello che più le piaceva. Il perchè il Partenopeo, aitando la sua fortuna, seppe tanto fare, che della donna divenne in poco di tempo possessore; la quale amava lui, per quello che i sembianti mostravano, molto focosamente. Ma io resto assai confusa

degli amori di costei, la quale d'un solo ad un medesimo tempo mai non si trovò contenta; che chi volesse dire che di ciascuno di loro ella fosse innamorata, credo io che largamente egli s'ingannerebbe; perciocchè a me pare impossibile che in un tempo la donna possa due amanti di perfetto amore amare. Io direi pure ch'ella nessuno veramente amasse; ma che quello che ella chiamava amore, fosse uno sfrenato appetito; perciocchè non essendo d'uno a scelta sua eletto contenta, quanti ne vedeva, tanti ne bramava; e a tanti del corpo suo compiaceva, quanti aveva bramati. Che se ella il primo, a cui della sua verginità fece dono, amato avesse, di lei credo io che tant'altri poi non avrebbero avuta copia, come ebbero. Ma da immoderata lussuria o da irragionevole appetito incitata, avrebbe di continovo voluto appo sè uno, che altro mai fatto non avesse la notte e il giorno, che sodisfarle, e tante volte cacciato il diavolo nell'inferno, quanto le fosse stato a grado. Crederò bene che quello dei lavoratori l'era in più grazia, che di più lena si mostrava. Il perchè provando ella che il Partenopeo era di buon nerbo, poche notti lasciava passare che seco non l'avesse. Avendo adun-

que egli questa amorosa pratica con Pandora, ella con parole e con fatti tanto ubbidiente e pieghevole se gli rese e così soggetta, che se egli prima l'amava, molto più da poi se gli raddoppiò l'amore. Era in quei dì il paggio lontano; il quale, non molto dopo ritornato, rientrò anco in possesso dei beni di Pandora; ed usando queste loro pratiche troppo apertamente, il Partenopeo se n'avvide, e n'entrò in tanta gelosia, che egli stesso non sapeva che si fare. Deliberò più volte di far ammazzar il paggio, e levarsi questa pena dagli occhi; il che gli era facile; ma gli pareva poi troppo gran viltade ad imbrattarsi le mani del sangue di così vile ed abietta persona. Fu medesimamente in pensiero di scornare pubblicamente Pandora di questo fatto, o vero farla ammazzare, e trattarla da una donna trista. Ed essendo in questi pensieri, il sig. Luzio Marziano, parente di lui, capitò in quel luogo: col quale egli comunicò questa sua gelosia. Il sig. Luzio, che pienamente era informato della incontinentissima e vituperosa vita di Pandora, e sapeva che ella, essendo da fanciulla avvezza a vivere disonestamente, non si sapria distorre da sì malvagia costuma, come quella che forse po-

teva trovarsi stracca, ma sazia non già mai, lo consigliò da parente e da amico, e gli scoperse tutte le disonestà di lei, esortandolo a levarsi da tal impresa; tanto più che sapeva esser conchiuso il matrimonio di lui e d'una nobilissima giovanetta, figliuola del sig. Eusebio Gioviale. Il Partenopeo, dando orecchie alle vere parole del sig. Luzio, si partì senza dire dell' andata sua nulla a Pandora, e andò a sposar la moglie, essendo perciò di lui Pandora gravida. La quale, come seppe la partita del Partenopeo, e che era ito a prender moglie, mossa da una subita donnesca collera, entrò in tanta smania, in quanta mai potesse montar donna, che indebitamente s'avesse veduto dal suo amante disprezzare. E non avendo riguardo che ella non aveva al Partenopeo servata la fede, e che a chiunque richiesta d'amore l'avesse, si sarebbe sottomessa, come tutto il dì faceva, dalla collera e dall'ira vinta, venne in tanto furore, che quasi fu per ancidere sè stessa. Erale nel capo entrato questo umore, che non le pareva di dover sopportar a modo nessuno che il Partenopeo avesse sì poco conto tenuto di lei; e su questo ella faceva e diceva le pazzie. Ora stando su questi farnetichi, e non potendo acquetarsi,

avendo talvolta sentito dire che si facevano delle malìe, per le quali non potevano i mariti giacersi con le mogli, ella mandò in Bresciana in Val Camonica, ove si dice essere di molte streghe, per aver da quelle malefiche certi unguenti ed altre diavolerie a simili effetti appropriate. E non trovando cosa a suo proposito, parlò con un frate che aveva voce d'esser grandissimo incantatore, e far mirabilissimi effetti. Era il frate conventuale d'una delle Religioni Mendicanti, uomo che in sua gioventù aveva fatto d'ogni erba fascio; il quale, inteso il desiderio della donna, e sperando cavarne buon profitto, le disse così: Signora mia, voi mi richiedete una gran cosa, e molto difficile a fare; nondimeno io, che desidero farvi cosa grata, non istimerò difficoltà che sia, per quanto sia difficile. Ma perchè il nostro guardiano ci tiene molto stretti, ed a pena ci dà il mangiare, converrà che voi provediate d'alcuni pochi danari, che per comprar alcune cose odorifere da fare le soffumigazioni ed incensamenti vi bisognano. La donna gli diede per la prima dieci scudi, e gli promise gran cose, se faceva che il desiderato effetto seguisse. Messer lo frate, avuti questi danari, spese circa venticinque soldi, e

con teste d'uomini giustiziati cominciò a far i suoi incantesimi; ed oltra questo diede anco alla donna certe candele consacrate, con alcune orazioni, le quali ella doveva dire sette mattine nel levar del sole, volta verso oriente. La donna fece il tutto diligentemente. Così anco si crede che facesse m. lo frate. Ma eglino poterono a posta loro gracchiare e fare delle incantazioni, che non seguì effetto nessuno di quello che il frate aveva promesso; perciocchè egli diceva che il dì seguente dopo i sette giorni, nei quali l'orazioni erano dette, verrebbero lettere dal Partenopeo, per le quali egli a Pandora domanderebbe perdonanza; e che questo sarebbe il segno che egli tornerebbe all'amor di lei, e non potria star con la moglie. Passarono gli otto e i dieci dì, e mai non venne nè lettera nè ambasciata. Come Pandora vide che l'incantesimo non aveva giovato, e che del Partenopeo ella era gravida, ed erano già sei mesi passati che aveva concetto, deliberò per viva forza il frutto che di quello in ventre portava, cacciarne fuori, parendole non istar bene, mentre radice di lui seco aveva. Ella cominciò a ber acque distillate per tal effetto, e mangiar non so che cose, che avrebbero fatto stomaco ai

porci. Ma niente che facesse, le profittava; perciocchè il corpo tuttavia cresceva, e la creatura nel ventre si faceva sentire. Ella, che ad ogni modo voleva disperdere, sì per non lasciar in sè seme del Partenopeo, che acerbissimamente odiava, ed altresì che dubitava che in quel mezzo il marito non venisse e la ritrovasse gravida, essendo già più di nove mesi che egli non era stato a casa, veggendo che le medicine che per bocca aveva prese, ed il cavarsi di sangue due e tre volte, non la facevano disperdere, pensò di tentar altro modo, e con periglio della vita propria la picciola creatura, e non pienamente formata, farne per viva forza uscire, avvenissene poi ciò che si volesse. Fatta adunque questa mala deliberazione, chiamò un dì Finea, sua cameriera secreta e di tutte le sue disonestà consapevole; e le disse: Finea, fàtti dar il bacile d'argento, e vieni di sopra alla camera della loggia. Il che Finea fece; e giunta in camera, per commessione della padrona, col chiavistello fermò benissimo l'uscio. Pandora allora così le disse: tu sai, Finea mia, come quel traditore del Partenopeo m'ha villanamente abbandonata; il che m'è di grandissimo cordoglio cagione. E perchè di lui

so che sono gravida, non voglio che mai vantar si possa che di me egli abbia figliuoli; onde non m' avendo in cosa alcuna giovato le medicine che ho preso, e potendo di leggiero occorrere che mio marito in breve verrà, io voglio per forza disperdere. Perciò monterai su quella cassa, ed io qui per terra mi stenderò: tu mi salterai addosso su le reni; e non aver rispetto nessuno, che così bisogna fare. Fece Finea, quanto la padrona l' aveva comandato, più di sette volte, sempre su le schiene a Pandora saltando, che meraviglia mi pare che non sfilasse. Ma questo non facendo la creatura uscire, Pandora arrabbiata e indiavolata, da alto luogo più volte a basso saltò, e con le pugna lo scellerato ventre fieramente percotendo, tanto e tanto si contorse, tanto saltò e tanto si dimenò, che sentì l' infelice creatura distaccarsi e voler uscire. E da Finea aitata, mandò fuori il mal concetto figliuolo; il quale, palpitante, essa Finea nel bacile che recato aveva, raccolse. Come la scelleratissima Pandora si sentì disgravata del peso del partorire, e vide il pargoletto bambino dentro il bacile, con atroce e crudel vista quello riguardando, ed il capo d' ira e sdegno crollando, disse: mira, mira, Finea

mia, come già questo bestiuolo cominciava a rassomigliar quel disleale e traditore di suo padre: non vedi come queste fattezze rassembrano a quelle? Egli certamente sarebbe stato in ogni cosa simile a quel perfido, ed ingrato di tanto amore, come io l'ho portato; ma perchè non mi lecè aver così colui, come ho questo? perchè non è egli qui con sì poco potere, come ha quest' altro? Io sfogherei pure la giusta mia collera sovra di lui, e tal vendetta prenderei dei casi suoi, quale mai non s'udì. Io gli darei certamente tal castigo, che saria esempio agli altri di non ingannar le poverelle donne, che troppo di questi assassini si fidano. Ma poichè di lui vendicar non mi posso, e farne quello strazio ch' io vorrei, sovra costui, che è qui, che da lui fu ingenerato, caderà la pena. Egli porterà la penitenza dell' altrui peccato; e se non in tutto, almeno in qualche parte sodisferà alle mie voglie. Questo dicendo la crudelissima, non veramente madre, ma infernale e furiosa Erinne, con quelle scelleratissime mani prese il povero ed ancor palpitante bambino, e senza dargli battesimo, in terra col capo lo percosse. Poi pigliata nella destra mano una delle gambe del morto figliolino, e l' altra nella

sinistra, furiosamente sbarrò le braccia, e come arrabbiato veltro fece due parti di quel picciolo corpicello, tuttavia iratamente dicendo: oimè! perchè non posso io così smembrare suo padre? perchè non posso di lui far agli occhi miei così giocondo spettacolo, come faccio di questa carogna? Nè di tanto questa nuova Medea, questa dispietata Progne contenta, gettò in terra le lacerate membra, e quelle coi piedi lietamente calpestando, fece in forma d'una schiacciata. Indi più minutamente lacerandolo, ne fece mille pezzi, e conosciuto il picciolo cuore, quello messosi in bocca, con i denti di masticarlo sostenne. E non essendo ancora di così ferma e barbaresca crudeltà sazia, nè avendo a pieno presa quella vendetta che voleva, sapendo esser in casa un can mastino molto grosso, mandò giù Finea, e fece condurre il cane di sopra. Venuto il mastino in camera, la scelestissima Pandora di sua mano a brano a brano tutto il figliuolo diede al cane, e sofferse lietamente di veder mangiare le carni sue, il figliuolo proprio, ad un mastino. Io mi sento per pietà di così orrendo caso, di tanta inaudita crudeltà, di non mai più pensata scelleraggine, di così mostruosa vendetta venir me-

no, e già le cadenti lagrime la voce m' impediscono. A questo si tacque la signora Contessa, non potendo per il dirotto pianto parlare; ed anco quasi tutta la compagnia mossa a compassione lagrimava. Ora come la Contessa ebbe rasciugate le lagrime, e vide che ciascuno attendeva ciò che ella volesse più dire, con la voce mezza lagrimosa, così disse. Assai per ora tutti di brigata questa crudelissima crudeltà abbiamo pianto, benchè, a dire il vero, assai e quanto si conviene, pianger non si possa, e meno io vaglia di così fiera donna, anzi pure inaudito, orrendo e vituperoso mostro, quanta e quale fosse la bestiale crudeltà con parole dimostrarvi. Era di poco passata l' ora della nona, quando la micidial femina fece al mastino le smembrate carni divorare; ed essendo in lei per la presa vendetta alquanto l' ira, che contra il Partenopeo aveva, raffreddata, cominciò a sentire qualche dolore, sì per la violenza del parto fuor di tempo, come anco per le percosse e salti che su le reni aveva sofferte; onde sentendosi lassa, si mise in letto a riposare; e così se ne stette fin all' ora del vespro, sempre con Finea ragionando. Era quel dì giorno di festa, e ad una delle principali chiese della

Terra si faceva gran solennità. E mostrando la malvagia femina una estrema contentezza, ed un indicibile piacere di così biasimevole e vituperosa opera che fatta aveva; e con Finea gloriandosene, come se avesse un gran regno acquistato, quando sentì sonare il vespro, e che le sovvenne che allora tutte le donne e i gentiluomini della Terra sarebbero a quella chiesa, ella si levò e si vestì; e fatto metter in ordine la carretta, che tiravano quattro bravi corsieri, su vi montò con le sue donne, e con un viso tutto allegro e ridente andò, quasi trionfando, per la Terra: poi alla chiesa con le altre si ridusse. Quivi in compagnia di altre gentildonne a ragionare si mise, fin che fu tempo di partirsi, e seco alcune di quelle a cena condusse. Io non so che dirmi di questo diavolo incarnato; e quanto più ci penso, più resto stordita. Ogni altra donna, che disperda in qual modo si sia, sta almeco nove e dieci giorni, e molte fiate più, prima che riavere si possa, ed in quel tempo si ciba con manicaretti delicatissimi; e questa fiera alpestre che per forza si fece disperdere, quel giorno medesimo montò in carretta, e se n' andò alla festa. Nè crediate che di poi ella se ne stesse senza amanti.

ella molti altri ne ebbe, e fece anco un altro segnalato tratto. Ma perchè, in qualunque modo egli si narrasse, si scoprirebbe di necessità la persona, io per adesso me ne rimarrò, non volendo a patto nessuno a' suoi parenti, così di lei come del marito, recare con mie parole infamia: bastivi per ora quanto ve n' ho detto. Nè sia poi alcuno che presuma biasimare il sesso nostro, con dire: la tale ha fatto e detto. Biasimi chi vuole la Nanna e la Pippa, e chi fa il male, e particolarmente vituperi qualsisia, se cosa ha fatto che meriti biasimo, ma non morda il sesso; che se Giuda tradì Cristo, non sono per questo tutti gli uomini traditori. Se Mirra e Bibli furono ribalde, non sono l' altre così. Il sesso maschile e delle femine è come un orto che fa erbe d' ogni sorte. Quando tu sei nel giardino, cogli le buone, e non dir mal dell' orto. M. Giovanni Boccaccio, perchè una donna non lo volle amare, compose il Labirinto; ma pochi ci sono che lo leggano. Doveva dir male di quella, e lasciar l' altre. E chi sa che quella donna non avesse cagione di non amarlo? Intendo anco che il mio compatriotta, il poeta Carmelita, ha fatto un' egloga in vituperio delle donne, ove general-

mente biasima tutte le donne. Ma sapete ciò che ne dice Mario Equicola segretario di Madama di Mantova? Egli afferma che il nostro poeta era innamorato d'una bella giovane, e che ella non lo volle amare; onde adirato compose quella maledica egloga. Ma per dirvi il vero, la buona giovane aveva una grandissima ragione, perchè il poeta (perdonimi la sua poesia) era brutto come il culo, e pareva nato dai Baronzi.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO SIGNORE

IL SIGNOR

GIOVANNI CASTIGLIONE.

Io ritrovo che il nostro divinissimo poeta Virgilio fu un savio uomo, e in ogni sorte di dottrina molto eccellente; e perchè entrare nel cupo e largo mare delle sue lodi sarebbe voler dire che il sole nel ciel sereno luce, e che la neve è candida, io me ne rimarrò; e tanto più, quanto che da molti sono state in gran parte, se non

quanto merita, almeno quanto s' è potuto, celebrate. Ma chi potrà a pieno lodare già mai quella sì aurea e divina sentenza, quando disse: che cosa è al mondo che tu, o cupidigia esecrabile d' oro, non sforzi gli uomini a fare? E certamente egli disse il vero; perciocchè l' appetito disfrenato d' avere astringe i miseri mortali a commetter mille enormi vizj. Quante maritate si trovano, che abbagliate dallo splendore dell' oro, rompono la fede ai mariti? E quanti (non ardisco dire uomini) quanti (dico) mariti, i quali, accecati dal lume di quel folgorante metallo, vendono le proprie mogli, e per ogni prezzo le figliuole danno a vettura? Quell' altro scellerato, corrotto per danari, ammazza uno che mai non l' offese. Bernardino di Corte, da picciolo fanciullo da Lodovico Sforza nodrito, e di molte dignità e ricchezze fatto grande, senza occasione alcuna se gli scopre traditore, e per alquante migliaja di scudi vendette l' inespugnabil castello di Milano a Lodovico XII. re Cristianissimo. Battaglione anco, dal detto sig. duca Lodovico Sforza di bassa condizione levato in alto, e fatto castellano del fortissimo castello di Cremona, per ingordigia d' oro, ed esser chiamato gentiluomo Veneziano, quello diede alla Signoria di Vinegia. Infiniti altri sono, che tratti dalla gola d' aver danari, hanno commesso scelleratissime

scelleraggini. E di questo ragionandosi in casa del molto virtuoso e dotto m. Giacomo Antiquario, ove io, che bene spesso lo visitava, allora mi trovai; mes. Dionisio Elio, giovine nobile e dotto, volendo dimostrare quanto l'inordinato appetito d'avere abbagli l'intelletto, narrò una picciola Novella in Milano accaduta; la quale io, perchè mi parve assai notabile, nel libro delle mie Novelle scrissi. Quella adunque a voi mando e dono, volendo che sotto il vostro nome esca in pubblico, che sarà testimonio della mia osservanza verso voi. State sano.

TOMASONE GRASSO, usurajo grandissimo, fa predicar contra gli usurai, per restar egli solo a prestar ad usura in Milano.

NOVELLA LIII.

Quando noi, Signori miei, avremo detto e detto, converrà per forza dire che questa cieca cupidigia di voler aver danari fuor di modo è cagione di molti mali; e non solamente rende bene spesso l'uomo infame, e fa che da tutti è mostrato a dito, ma sovente anco lo caccia a casa di trenta paja di diavoli in anima e in corpo. Onde ora

io vo' mostrarvi in una mia Novelletta, che è vera istoria, come gli uomini oltra modo cupidi del guadagno diventano sfrontati, e quanto poco stimano Dio. Fu nella città nostra di Milano (non è gran tempo) uno, chiamato Tomasone Grasso; il quale a' suoi tempi avanzò in prestar danari ad usura quanti usurai mai furono innanzi a lui; onde ne divenne oltra misura ricchissimo. Nondimeno per nasconder il suo vizio, egli ogni dì era il primo ad entrar in chiesa, e di sua mano a quanti poveri ci erano dava un imperiale per elemosina: udiva due e tre messe, ed altre simili dimostrazioni faceva; di modo che chi conosciuto non l'avesse, si sarebbe creduto che egli fosse stato il più cattolico e santo uomo di Milano. Quando poi si predicava, egli mai non perdeva nessun sermone, ma sempre dirimpetto al predicatore mettendosi, il tutto con sommissima attenzione udiva. Venne a predicar in Milano Fra Bernardino da Siena, in quei tempi predicatore famosissimo, che poi fu dalla Santa Madre Chiesa nel numero dei Santi collocato; e perchè era d'età già vecchio, ed appo tutti in opinione d'esser, come era, uomo santissimo, tutta la città concorreva ai suoi sermoni;

di modo che in breve acquistò appo grandi e piccioli credito grandissimo. Tomasone non lasciava giorno, che non l' andasse à udire; ed avendolo sentito dodici o più sermoni, deliberò, veggendo che non predicava contra gli usurai, andarlo a visitare, e v'andò. Era Tomasone un uomo di venerabile presenza ed autorità, e vestiva molto civilmente. Fra Bernardino, visitato da costui, lo raccolse amorevolmente, e con lui entrò in onesti e santi ragionamenti, essendosi posti a sedere. Tomasone faceva da ser Ciappelletto, e si mostrava tutto religioso e zelante dell' onor di Dio e della salute dell' anime. Onde dopo molti ragionamenti, egli al santo frate in questo modo parlò: Padre riverendo, tutti noi Milanesi abbiamo un infinito obbligo al nostro Redentore mes. Gesù Cristo, che abbia inspirato la vostra santissima Religione a mandarvi in questa nostra città a predicare; perciocchè mediante la grazia del Salvatore io spero che le vostre predicazioni faranno bonissimo frutto, e saranno cagione d' emendare la mala vita di molti, che vivono discorrettamente. Regnano in questa nostra città dei vizj e peccati assai; ma più che vizio alcuno che ci sia, v' è il maladetto

peccato dell' abominevole usura, e molti ci sono che altro mestiero non fanno. Io, mosso da carità, ve l' ho voluto dire, acciò che nei vostri fruttuosi sermoni possiate talora riprender questo scellerato vizio, e diradicarlo da questa città. Il santo uomo, che altrimenti non conosceva chi fosse Tomasone, e buono e leale gentiluomo lo giudicava, lo ringraziò assai, ed esortò a perseverare in buon proposito. Poi cominciò ferventissimamente a predicare contra il vizio dell' usura, di maniera che in tutte le prediche altro mai non faceva che biasimare e riprendere chi prestava ad usura; il che agli uditori non poco di fastidio generava. Onde essendo da alcuni uomini da bene visitato, fu avvertito che non s' affaticasse tanto contra gli usurai, ma seguitasse il suo solito modo di predicare. Non vi meravigliate di questo, disse il santo frate, perciocchè io sono stato spinto da quel gentiluomo vestito di pavonazzo, che ogni dì mi sta a sedere per iscontro quando io predico. E dati alcuni altri contrassegni, fu da tutti conosciuto che egli era Tomasone Grasso. Onde uno di quelli: oimè, disse, che è ciò che io sentò! costui, Padre, che dite, è il maggior usurajo che in tutta Italia sia; e in

questa città non si troverà chi presti ad usura, se non egli; ed io per me più volte, astretto da bisogni, ho preso con grandissimi interessi danari da lui. Udendo Fra Bernardino questa cosa, restò fuor di modo pieno di meraviglia; e volendo certificarsi, mandò per lui, il quale subito venne. Il santo frate entrò seco in ragionamento, e venne a dirgli che egli era un grande usurajo, e che essendo così, molto si meravigliava che egli l' avesse stimolato con tanta istanza a predicar contra l' usura. Per questo, rispose allora Tomasone, venni io a pregarvi ed esortarvi che voi predicaste contra l' usura; perchè vorrei esser solo a questo mestiero, per guadagnare più danari. E chi v' ha detto che altri non ci sia che io, che presti a usura, s' inganna; ed io lo so, che da qualche giorno in qua non guadagno la metà di quello che io soleva guadagnare; il che mi fa conoscere che altri ci siano così savj come io, che anche essi attendono al danaro. E dicovi, Padre mio, che chi non ha danari e pur assai, è una bestia. Voi siete, perdonatemi, poco pratico delle cose del mondo; e il viver vostro è a un modo, e il nostro a un altro. E la somma del tutto è questa, che conviene, a chi

vuole esser riputato e fra gli altri onorato, aver danari. Sia pur l' uomo nasciuto nobilissimamente, e della casa dei Visconti, che è la casa del nostro sig. Duca: se non avrà danari, non sarà di lui tenuto conto alcuno. Io ho qualche pochi danari, che non pensaste ch' io fossi tutto oro; e se vado in castello per parlar al Duca, subito son fatto entrare, se ben egli fosse in letto; perchè quando ha avuto bisogno di ducento e trecento migliaja di ducati, io l' ho servito con quel profitto che tra lui e me s' è accordato. Non ci è anco gentiluomo o cittadino o mercante o povero in questa città, che non mi onori, perchè io faccio servigio a tutti. Direte mo voi che io dovrei prestar i miei danari senza premio alcuno. Padre mio, cotesto modo di prestar non si costuma, e non sarebbe il fatto mio: io voglio il pegno in mano, e voglio che i miei danari tornino a casa con guadagno. Basta a me ch' io non sforzo nessuno, nè astringo a venire a torre danari in prestito da me; e perchè l' avere danari è una cosa che senza fine allegra il cuore, e quanto più se n' ha, tanto più cresce l' allegrezza; io mi mossi, quando vi parlai, a pregarvi che voi predicaste contra gli usurai, acciò ch' io solo tutto il guada-

gno avessi. Si sforzò il santo frate, con verissime e sante ragioni, di voler levare questa fantasia di capo a Tomasone, ed assai gli predicò, mostrandogli negli Evangeli che Cristo nostro Salvatore di bocca sua comanda, che si debba prestar danari al prossimo senza speranza di cavarne uno spilletto. Egli potè allegare la ragione civile e la canonica, e il testamento vecchio col nuovo; ma niente profittò, perciocchè Tomasone perseverava ostinato nel suo proposito. Strinsesi il santo frate nelle spalle di compassione, udendo così fatte risposte di Tomasone; e da sè licenziatolo, pregò nostro Signore Iddio che gli occhi della mente gl' illuminasse. E poichè di Tomasone tanto ve n' ho detto, vi dirò ancora un fioretto, che poco innanzi a questo ragionamento che fece col santo frate, avvenne. Andava, come avete già inteso, Tomasone ogni dì alla predicazione; ed avendo Fra Bernardino gagliardamente predicato contra gli usurai, un povero calzolajo, che era ito per pigliar danari in prestito da lui, finito che fosse il sermone, sentendo così acerbamente gridar il frate contra l' usura, si smarrì, e tornando Tomasone a casa, non ardiva ricercarlo, ma dietro passo passo lo seguitava. Veggendolo

Tomasone, gli disse: compagno, vuoi nulla da me? Io vorrei bene qualche cosa, rispose il calzolajo, ma non ardisco a chiedervi; avendo sentito il frate sì fieramente garrire contra gli usurai; e dubito che voi non siate convertito, e più non vogliate prestare. Disse allora Tomasone: dimmi, che mestiero è il tuo? Io sono calzolajo, rispose egli. Sta bene, disse Tomasone. Tu sei stato al sermone, e vai a bottega: che mestiero sarà ora il tuo? Sarò calzolajo, rispose il pover' uomo, perchè non so far altro mestiero. Ed io, soggiunse Tomasone, sarò prestatore, perchè altro esercizio non ho per le mani; e gli diede quei danari che volle. Questo è quel Tomasone, che poi si convertì, e restituì tutto il mal tolto, certo ed incerto, e lasciò tante elemosine e cose pie, che tutto il dì in Milano si fanno; il quale, se visse male, almeno, per quello che si può giudicare, morì bene e da cristiano.

IL BANDELLO

ALLA VALOROSA SIGNORA

GIULIA SANSEVERINA E MAINA.

Non è molto che essendo una bella compagnia di gentildonne in Milano, presso a porta Beatrice nel bellissimo giardino di m. Girolamo Archinto e fratelli, essendovi ancora un drappello di cortesi e gentilissimi giovini; poichè m. Girolamo, essendo i dì canicolari, ebbe con soavissimi frutti ed un generoso e preziosissimo vino bianco alquanto rinfrescati gli uomini e le donne, sopravvenne il conte Francesco da Persico Cremonese, giovine per nobiltà, costumi e buone lettere di singolare stima e d'una piacevol pratica. Il quale, veggendo che la colazione era sul fine, disse: ed io, Signore mie, era venuto per bere; e dato di mano ad una caraffa di vetro, piena d'acqua purissima e fredda, quella saporitamente cominciò a bere, non essendo mai stato avvezzo a ber vino. Poichè con l'acqua s'ebbe cavata la sete, disse sorridendo: ora potrò io sì bene cicalare, come qual altro che ci sia, poichè ho molle il becco. E così ragionandosi di varie cose, e

d' uno in altro parlamento travarcandosi, il sig. Gian Girolamo Castiglione a certo proposito disse. Io so che il sig. Rolando Pallavicino mio cognato ha fatto un bel tratto. Egli aveva menata pratica di dar moglie a mio nipote, nasciuto di lui, e di mia sorella che questi anni passati si morì; e già aveva concluso il matrimonio nella signora Domicilla Gambara; e subito innamoratosi di lei, di nuora se l' ha fatta moglie, e serrato fuori il figliuolo. Io non so come la sposa si contenterà di cotesto cambio, perdendo un bel giovinetto, e pigliando un brutto vecchio. Ella farà, rispose la signora Leonora di Correggio contessa di Locarno, come fece la buona memoria di vostra sorella, che era giovane bellissima, e pur si contentò del sig. Rolando fin che visse. Ora di questo fatto variamente ragionandosi, il conte Francesco disse: nessuno si meravigli di ciò che ha fatto il sig. Rolando; perciocchè se ben la pratica ci era di dar quella signora al figliuolo, non era perciò conchiusa. Ora io vi vo' narrare una cosa avvenuta ai giorni dei nostri padri, ove intenderete come essendo già una sposata, e fatte le nozze, un altro se la prese per moglie, e di Contessa la fece Reina. E quivi narrò la Novella che io ora, signora Giulia, vi dono, acciò che più non mi diciate di quelle cose che spesso dir mi

solete, sapendo voi ch' io m' accorgo molto bene che di me vi burlate. Ma io per più non poter, fo quanto io posso. Intendami chi può, che m' intend' io. Sate sana.

INVITATO IL RE D' ARAGONA a certe nozze, s' innamora della sposa, e la piglia per moglie il giorno delle nozze.

NOVELLA LIV.

Come sapete, io nacqui a Napoli, e là sono cresciuto ed allevato fin al vigesimo anno della mia età. Quivi essendo, intesi io quello che ora intendo narrarvi. Il conte di Prata, gentiluomo Barcellonese, fu cavaliere di molta riputazione in quei paesi. Egli, essendo giovine e ricco, e volendo prender moglie, tenne pratica d' aver una figliuola dell' Ammirante di Spagna; la quale era in quei dì la più bella e leggiadra e di più belle maniere giovane, che si sapesse in tutti quei regni. Il conte di Prata, di lei per fama innamorato, con il favore del re Giovanni d' Aragona di cui egli era vassallo, tanto si affaticò, che dall' Ammirante ottenne la figliuola, che Maria

aveva nome. Si fece il contratto, e il matrimonio si conchiuse, e il Conte mandò un solenne Dottore con carta di procura, il quale a nome del Conte sposò la signora Maria, ed ebbe la promessa dote in tanti bei ducati. E così mes. lo Dottore, dato del tutto avviso al Conte, e dal Conte mandata onesta compagnia di cavalieri a pigliar la sposa, quella onoratamente condusse a Barcellona, ove s' era preparato di far tali nozze, quali alla grandezza degli sposi si conveniva. Era il convito apparecchiato nel palazzo della comunità di Barcellona in una sala molto grande, essendo così la costuma del paese, che tutti i signori e grandi personaggi della contrada, quando conducevano moglie, il primo convito delle nozze facessero in quella sala, e quivi di propria mano la moglie risposassero. Aveva il conte di Prata supplicato il Re che degnasse con la presenza sua onorar le nozze; il che il Re non solamente aveva detto di fare, ma anco s' era offerto d' andar fuor di Barcellona ad incontrar la sposa, e quella alla Spagnuola condurre di compagnia al palazzo. E desiderando onorar il suo vassallo, così come promesso l' aveva, l' attese; perchè quando tempo gli parve, montato a caval-

lo con tutta la Corte, andò fuor di Barcellona, prima che la sposa trovasse, più di tre miglia. Ora incontrata che l'ebbe, fatte le convenienti cerimonie, se la pose, ancor che ella gli facesse grandissima resistenza, alla destra; e prese le redine della chinea su la quale era la sposa, e quella verso Barcellona cominciò a menare; e parlando seco, e la beltà di lei minutamente considerando, sì fieramente di quella s'innamorò, che in un subito s'accorse del suo fervente amore, e conobbe le fiamme di quello esser penetrate così a dentro, che impossibile era di poterle in parte alcuna ammorzare. Non ebbe perciò mai ardire di farle pur un motto circa a questo, tuttavia pensando che mezzo tener dovesse, per divenir di quella possessore. E mille pensieri nell'animo suo ravvolgendo, ed ora ad uno, ed ora all'altro appigliandosi, nè sapendo dove fermar il piede, alla città d'un'ora innanzi la cena arrivarono. Quivi essendo giunti, si cominciò a ballare alla Catalana, e star su le feste, fin che l'ora della cena venisse. Il Re fece il primo ballo con la sposa, tuttavia pensando ai suoi fieri disii; e tanto piacer sentiva con quella ballando, che avrebbe voluto che quel ballo fosse tutto quel dì durato. Fatto il primo ballo, il Re si po-

se solo in un canto a sedere; e quivi senza parlare con nessuno, diceva tra sè: non sono io re di Aragona, e padrone libero di tutto questo reame? chi adunque mi divieta che io di questa bella giovane non prenda tutto quel piacere, che la sua beltà e la mia giovinezza mi mette innanzi? chi presumerà, di cosa ch' io mi faccia, riprendermi? a qual tribunale sarò io, di ciò che farò, accusato? che mi potrà far il conte di Prata, se io la moglie gli levo? che impaccio mi darà l' Ammirante di Spagna, se io sua figliuola al suo genero rapisco? Ma che so io, lasso me! se ella se ne contenterà? che so io, che del marito ella non sia innamorata? E se questo fosse, io posso esser sicuro, che mai di buon cuore a' miei piaceri non attenderebbe; ed io per lo continovo avrei lo stimolo del suo rammarico, che mai non mi lascerebbe gustar piacer alcuno intiero, e la mia vita sarebbe sempre travagliata. E se io facessi ammazzar il conte di Prata, che danno me ne seguirebbe? non lo potrei io fare sì celatamente per via dei miei fidati servidori, che nulla mai se ne risapesse? Ma come una cosa è in mano dei servidori, ella per l' ordinario è in bocca del volgo. Aimè, che

dura vita è questa, ove io da poco in qua sono entrato! lasso me, che io non sono più quello che esser soleva! Non veggio io che tutti questi pensieri, che per la mente mi vanno, mi mostrano certamente che io son fuor di me stesso, e che, di Re che sono, voglio diventar crudelissimo tiranno? Che offesa mi fece mai il conte di Prata, ch' io debba pensare, non che far cosa alcuna, che in suo danno o vituperio sia? Anzi se io rammento i fatti dei suoi e miei avi, troverò io che sempre questi conti di Prata sono stati fedelissimi alla casa d'Aragona; e che quando il re Pietro acquistò e prese l'isola della Sicilia, largamente in servigio nostro sparsero il lor sangue. Ma che vo io cercando le cose vecchie, se del padre di costui e di lui ho io manifestissimi esempi, che sempre furono fedelissimi? E contra questo povero Conte, che tanto m' ama, e che mille volte l'ora metterebbe la vita in mio servigio, vorrò io incrudelire, e levargli la moglie, che forse più di me ragionevolmente, come si sia, ama? Diventerò io peggio che i Mori di Granata, i quali sono certissimo che simile scelleratezza non commetterebbero? che debbo adunque fare? Egli è necessario adunque che

io, me stesso vincendo, non solamente temperi questo mio sfrenato appetito, ma che in tutto l'ammorzi e levi fuor del mio petto; e quantunque egli a metterlo in esecuzione sia duro, anzi difficilissimo, bisogna che io mostri che la ragione in me più vale che il senso. E così fermatosi nell'animo di fare, deliberò di partirsi, e a modo alcuno non restar con la sposa a cena. Ma come egli in viso la vide, così subito si cangiò di pensiero; e tra sè determinò, avvenisse ciò che si volesse, d'averla. E pur tanto in lui potè la ragione, che conchiuse prenderla per moglie, parendo a lui che sotto questo titolo di matrimonio non dovessero aver i suoi avversarj luogo alcuno di lacerarlo. Fermatosi adunque in questo proposito, e senza strepito ordinato ad un suo fidatissimo ciò che voleva che da lui fosse fatto, attese che il ballare e le danze si finissero. Finite le feste, e le tavole messe ad ordine, si cenò, avendo sempre il Re dirimpetto a tavola la sua nuova innamorata; con la vista della quale cercando di scemar le sue ardentissime fiamme, assai più le faceva maggiori. Mangiò molto poco il Re, combattendo continovamente con i suoi pensieri. Dato fine alla cena, un'altra volta ritornarono al danzare, menando in

lungo la festa. Dato poi fine al tutto, si misero tutti di brigata per accompagnar la sposa all' albergo del marito. Bisognava far la via per dinanzi al castello, ove il Re dimorar soleva. Il perchè essendo giunti dinanzi alla porta del castello, trovarono quivi di fuori tutta la guardia, secondo che il Re ordinato aveva, starsi armata. Il Re, avendo in mano le redine della chinea su la quale era la sposa, al conte di Prata rivolto, tanto alto che da tutti era inteso, in questo modo disse: Conte, o la mia ventura o disavventura, come si sia, ha voluto che sì tosto che oggi io vidi la signora Maria, subito di tal modo me n'innamorassi, che io non abbia mai ad altro potuto rivolger l' animo, che d' esserne possessore. Il perchè conoscendo manifestamente che senza lei io viver non potrei, e che voi ancora non avete consumato il matrimonio, vi prego per quell' amore che mi portate, che vogliate esser contento che io lei, di Contessa che essere sperava, faccia reina d' Aragona, prendendola per moglie. A voi non mancheranno donne, ove io non saprei trovar mai più chi fosse a mio proposito, come la signora Maria. Il Conte fece di necessità virtù, non potendo far al-

trimenti; e così il re Giovanni, mandato a Roma per la dispensa, sposò la signora Maria per moglie, contentandosi che il conte di Prata ritenesse in sè tutta la dote che l' Ammirante mandata aveva. Di questo amoroso matrimonio nacque quel glorioso re Ferrando d' Aragona, che sposò la reina Isabella di Spagna, e conquistò il regno di Granata, cacciando i Mori in Affrica; e poi cacciando i Francesi fuor del regno di Napoli, con il mezzo di Consalvo Fernando Agidario, cognominato il magno capitano; riacquistò quel regno alla casa d' Aragona.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO SIGNOR

CONTE

BARTOLOMEO CANOSSA.

Erano venuti a Verona alcuni gentiluomini Veneziani, per diportarsi negli aprici ed amenissimi luoghi del impidissimo e lieto lago di Garda, da dotti detto Benaco; ove il valoroso

è magnanimo sig. Cesare Fregoso molti dì gli festeggiò nell'una e l'altra riva d'esso lago, con ogni sorte di piaceri possibili a darsi in simili luoghi, ora pescando, ed ora diportandosi per quei bellissimi ed odorati giardini di aranci, limoni ed odoriferissimi cedri, nei boschi di pallenti e grassi olivi. Poi gli ricondusse a Verona, ove fuori della città sovra la chiarissima e meravigliosamente fredda fontana del celebrato dal Boccaccio Montorio, tutto un dì con desinare e cena luculliani, balli, canti e suoni gl'intertenne, avendo anco fatto invitar molti gentiluomini Veronesi e gentildonne. Quivi ballandosi dopo desinare, il nostro m. Francesco Torre, a sè chiamatomi, mi condusse insieme col piacevole m. Francesco Berni, ed alcuni altri uomini di spirito ed elevato ingegno, sotto un ombroso pergolato del giardino, che è a canto al palagio, luogo già avuto in delizie dagli antichi signori Scaligeri. Quivi essendo nella minuta erbetta assisi, esso Torre ci disse: io non so ciò che a voi altri paja del mio avviso, avendomi levato dal ballo; ove, ancor che si fosse sotto il folto e fronduto frascato, che il sig. Cesare ha fatto maestrevolmente fare, altro che polve e caldo non si guadagnava. Ma se vi par bene, noi staremo qui fin che il sole comincì alquanto a rallentare i suoi cocenti rai: fra

questo mezzo passiamo il tempo in ragionamenti piacevoli. Piacendo a tutti la proposta del Torre, si cominciò a parlare di varie cose. Il gentilissimo Berni, a mia richiesta, recitò il suo piacevole e facetissimo Capitolo, scritto da lui al dottissimo nostro Fracastoro, del prete del Povigliano, che più volte ci fece ridere. Disse anco alcuni Sonetti i più festevoli del mondo. Era quivi m. Desiderio Scaglia, giovine di buone lettere e di modestissimi ed ottimi costumi ornato; il quale aveva in mano gli acuti ed ingegnosi discorsi dell' arguto m. Niccolò Machiavelli. E pregato da tutti che alcuna cosa leggesse, ci lesse a caso quel capo, il cui titolo è che sanno rarissime volte gli uomini esser al tutto tristi od al tutto buoni. Sovra questo capo si dissero di molte cose. Alla fine fu pregato m. Francesco Torre, che con alcuna piacevole Novella ci volesse dilettare, onde egli senza indugio una ce ne disse, che tutti ci empì di meraviglioso stupore. Onde ho voluto che vostra sia, ed al nome vostro intitolata, poichè voi, essendo quel dì al vostro amenissimo Greciano, non eravate con noi. Vi protesto bene che a me pare che male a voi convenga, che siete gentile e la bontà del mondo; ma non avendo ora altro che darvi, questa vi dono. State sano, ed ascoltate il nostro Torre.

INFINITA MALVAGITA' d' un Dottore in beffarsi del Demonio, come se non fosse inferno, nè paradiso.

NOVELLA LV.

La lezione che il nostro da bene mes. Desiderio ci ha, per sua cortesia, letta, come voi tutti, Signori miei, potete aver notato, contiene in sè vie più di male che di bene; anzi in sè nessuna buona cosa ha. Io per me mi fo a credere, e credo senza dubbio aver compagni assai, che al mio parere acconsentiranno, cioè non esser mala cosa a saper il male, ma bene esser degno d'eterno biasimo chi il male mette in opera, e medesimamente chi altrui l'insegna. Egli si vuol insegnare, predicare ed imparare ciò che è giusto e buono; e i mezzi, con i quali le regolate e buone opere si devono operare, sono da essere notati e posti in effetto. E per questo sono stati ordinati i predicatori, acciò che c'insegnino suso i pergami la buona e dritta via di vivere cristianamente, e che riprendano e vituperino le operazioni malvagie, e che fuor di ragione si fanno. Ma l'insegnar il modo e la

via, che una perversa e da Dio e dal mondo vietata cosa si faccia, è nel vero ufficio diabolico, e conseguentemente meritevole d'eterno biasimo e di vituperio immortale. Egli è pur troppo, miseri noi! la condizione della debole e fragilissima natura umana inclinata e pronta al vizio, senza che abbia maestri che ce lo insegnino; ove con una gran difficoltà e fatica e lunghezza di tempo il bene se le insegna, e tutto il dì ci convien tener rinfrescata la memoria del ben operare, e con gran pena l'uomo si può tener dritto. Io non posso nel vero se non ammirare, lodare e commendare l'acutezza dell'ingegno del Machiavelli; ma desidero in lui un ottimo giudicio, e vorrei che fosse stato alquanto più parco e ritenuto, e non così facile ad insegnar molte cose triste e malvagie; dalle quali molto leggermente se ne poteva e doveva passare tacendole, e non mostrandole altrui come fa in diversi luoghi. Ora io non voglio già, secondo che egli ha discorso in parte l'istorico Padovano, ed instituito un prencipe, discorrere i suoi discorsi e meno instituir lui; che non so se viva, o sia morto. Ben dirò, a proposito di quanto egli ha scritto in quel XXVII capo del suo primo libro dei

discorsi, che a me non può entrar nel capo, nè so come sia possibile che uno possa esser onoratamente tristo, e far una scelleraggine, che da' buoni sia reputata onorevole. Meno anco so come Gian Paolo Baglione, che il Machiavelli noma nel predetto capo facinoroso, incesto e pubblico parricida, dovesse esser da uomini di sano giudicio stimato leale, fedele e buono, in opprimendo un suo Signore, del quale era vassallo, e non solamente che gli era Signore, ma che era della Santa Romana Chiesa capo e sommo Pontefice, e in terra Vicario del nostro Redentore mes. Gesù Cristo. Medesimamente, che si poteva di lui dire, se opprimeva e dirubava tanti cardinali, tanti vescovi ed altri prelati ecclesiastici, con i quali nulla aveva che fare? sarebbe egli stato onoratamente tristo? In vero io mi crederei che non si possa mai dire che la tristizia sia lodevole, e che uno, sia chi si voglia, mentre che è tristo e sgherro ed usa le ribalderie, non si possa dire se non tristo e scellerato, e che egli non meriti se non agre riprensioni, severi gastigamenti, e continovo biasimo. Questi tali dovriano tutti esser senza rispetto veruno mostrati vituperosamente ad ogni gente col dito di mezzo

per più loro scorno. Dico col dito di mezzo, che era manifestissimo segno appo gli antichi, quando volevano mostrar uno scellerato e facinoroso uomo, che complicando nella mano tutti gli altri diti, quello di mezzo distendevano, acciò che ciascuno si guardasse di praticare con quelli che in tal modo erano notati. In somma io vi conchiudo che non si può esser onoratamente ribaldo. Ben si potrà dire: il tale è un eccellente ladro, un perfetto adulatore, un gran ribaldo ed un finissimo ghiotto; ma non già mai che il nome d'onore se gli possa propriamente aggiungere. Ma io mi sono lasciato trasportare, non so come, contra la consuetudine e natura mia, a riprendere il Machiavelli; tuttavia, parendomi aver detto la verità, sia con Dio. Ora lasciando la cura ad altri di miglior ingegno e di più invenzione ed eloquenza, che io non sono, che nè dell'una nè dell'altra faccio professione, di discorrere i discorsi Machiavelleschi, vi dirò ciò che da principio mi mosse a parlarvi, e vi narrerò una breve Novella d'alcuni detti d'un uomo scelleratissimo; il quale per mio giudicio mai non si potrebbe chiamar onoratamente scellerato, ma sì bene re d'ogni scelleraggine, e ribaldissimo in cremesino di

grana nell'ultimo grado. Credo poi che ser Ciappelletto da Prato non fosse peggior di lui già mai. Erano in una cosa simili, che così come pareva a ser Ciappelletto di scherzar con m. Domenedio e burlarsi di lui, il medesimo faceva costui, del quale intendo ragionarvi in questa Novella. Erano poi in questo differenti molto, perchè ser Ciappelletto, essendo una sentina di vizj, voleva buono e santo esser tenuto; e questi, sì come vizioso e ribaldo si conosceva, voleva per tale da chi seco conversava esser istimato; e giovami di credere che si sarebbe riputato a grandissima villania ed ingiuria, che altri l'avesse per leale ed uomo da bene creduto: tanto era egli nell'abisso profondissimo d'ogni vizio immerso! Oramai (per non tenervi più a bada, e venir al fatto) vi dico che io, essendo una volta in Bologna, intesi che nel tempo che i signori Bentivogli governavano quella magnifica ed opulenta città, fu in essa un gentiluomo dei beni della fortuna assai ricco; il quale era Dottore jureconsulto molto dotto, e fuor d'ogni misura si mostrava affezionato alla fazione d'essi signori Bentivogli; ma era di tanto scellerata vita e di così enormi vizj pieno, che è incredibile cosa a dirlo;

di modo che non solamente in Bologna, ma nè anco altrove un tanto scellerato non si saria trovato già mai. Egli aveva il suo studio pieno di libri in una camera terrena, ove ai suoi clientuli dava udienza, e quivi teneva l'imagine del Crocifisso, che forse dagli avi suoi era stato attaccato. E perchè si gabbava di Dio e de' Santi, come colui che poco gli credeva, fece dipingere a qualche ribaldo dipintore le gambe del detto Crocifisso, con l'assisa o sia livrea Bentivogliesca in gamba, come se Cristo fosse fazioso e parziale. Onde il ribaldone non si vergognava spesso pubblicamente dire, che se Cristo voleva abitare in Bologna, era necessario che portasse la divisa dei signori Bentivogli. Nè solamente era egli scellerato, ma voleva che le sue scelleratezze e sconce operazioni da tutto il mondo si sapessero, e se ne teneva da molto più. Se intendeva talora alcuno aver lite con poca ragione, e che dagli altri Dottori, uomini da bene, era esortato a lasciar cotal litigio, o di cercar di comporsi col suo avversario, egli più volentieri simili liti pigliava, che le giuste e liquide; e con sue gherminelle ed inganni, dei quali n'era dovizioso, menava di modo la lite alla lunga, che ben sovente

colui che ragione aveva, dal fastidio del piatire vinto, si componeva. Se poi alcuna volta avveniva che qualche suo parente o amico lo riprendesse e garrisse di cosa, che scelleratamente fatta avesse, egli se ne rideva, e scherzando diceva loro che avevano buon tempo, e che erano uomini fatti all'antica, e non si sapevano governare; di modo che tuttavia se n'andava di male in peggio. Onde avendo una volta tra l'altre in una lite di grandissima importanza usate certe sue baratterie, falsificate alcune scritture, e prodotti testimonj falsi, fu a gran pericolo della vita. Allora m. Galeazzo Calvo Mariscotto, uomo di grande autorità, agramente lo sgridò e riprese acerbissimamente, esortandolo che oramai a tante sue scelleratezze volesse por fine, e non tener sempre la conscienza sotto i piedi; perchè il gran diavolo infernale un giorno, non s'emendando, il porterebbe via in anima e in corpo. Sorrise a questo il malvagio Dottore, e disse che non sapeva ove fosse la conscienza, e che cosa faceva il demonio che non veniva? E di più disse: m. Galeazzo, io vi vo' dire la verità: la sera, quando io mi corco per dormire, io mi fo il segno della Croce, di meraviglia che que-

sto vostro diavolo, che mi predicate esser sì terribile, non m' abbia il dì portato via: la mattina poi destandomi mi levo, e di meraviglia anco mi segno, che mi ritrovo pur vivo e sano. Ma io lo scuso che deve aver altro che fare. Ma che? tutte sono favole di frati; che non ci è nè diavolo, nè inferno. Udendo m. Galeazzo così scellerata risposta, stette un poco sopra di sè: poi gli disse: voi ve n' accorgerete alla fine, dove i peccati vostri vi meneranno. Nè altro mai più volle dirgli, parendoli che sarebbe pestar acqua in mortajo.

IL BANDELLO

AL DOTTO GIOVINE

MESSER

CRISTOFORO CERPELIO

Bresciano.

La vostra elegante e latinamente cantata Elegia, Cerpelio mio, che in lode mia composta, m'avete mandata, ho io lietamente ricevuta, e con non picciolo mio piacere letta e riletta. E chi è colui che sia così stoico ed alieno dalle passioni, a cui le proprie lodi sempre non siano care, e che con diletto non le senta? Certamente, che io mi creda, nessuno. Quegli stessi filosofi, che nei libri loro esortarono gli uomini a disprezzare la gloria, e non si curar delle lodi, andarono con gli scritti loro cercando la gloria, e desiderando d'esser lodati. Egli è troppo appetibile e dolce l'esser lodato; e tanto, che non solamente gli uomini, ma bene spesso si sono veduti animali irrazionali, delle lodi che loro erano date, allegrarsi. Non nego adunque che l'Elegia vostra mirabilmente

m' abbia dilettato, anzi liberamente lo confesso. Ed ancora ch' io non conosca esser in me quelle virtuose doti e quelle parti, che di me così leggiadramente cantate, e porti ferma opinione che tale mi predicate, quale amandomi vorreste ch' io fossi; tuttavia il sentirmi da voi lodare m' è stato molto caro. Onde sommamente vi ringrazio che di me abbiate sì buona opinione, e che alle mie rime volgari attribuiate ciò che alla vostra dotta e polita Elegia meritamente si conviene, e vie più assai che a me. Ma per non parere ch' io voglia rendervi il contraccambio di parole, perciò per ora non dirò altro circa essa Elegia. Io al presente assai poco attendere alle muse posso, per i continovi affari del mio Signore; nondimeno come io ho modo di rubar alquanto di tempo, mi sforzo pure di tornar con loro in grazia. Scrivo poi talora delle Novelle che sento narrare, o di cui dagli amici m' è il soggetto mandato. E perchè so che vi piace legger delle mie composizioni, vi mando una breve Novelletta, che qui in Verona nel suo palagio narrò il generoso ed umanissimo sig. conte Alberto Sarrego in una piacevole compagnia. Essa Novella ho dedicata al vostro dotto nome, acciò che resti sempre, appo chi la vedrà, per testimonio della nostra scambievole benevolenza. State sano.

UN PRETE con una pronta risposta miliga assai l' ira del suo Vescovo, che voleva imprigionarlo.

NOVELLA LVI.

Non è molto che essendo io andato a Milano a visitar il sig. Lodovico Visconti e Borromeo mio socero, in casa sua mi fu narrata una piacevolissima Novella; per la quale manifestamente si comprende, quanto a luogo e a tempo la prontezza d'un bel detto talora al suo dicitore giovi. Fu adunque, non è molto, vescovo di Como mons. Gerardo Landriano patrizio Milanese, che fu anco cardinale, persona dotta, e d'integrità di vita riguardevole molto e venerabile. Egli, visitando la sua diocesi, come regolarmente fa il nostro vescovo di Verona mons. Matteo Giberti, riformò molti monasteri di monache, e gli ridusse all'osservanza della religione. Ma ne trovò uno sovra il lago di Como, detto dai buoni scrittori il lago Lario. Esso monastero era da ogni banda aperto, e le sue monache vivevano dissolutamente con mala fama. Fece il buon Vescovo ogni opera per rifor-

mare il detto monastero, e ridurlo a qualche norma di religione. Erano cinque le monache e non più; le quali, perchè erano avvezze a vivere licenziosamente, s'ostinarono di non voler cangiare il loro consueto modo di vivere. Il perchè il Vescovo diede loro per governatore un prete che passava quaranta anni, a cui tutta la contrada rendeva testimonio di dottrina e di santa vita. Comandò poi sotto pene gravissime, che più non si ricevesse monaca alcuna. Il prete, presa la cura delle cinque monache, faceva ogni cosa per ridurle a vivere onestamente, esortandole a servar la regola loro. Ma egli s'affaticò indarno, perciocchè assai più poterono le cinque male femine, che un solo prete. Onde andò sì fattamente la bisogna, che elle pervertirono chi loro cercava convertire; perchè, a dirla come fu, mes. lo prete in meno di tre o quattro mesi tutte le ingravidò. Il Vescovo, come intese tale scelleraggine, si fece condurre in Como esso prete, ed aspramente minacciandolo, lo riprese, e gli disse: sciagurato che tu sei, tu hai molto bene adoperato il talento che Iddio t'ha dato, di predicare ed ammonir le persone alla tua cura commesse: a questo modo si fa? E ri-

volto ai suoi disse: menate questo scellerato in prigione, e non se gli dia altro che pane ed acqua. Era il prete prostrato in terra, ed alzando il capo, disse al Vescovo: Domine, quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum. Che vuol dire: Signore, tu m' hai dati cinque talenti: eccoti che altri cinque sovra quelli ne ho guadagnati. Piacque tanto la pronta ed arguta risposta al Vescovo, ancora che si pervertisse il detto Evangelico, che egli, cangiata l' ira in riso, mitigò in parte l'aspra penitenza al prete. Nondimeno lo tenne alcuni mesi in prigione; di maniera che vi purgò la dolcezza che prima gustata aveva. Così adunque, avendo il Vescovo fatta menzion di talenti, non parve che si disconvenisse al già condannato prete col detto del sacro Vangelo aitarsi. Narrano alcuni altri la cosa esser accaduta ad un altro Vescovo in altri luoghi; il che può essere, ma avvenne anco al vescovo di Como.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER

GIOVANNI MARINO.

Si è molte volte tra prudenti e dotti uomini disputato, se all'uomo savio si convenga con nodo maritale legarsi; e per l'una parte e l'altra infinite apparenti ragioni addotte si sono, le quali troppo lungo e forse fastidioso sarebbe, chi raccontar le volesse. Quelli, cui non aggrada che l'uomo libero e savio si metta nel numero dei conjugati, e di libero, servo si faccia (per toccarne una o due) dicono che è pazzia manifesta che l'uomo, di sciolto, si leghi in servitù, e si metta sotto l'imperio d'una donna; perchè essendo l'uomo animale perfetto, viene a sottomettersi alla femina, la quale è animale imperfetto ed occasionato. Hanno poi sempre in bocca questi tali il detto di Talete Milesio, uno dei sette savj della Grecia; il quale, essendo giovine e stimolato dagli amici a doversi maritare, disse loro che non era tempo. Venuto poi in vecchiezza, e pure solle-

citato a prender moglie, rispose che era fuor di tempo; volendo il saggio filosofo darci ad intendere che, a chi vuol viver quietamente e senza fastidj, non istà bene a maritarsi già mai, recando seco il matrimonio infinite cure, dissidj, turbazioni, perchè il letto maritale ha sempre liti e dissensioni contrarie. Quelli poi che d' altro parere sono, e a cui piace far nozze, dicono nel matrimonio esser infiniti comodi e piaceri necessarj al viver umano, e che di non poca importanza è aver la moglie, che nelle miserie ti tenga compagnia, negli affanni ti consoli, ti porga nei perigli aita, nei dubbj casi consigli, e in ogni sorte di fortuna teco sia sempre d' un volere, e mai non t' abbandoni. Adducono poi lo star senza moglie esser quasi sempre tenuto infame e biasimato da molte nazioni; onde gli Ebrei con ingiuriose parole mordevano chi alla vecchiezza senza moglie perveniva, e il popolo Israelitico con i figliuoli non accresceva. Licurgo, che agli Spartani diede la norma e le leggi del governo e viver pubblico e privato, comandò che chi al tempo nubile non prendeva moglie, non potesse veder gli spettacoli e giuochi della città, e che nel più algente freddo dell' invernata fosse ignudo astretto a circuire negli occhi del popolo la piazza pubblica. Era in Creta uno statuto, che ogn' an-

no si facesse la scelta dei giovini Candiani i meglio disposti e più belli, e che tutti si maritassero. I Turj per editto pubblico volevano che la gioventù con doni ed onori s' inducesse a maritarsi. Che diremo del divino Platone? non ordinò egli nella sua Repubblica che chiunque, passati i trentacinque anni non era maritato fosse infame e privato d' ogni onore? Si maritò Socrate filosofo sapientissimo, ed Aristotile maestro di coloro che sanno, e Pitagora e molti altri soavissimi uomini ebbero moglie. Appo i Romani Furio Camillo e Postumo essendo censori, a quelli che alla vecchiezza erano senza pigliar moglie pervenuti, o vero che avevano rifiutato le vedove lasciate dai mariti morti sulla guerra, statuirono una gravissima pena. Ma che vo io raccontando di costoro, se nostro sig. Iddio ordinò il matrimonio, che è Sacramento della Chiesa, e fuor del matrimonio non lece a qualunque uomo e donna che si sia, procrear figliuoli? Ora se io volessi tutti i beni, ch dal matrimonio provengono, discorrere, e per lo contrario quanti nojosi fastidj in esso siano, raccontare, essendo i beni pur assai, e non in picciolo numero i mali, avrei troppo che fare; di modo che avendo ciascuna delle parti le sue ragioni, e tuttavia disputandosi qual sia miglior opinione delle due, mai la controversia non è

stata decisa, e la lite ancora sotto il giudice pende, e per mio giudicio sempre resterà dubbia. Il perchè veggiamo tutto il giorno uomini e donne maritarsi, ed altresì molti e molte in perpetuo celibato dentro le mura dei sacri monasteri chiudersi. Onde questionandosi una volta pure di cotesta materia in una onorata compagnia, e facendo ciascuno buone le sue ragioni, alla fine con assenso di tutti si conchiuse che, se pur l'uomo si vuol maritare, a buon' ora prenda moglie, e non aspetti gli anni della vecchiezza, e che maggiore sciocchezza non è, che maritarsi vecchio. Fu anco unitamente determinato che di tutte le pazzie non è la maggiore, che veder uno che sia vecchio o molto attempato, e prenda una giovane per moglie, che sua figliuola di gran lunga esser potrebbe, e di questo sì fatto matrimonio esser il più delle volte seguito male assai, con danno e vergogna del marito e della moglie. Era in questi ragionamenti il gentilissimo giovine, delizie delle Muse, mes. Alfonso Toscano, governatore dei signori figliuoli del sig. Alfonso Visconti il cavaliere; il quale, veggendo i ragionamenti esser terminati, narrò una Novella, molto a proposito di ciò che detto s'era; e parendomi degna d'esser annotata, quella descrissi. Ora venutami alle mani, mentre che io, riveggendo le

mie Novelle, insieme le metto, a questa ho messo nella fronte il nome vostro, e ve la mando e dono, per testimonio dell' amore che tra noi sin da' primi anni sempre è stato, pregandovi che non solamente a m. Tommaso vostro fratello, ma anco al vostro diligente Bavasero la mostriate, se egli più di me si ricorda, che pure era solito esser ognora di me ricordevole. State sano.

UN DOTTORE vecchio si marita, e la moglie con uno Scolare si dà buon tempo, mentre il Dottore attende a studiare.

NOVELLA LVII.

Non sono per mio giudicio inutili, nè da essere sprezzati questi ragionamenti che qui ragionati si sono; e veramente la conchiusione è non solamente vera, ma divina. Che in effetto, se le cose che fanno le giovani donne, quando s' abbattono aver marito vecchio, si sapessero e venissero in luce, si vedrebbe che il più d' essi vecchi rimbambiti, anzi pur quasi tutti se ne passano in Cornovaglia senza partirsi da casa. Ed io per me non saprei che castigo darne alle povere

donne: non che voglia dire che facciano bene, che non lo fanno, ma perchè mi pare che il peccato loro sia degno di compassione e perdono. Maggior castigo crederei io che meritassero i parenti, che una fanciulla danno ad un vecchio per moglie; ma più di tutti merita il vecchio le catene e i ceppi, e quasi che non dissi ancora la mannaja e le croci; che veggendosi inabile ad esercitar il matrimonio, prende a contentar una giovane, che straccherebbe dieci valorosi giovini. E nondimeno pare che quanto più alcuni sono riputati saggi ed anche di prudenza, tanto più incappino in questo labirinto, come con una mia Novelletta che intendo di narrarvi, potrete di leggiero conoscere. Vi dico adunque che in una città d'Italia, ove ordinariamente fiorisce lo studio delle buone lettere, così d'umanità come di filosofia e delle divine ed umane leggi, città assai copiosa di belle e piacevoli donne, che di rado sogliono pascersi di lagrime, nè di sospiri degli amanti, fu (non ha molti anni) un Dottor di leggi Canoniche e Cesaree molto famoso. Questi, essendo stato adoperato in molte Legazioni, e di continovo riuscito con onore ed utile, ebbe nella patria sua una lettura pubblica di Ra-

gion Civile con onesto salario. E perchè in effetto egli era dotto, e con buona grazia leggeva, e molto umanamente accoglieva gli scolari, la sua scuola era più dell'altre frequentata; di modo che aveva sempre grandissimo numero d'uditori. Ora passando già m. lo Dottore cinquant' anni, ed essendo ricco, temendo forse non alla sua ampia eredità mancassero eredi, entrò nel pecoreccio di prender moglie. E non pensate chè ne volesse una di trentacinque in quarant'anni. Egli tanto praticò, che ebbe una fanciulla di diciassette anni, compressa, di pel rosso, e di viso assai bella, ma tanto leggiadra e viva e sì baldanzosa, che non trovava luogo che la tenesse. Il che molto piaceva al Dottore; e si teneva per ben maritato, parendogli aver moglie, che allegro lo terrebbe. Di vestimenti, d'anella, di carretta e donzelle la teneva molto ben in ordine; e davale tutta quella libertà, che ella voleva pigliarsi. Ma la povera giovane era sempre raffreddata, perchè la notte mes. lo Dottore la teneva molto mal coperta, ed anco di rado le faceva in letto compagnia. Era tra gli uditori suoi uno scolar Lombardo, giovine nobile, il quale desiderava di riuscir eccellente negli studj delle leggi, e diligen-

temente a quegli giorno e notte, e non perdendo tempo, attendeva; di modo che in tutto l'uditorio aveva nome d'esser il più dotto e il più acuto che ci fosse. Questi di rado abbandonava il Dottore, e sempre a lato a quello proponeva dei dubbj che aveva, o su le udite lezioni, o sovra alcun testo. Il Dottore, veggendolo ingegnoso ed acuto, e desideroso d'imparare, volentieri l'ascoltava e benignamente gli rispondeva, dichiarandogli i proposti articoli, ed esortandolo a studiare, offerendosi da ogni tempo per udirlo ed insegnarli. Per questo andava spesso il giovine Lombardo a trovar il suo maestro a casa, e facevasi chiarire quei dubbj, che alla giornata gli occorrevano. Ma egli in questo mezzo entrò in un maggior dubbio, che non era quello dei testi raccolti da Giustiniano, o delle glosse d'Accursio, o di quanti mai ne mossero Baldo e Bartolo. E questo avvenne per ciò, che praticando assai sovente in casa del Dottore, e veggendo la moglie di quello più e più volte, che molto gli piaceva, di sì fatta maniera di lei s'innamorò, che ordinariamente andava a casa del Dottore più per veder la moglie di quello, che per imparar da lui. Nondimeno essendo bramoso di pascer la vista con le bellezze

della donna amata, trovava ogni dì nuovi dubbj, per aver occasione d'andar a trovar il Dottore, e veder quella che più cara aveva, e più amava che le pupille degli occhi suoi. Piaceva molto al Dottore l'acutezza dell'ingegno e prontezza del suo discepolo, ed aveva di lui opinione che riuscir dovesse uno dei buon Dottori che nello studio fossero; e quando di lui parlava nei circoli degli Scolari, meravigliosamente lo lodava. La donna, veggendo quasi ogni dì il giovine Lombardo, avendolo più volte udito commendare dal marito, e parendole che amorosamente fosse da lui, sì com'era, vagheggiata, e bello e costumato giudicandolo, perchè amore a nullo amato amar perdona, di lui s'innamorò, e cominciò con gli occhi colmi di pietà a rimirarlo. Del che il giovine, che avveduto era, e non teneva gli occhi nelle calze, di leggiero s'accorse, e ne mostrò meravigliosa contentezza. Onde cominciatosi con lei a domesticare, cortesemente la salutava, e con mille proposti piacevoli seco s'interteneva, non avendo perciò ancora ardire di parlarle d'amore. Tuttavia non si poteva talora contenere, che alcuna paroletta amorosa mezza mozza non gli uscisse di bocca; e sempre che con lei

favellava, gli tremava la voce, e tutto di rossore se gli spargeva il viso. Ella, che era di carne e d'ossa, e di natura assai compassionevole, e che già il giovine molto amava, desiderando che egli più chiaramente si discoprisse, per meglio spiar l'animo di quello, un giorno gli disse: Scolare, se volete esser inteso, egli vi conviene parlar più apertamente che non fate, e scoprire l'animo vostro; perchè se bene io sono moglie d'un Dottore, io però mai non ho studiato, nè so intender chi non mi parla chiaramente; sì che voi m'intendete. Il giovine, udita cotal proposta dalla donna, si tenne per ben avventuroso, parendogli comprendere che indarno non amava. Onde quanto più seppe il meglio, quella ringraziò, e dissele che con più comodità o le scriverebbe o le diria a bocca l'animo suo; e che baciandole umilmente le mani, le restava affezionatissimo servidore. Assicuratosi in questo modo del buon volere della sua cara ed amata donna, le scrisse un'amorosa lettera, con quelle dolci parole che questi giovini innamorati costumano di scrivere, quando la prima volta scrivono alle loro innamorate. Fatta la lettera, se n'andò secondo il solito alla casa del Dottore, e trovata sotto il portico la don-

na che cuciva tutta sola, le diede essa lettera in mano, supplicandola che degnasse aver di lui compassione, e tenerlo per fedelissimo servo. Poi di lungo andò alla camera dello studio del Dottore, secondo che era il suo solito, a conferir seco alcun passo di legge. La donna, come ebbe ricevuta la lettera, se la pose in seno, ed indi a poco entrò nella sua camera; e dentro serratasi, aperse essa lettera, e quella dieci volte e più lesse. E dando indubitata fede all' amorose parole che lo Scolare le scriveva, essendo naturalmente disposta alle fiamme amorose, e già avendo l' amore del giovine compreso, e cominciato ad amarlo, si dispose con tutto il cuore riceverlo per amante e per signore. Onde fra sè diceva: ecco che la mia buona ventura una volta mi s' è mostrata, e m'ha scoperto il cammino di potermi dar il miglior tempo del mondo, avendomi questo giovine mandato innanzi gli occhi. Egli è bello, costumato, nobile e leggiadro, e mi pare tanto discreto, che più esser non potrebbe. E se io lascio andare questa ventura, quando mi verrà ella un' altra volta alle mani? Certamente io non sarò già così sciocca, che io non la prenda, avvengane ciò che si voglia. Ma

che cosa mi può avvenire di male? tutte le lasciate, perdute si dicono, e in effetto le sono. Io fermamente mi persuado e tengo per certo che amandolo, come io caramente amerò, anco egli amerà me e mi terrà cara; e così con lui potrò io ristorar il tempo che ho perduto e di continovo perdo con questo vecchio di mio marito; il quale a gran pena una volta il mese si giace meco, e talora se ne starà due e tre mesi che non mi tocca; e quando insieme siamo, il pover' uomo è sì mal in gambe per quel mestiero ove io lo vorrei gagliardissimo, che ha sempre paura di morire; e pensava contentarmi con baci insipidi, e darmi ad intendere che a questo modo ce ne viveremmo più sani. Io non so perchè egli per sua moglie mi prendesse, e quasi che non maledico quel mio zio, che fu cagione di farmelo sposare. Che se la buona memoria di mes. mio padre fosse stato in vita, io avrei avuto un giovine, come più volte mi diceva volermi dare. Lassa me! che ora mi trovo nelle mani di questo vecchio, che si crede contentarmi con tenermi onoratamente vestita, darmi anelli, collane e cinte d'oro, e farmi sedere in capo di tavola, dandomi bene da mangiare e meglio da

bere. Ma io non so già che mi vagliano coteste cose, quando la sera me ne vado sola a dormire con una donzella in camera, ed egli se ne va alla sua; e (che peggio poi è) quando egli si dorme meco, si leva sempre d' una e due ore avanti giorno, e si va a seppellire tra i suoi libri; che almeno vi rimanesse egli una volta da dovero. Sì che io mi delibero provedere a' casi miei, e fare come io so che fa una mia amica, che con un gentiluomo di questa Terra si dà buon tempo e vita chiara. E nondimeno ella ha il marito giovine, che l'ama, ed ogni notte con lei si giace. Nè bastando questo, io so bene il luogo ove il dì se ne va a trovar il suo amante, e mostra d' andar a visitar infermi e parenti. E forse che ella sola fa di simili beffe al marito? Io ne so bene più di tre paja, che in vero non hanno la occasione nè il bisogno che ho io, che lasciano i mariti, e ad altri si danno in preda. Il fallo mio (se fallo è, e che mai si risapesse) sempre sarà degno di scusazione. Se io ho marito, egli è tale, che se bene volesse, e si mettesse con quante forze ha, non avrà mai potere darmi di quei piaceri, che comunemente noi donne desideriamo, e senza cui non è donna che

possa lungamente giojosa vivere. Che assai meglio sarebbe mangiar meno e vestir mediocremente, e poi trovar il letto ben fornito di ciò che bisogna per trastullo delle donne. Pertanto io provederò a' casi miei, ed userò ogni diligenza a me possibile, acciò che biasimo alcuno a mio marito e a me non ne segua. Su cotai pensieri stette buona pezza l'innamorata giovane, discorrendo la maniera che doveva tenere a dar compimento ai suoi amori, acciò che mes. lo Dottore non s'accorgesse che altri maneggiasse i suoi quaderni. Ella aveva una donzella, la quale per l'ordinario dormiva seco in camera: a questa discoperse ella tutta la sua intenzione, e il desiderio dello Scolare; e quella indusse a tenerle mano a questa amorosa impresa, ed esser leale e segreta. E come ebbe la donzella a' suoi piaceri disposta, scrisse una lettera allo Scolare di sua mano. In quella gli diceva che vinta dai bei costumi che in lui vedeva, e dall' altre doti che in lui erano, gli voleva tutto il suo bene, e che era pronta a fargli ogni piacere, mentre che due cose le ne seguissero. L'una, che questo lor amore si conducesse con ogni segretezza, acciò che mai nulla se ne sapesse, on-

de potesse nascer infamia o scandalo alcuno. L' altra, che egli non volesse entrar in questo ballo d'amore, per fare come molti fanno; i quali, posseduto che hanno l'amore delle loro donne, quelle abbandonano, e ad altre nuove imprese si mettono, e quante donne veggiono, tante ne vogliono, e di nessuna poi si curano. Per questo lo pregava che, secondo che ella s'era messa amar lui per amarlo eternamente, anco egli il medesimo volesse fare, ed amar lei di così buon cuore, com' ella ferventissimamente amava lui. Onde in tutto e per tutto si metteva in poter di lui, ricordandogli che essendo uomo, gli conveniva aver cura di sè stesso e di lei appresso. Gli scrisse anco che ogni volta che vedrebbe alla tal banda della casa ad una finestra pendente di fuori un panno lino bianco, egli con una scala di fune alle quattro ore della notte vi si ritrovasse, e che il tal segno facesse; perchè allora gli sarebbe mandato giù uno spago, al quale egli appiccherebbe la scala, che su sarebbe tirata e fermata di modo, che potrebbe di leggiero senza verun periglio montare ed entrar dentro in camera, ove ella l' attenderebbe. Il giovine scolare, avuta la lettera datali dalla donna nel modo

che egli a lei diede la sua, poichè letta l'ebbe cinque e sei volte, e mille e mille baciata, non capiva di gioja nel cuojo, e si riputava il più avventuroso amante del mondo; onde trovata la scala, e di notte andando a torno, attendeva che il panno al balcone pendesse. E vedutovelo una sera, lieto oltra modo all'ora deputata vi si ritrovò; e dato il segno, e la scala acconcia, su salì, e dalla donna a braccia aperte e a' suoni di soavissimi baci amorosamente fu ricevuto. Ajutato poi a spogliarsi dalla donzella, si corcò in letto con la sua donna. Quivi parendo all'innamorato giovine di notare in un cupo ed ampissimo mare di gioja, tale e sì buon conto rese dei fatti suoi, e sì cavallerescamente nel correre e romper delle lance si diportò, che la giovane, che mai sì valorosa giostra sentita non aveva, restò meravigliosamente contenta. E parendole un grandissimo disvario dalla giacitura del valente scolare a quella del vecchio marito, gli abbracciari d'esso marito riputava ombre e sogni; e se prima amava il suo caro amante, ora tutta ardeva, e le pareva che donna ritrovar non si dovesse più di lei contenta e felice. Onde dopo i reiterati baci, dopo gli amorosi e saporiti abbracciamenti, dopo i dolcissimi

ragionari, misero tra loro ordine che tutte le notti che il Dottore non giaceva con la donna, lo Scolare supplisse; e per non fare che, come i gatti, ogni volta gli convenisse aggrapparsi alle mura, ebbe modo d'aver una chiave contraffatta d'un uscio di dietro, e allo Scolare la diede. Onde molte notti si diedero buon tempo insieme, attendendo la donna a ricuperar il tempo perduto. Come s'è detto, il Dottore di rado si giaceva con la donna, e quasi per l'ordinario, quelle poche volte che voleva andarle, il diceva quando desinava; il che era cagione che gli amanti a man salva si godevano. E certo gran sciocchezza mi pare di coloro che hanno moglie, e le lasciano dormir sole; che pure dovriano sapere qual'è quella cosa, di cui le donne per lo più sogliono esser vaghe; e quanto i mariti le siano cari, quando se ne stanno la notte con le mani a cintola. Pertanto se alle volte avviene che elle si procacciano d'aver pastura fuor di casa, io per me troppo agramente non le saprei riprendere. E che, Dio buono! vogliono costoro far delle mogli, se al maggior bisogno loro le lasciano sole, con estremo periglio che di paura della fantasma non muojano, o dal freddo restino

assiderate e attratte? Non si sa egli che tutte le donne naturalmente sono timidissime, ed assai più la notte che il dì desiderano d'esser accompagnate, e che senza l'uomo sempre la donna si reputerà esser sola? Chi non sa che per altro non si maritano, se non per avere compagnia la notte? Hanno tutte le giovanette in casa loro da mangiare, bere e vestirsi onestamente, innanzi che si maritino; ma non hanno chi loro tenga compagnia la notte. Le maritate il giorno hanno mille traffichi, mille affari e mille lavori per le mani. Tu vedi quella cucire, trapungere con seta ed oro cuffie, camiscie ed altre bisogne, o attendere al governo della casa. Quell'altra compartisce alle sue damigelle la tela, il filo e la seta, ed ordina loro ciò che vuole che esse facciano. Quell'altra da altri lavori prende l'esempio, e ne fa di capo suo di nuovi, emenda questo, riconcia quello, e in donneschi onorati esercizj va dispensando l'ore, e talora col canto dà alleggiamento alla fantasia, e sè stessa fin alla sera inganna. Ce ne sono poi di quelle, che (di più sublime ed alto ingegno) diventano domestiche delle muse, e passano il tempo in leggere varj libri, e in comporre alcuna bella rima. Altre poi con

la musica sonando e cantando si trastullano, e in compagnia di virtuose persone ascoltano i ragionamenti che si fanno, ed anco spesso dicono il parer loro; di modo che il giorno non si lasciano rincrescer già mai. La notte poi, perchè tutta non si può dormire, vuol ogni donna, sia di che qualità si voglia, esser ben accompagnata. Ora tornando al nostro proposito, può forse essere che il nostro Dottore credesse, che avendo la moglie la notte una donzella seco, fosse ben accompagnata; ma ella non la intendeva così. Erano passati più di due mesi che egli non era giaciuto con la moglie, quando una notte gli venne voglia d'andar a trovarla; e levatosi da mezza notte, uscì di camera. Soleva l'uscio della sua camera nell'aprirsi far gran romore. Era in quell'ora la donna con lo Scolare, e seco giocava in letto alle braccia; e sentendo aprir l'uscio del marito, chiamò la Niccolosa, che così aveva nome la donzella, e le disse: tosto leva su, che io sento Messere; ed ecco in questo, che il Dottore due e tre volte si spurgò, per sputar il catarro. La donna, detto allo Scolare ciò che doveva fare, se Messere in camera venisse, lo fece vestire. In questo il Dottore picchiò

all' uscio; e non gli essendo risposto, perchè le donne facevano vista di dormire, picchiò più forte. La donna allora disse, mostrando destar la donzella: Niccolosa, Niccolosa, non senti tu? su, che l'uscio nostro è tocco. Ella, facendo vista di sonnacchiosa, le rispondeva con parole mozze, borbottando. Il Dottore, sentendo ciò che dicevano, disse loro: aprite, aprite; non mi conoscete voi? Era già lo Scolare vestito e postosi dietro all' uscio. Allora la Niccolosa aperse al Messere, il quale se ne andò di lungo al letto; e in quello, non essendo lume in camera, lo Scolare destramente senza esser dal Dottore nè visto nè sentito, uscì di camera, e per la via che era entrato in casa, se ne partì fuori. Messer lo Dottore si corcò a lato alla moglie, che poca voglia di lui aveva. Nè per questo rimase la donna, che ogni volta che voleva, non facesse venire lo Scolare, e con lui non si desse buon tempo; di modo che venuto il tempo che allo Scolare pareva di farsi Dottore, prolungò ancora il tempo due anni, sempre godendo la sua donna.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER

NICCOLO' DI BUONLEO.

Francesco Sforza, di questo nome primo duca di Milano, fu uomo in ogni età ammirabile, e da essere per le sue rare doti comparato con quegli eccellenti eroi Romani, che dei gloriosi fatti loro hanno gli annali e le istorie riempite. Egli soleva molto tra i suoi più familiari dire che erano in questa vita umana tre cose, nelle quali poco valeva l'industria dell'uomo, ma era bisogno che Dio ce la mandasse buona, come è costume di dire; ed ancor che pajano cose ridicole, pur sono da essere raccontate. Se vai a comprar un melone, egli ti parrà di fuori via bello, ben maturo, e se lo fiuti, sarà odorifero: taglialo: trovi che nulla vale. Vuoi trovarti un buon cavallo, e ne vedi tre e quattro, e bene gli consideri di parte in parte, gli cavalchi, gli maneggi, ed uno più dell'altro t'aggrada e ti pare perfetto: come l'hai compro e menato a casa, in due o tre dì tu

trovi che in lui si scoprono più difetti che non aveva il cavallo del Gonnella. La terza è che quando vuoi pigliar moglie, te ne sono messe per le mani molte, e di tutte n' hai ottima informazione, e beato chi più te le può lodare: ne sposi una, ed in pochi dì intendi chè era madre prima che maritata. Sì che diceva il buon Duca che quando l' uomo vuol far una di queste tre cose, deve raccomandarsi a Dio, e tirarsi la berretta negli occhi, e darvi del capo dentro. E certamente, se vi pensa su bene, si troverà che il sapientissimo Duca non aveva cattivo parere; perciocchè veggiamo tutto il dì (non parlando per ora se non della terza) che molti, usata ogni diligenza ad uomo possibile in pigliar moglie, bene spesso si sono ingannati. Onde di questo ragionandosi un dì alla tavola del sig. Cesare Fregoso mio Signore, mes. Romano Tombese, che era alloggiato in casa, su questo proposito narrò una Novella, che diceva esser in Ferrara avvenuta; la quale avendo io scritta, ve la mando e dono, acciò che veggiate che io di voi mi ricordo, e che non m' è uscito di mente quanta umanità mi usaste nel viaggio, che da Castel Gifredo facemmo a Ferrara ed alla vostra villa a Gualdo, quando io andava in Romagna a Fusignano. Nè cre-

diate che mi sia uscita di mente quella moresca, che la notte a torno al letto ci facevano quei diavoli di mussoni, che hanno il morso più velenoso che bisce. State sano.

RITROVATO IN LETTO con una vedova un gentiluomo, quella sposa per moglie; e morto che fu, ella d'uno s'innamora; e da quello lasciata, si fa monaca.

NOVELLA LVIII.

Nella città di Ferrara, mia nobile patria, fu già, non è molto, un gentiluomo chiamato Lancilotto Costabile; il quale prese per moglie una gentildonna, e ne ebbe un figliuolo; e non dopo molto, lasciando la moglie ed il figliuolo sotto il governo d'un suo fratello, che era uomo di gran maneggio, si morì. Il fratello di Lancilotto conoscendo la cognata esser molto proclive ad amore, e che mal volentieri stava senza compagnia d'uomini, pigliata l'opportunità, cominciò con bel modo ad esortarla che essendo troppo giovane, si volesse maritare, e che egli s'affaticherebbe in trovarle il marito al grado di lei convenevole. La

donna, che voglia non aveva di prender marito, ma viver libera, ed oggi mettersi alla strada, e dimane far un altro effetto, non la voleva intendere, ritrovando certe sue scuse di poca valuta. Il cognato, dubitando di ciò che era, cominciò con maggior diligenza a spiare tutte le azioni della donna, e in breve s' accorse per che cagione ella non si curava di marito, avendo uno che suppliva in vece di quello. Il perchè moltiplicate le spie, conobbe che il canevaro di casa teneva mano alla cognata, e tutte le notti che a lei piaceva, introduceva in casa Tigrino Turco, gentiluomo di Ferrara; del quale ella era innamorata, ed egli di lei. Certificato che fu di questo, tenne modo col canevaro, parte minacciandolo, e parte con buone parole promettendoli di molte cose, che il canevaro restò contento d'avvisarlo, la prima volta che la donna ricevesse Tigrino in camera. Onde essendo una notte gli amanti insieme, ed amorosamente trastullandosi, il canevaro, non volendo mancare di quanto aveva promesso, poichè ebbe l' amante introdotto in camera, se n' andò ad avvisar il cognato; il quale essendosi di già provisto con alcuni uomini da bene, andò alla camera

della cognata; e quella pianamente con chiavi contraffatte aperta, trovò i due amanti, stracchi del giocare alle braccia, ignudi dormire. Aveva egli recato alcuni torchi accesi in camera, e quelli che seco erano, avevano le spade ignude in mano. Si risvegliò Tigrino, e veggendo il cognato della donna di quel modo provisto, si tenne morto, e non sapeva che dire. Allora il cognato della donna gli disse: Tigrino, questa dislealtà e scelleratezza che tu in casa mia a disonor mio e di mio nipote hai usata, non è già meritata da noi; ma acciò che ad un tratto questa macchia da noi si levi, tu farai bene, e sodisferai a tutti di far così, che sì come questa notte mia cognata è stata tua, ella anco per l'avvenire sia fin che viverete; che sarà, se tu alla presenza di questi uomini da bene la sposi; altrimenti tu non anderai per i fatti tuoi. Tigrino conobbe che costoro non gli volevano far violenza, acciò che sposando la donna, il matrimonio fosse vero; e per questo era quivi il Notajo con testimonj, che non avevano arme: il cognato anco era disarmato. Pensò poi che se egli non la sposava, di leggiero, essendo egli ignudo e solo, da quelli armati sarebbe stato ammaz-

zato; il perchè tirato anco dall' amore che alla donna portava, la quale piangendo, e dubitando anco ella della vita, lo pregava a far questo, quella alla presenza di tutti sposò; e in letto con la donna rimanendo, il suo terreno e non l' altrui ritornò a lavorare. Fatto questo, dopo qualche dì, essendosi il matrimonio per tutta Ferrara divolgato, e Tigrino avendo la moglie a casa menata, con quella godendo i suoi amori, lieta vita menava. Ma non troppo vissero in questa contentezza, che Tigrino morendo passò all' altra vita. Rimasa la donna la seconda volta vedova, e tuttavia desiderando d' aver qualche persona che le tenesse compagnia, avendo perciò sempre tema del cognato, che era in Ferrara uomo d' autorità e di molta stima, tanto non si potè contenere, nè tanto aver rispetto al cognato, che ella s' innamorò d' un giovine di bassa condizione; ed avuto il modo di fargli intender l' amore che ella gli portava, vennero in breve a godersi insieme, e qualche dì perseverarono godendo giojosamente questi lor amori. Ma ella, che sempre avrebbe voluto star sui piaceri, usando poco discretamente questa sua comodità, fece di modo che per tutta Ferrara la pratica si divolgò

di tal maniera, che senza rispetto veruno se ne parlava per le spezierie e nelle botteghe dei barbieri. Ella, essendo certificata che il cognato lo sapeva, e che il suo amante per tema di quello non le voleva più dar orecchie, nè venir ove ella si fosse, disperata e dolente oltra modo, fece tutto ciò che seppe e potè per riaver l'amante; ma il tutto fu indarno. Il perchè poichè si vide esser totalmente frustrata del suo desiderio, e dall' altra parte considerando che per Ferrara era mostra a dito, e che in tutto aveva l'onore suo perduto (non so da che spirito spirata fosse, ma si può presumere che da buono e santo) tenne pratica con le monache di Sant' Antonio in Ferrara, e là dentro monaca si fece, ed anco oggidì vi dimora; e con la vita che adesso fa, emenda gli errori passati, vivendo come si deve dalle religiose donne vivere; perciocchè assai meglio è pentirsi una volta che non mai.

IL BANDELLO

ALLA ILLUSTRE EROINA

LA SIGNORA

VERONICA GAMBARA

di Correggio.

Avvenne nel tempo dell' infelice Lodovico Sforza duca di Milano, in una città del suo dominio, che una gentildonna di grun parentado si conobbe esser vicina al morire; e sapendo che i medici per disperata avevano la cura di lei, fece chiamar a sè due frati osservanti di San Domenico, dei quali l' attempato era quello, a cui ella era solita confessar i suoi peccati, e gli disse: Padri miei, io conosco manifestamente che più poco di vita m' avanza, e che in breve anderò in altra parte a render conto, come io di qua mi sia vivuta. E per fare dal canto mio ciò ch' io posso per scarico dell' anima mia, vi dico, affermo e confesso come il tale dei miei figliuoli (e questo nomò) non è figliuolo di mio marito, ma d' un mio amante, essendo mio marito fuor della città: al quale

diedi ad intendere, quando rivenne, che il figliuolo era nasciuto di sette mesi. Come io sia morta, congregate i miei figliuoli, e a loro questa mia ultima confessione a mio nome manifestate. E fatto chiamar il Notajo, che il suo testamento aveva scritto, gli disse: Notajo, farai intender a' miei figliuoli che di quanto dopo la morte mia gli diranno questi due frati, credano loro, e diangli quella fede, che a me propria fariano. Si morì la donna, e dopo alcuni dì, finiti tutti gli ufficj, i due frati fecero un dì congregar i fratelli, che erano più di tre; ai quali, dopo che il Notajo ebbe fatta l'ambasciata della madre, essendo uscito fuori, così il frate vecchio disse: figliuoli miei, vostra madre, vicina alla morte, al mio compagno che è qui, e a me lasciò che vi dicessimo, come un di voi fratelli non è legittimo, nè figliuolo di quel padre che vi credete. Se tutti vi contentate che egli resti erede della roba di vostro padre, noi non ne diremo mai più parola: quando che no, noi siamo sforzati a nominarlovi per nome proprio: fate mo voi. I fratelli, sbigottiti a tali parole, si guardavano l' un l' altro in viso. Alla fine uno di loro, che era dottore, così disse: fratelli miei, voi avete inteso il Padre nostro ciò che ci dice: se a me toccherà esser bastardo, ch' io non lo so, prima per

via di ragione, difenderò i casi miei, e vorrò esser così buono nell'eredità come voi, non volendo ora aver la conscienza così sottile. E quando io fossi ben privato della eredità, non ho paura che mi manchi da viver onoratamente. E di già voi potete vedere la riputazione, nella quale io sono, e i guadagni che vengono in casa per mio mezzo. Ma sia come si voglia, e tocchi la sorte a chi Dio la manderà, volendo noi che il Padre riveli il nome di quello che nostra madre dice, due mali effetti ne seguiranno, i quali noi dobbiamo a tutto nostro potere schifare e fuggire. Il primo è che noi entreremo sul piatire, e vi consumeremo l'avere e la vita, e Dio sa come l'anderà; l'altro non minor fallo è che noi metteremo l'onor della nostra madre sul tavoliero: e dove fin qui ella è stata tenuta donna da bene, noi saremo cagione che per trista e disonesta femina fia creduta. E certamente dobbiamo a questo metterci benissimo mente. La eredità che ci ha lasciata nostro padre, è (la Dio mercè) assai bastante per tutti noi, ed anco per due altri fratelli di più, quando ci fossero, se vogliamo onoratamente e da nostri pari vivere. Io per me mi contento, per discarico dell'anima di nostra madre, che tutti noi restiamo fratelli, come fin a qui siamo stati, e che a patto nessuno il Pa-

dre non sia astretto a nominar nessuno. V' ho detto il parer ed opinion mia: fate mo voi ciò che più v' aggrada. Udito il savio e prudendente ragionare del Dottore, gli altri fratelli, dopo molte cose tra loro tenzionate, si risolsero che egli ottimamente aveva discorso, e che il suo parere si doveva seguire; e tutti poi pregarono i frati che mai di cotesta materia non facessero motto. I frati, veduta la buona resoluzione che i fratelli presa avevano, gli commendarono sommamente, assicurandogli che mai dalla bocca loro non uscirebbe parola, per la quale si potesse venire in cognizione di questo fatto. Ora essendo questa cosa, così senza nome di nessuno, in Verona narrata in casa del sig. Cesare Fregoso mio signore, vi si ritrovò il sig. Pietro Fregoso di Novi vostro cugino; il quale sentendo questa Novella, disse: io n' hò ben una per le mani in qualche parte a questa simile, e dicendola non vi tacerò i nomi, essendo la cosa ai giorni miei accaduta ed assai divolgata. Pregato che, poichè altro non ci era da dire, la volesse narrare, senza farsi più pregare, disse una istorietta, la quale a me parve degna d' essere scritta e al numero dell' altre mie Novelle aggregata. Pensando poi a cui io la dovessi donare, voi mi occorreste degna di lei e di molto più onorato dono, per le vo-

stre singolari doti che, vinta l'invidia, così viva come siete, v' hanno fatta immortale, essendo anco voi di tal valore, che potete fare, chi volete, eternamente vivere. Verrò anco con questa mia istoria a pagar in parte gli onori da voi alcuna volta a Correggio in casa vostra ricevuti. E per molti rispetti mi è paruto non metter i nomi proprj, ancora che il sig. Pietro gli dicesse, ma prevalermi d' alcuni finti. State sana.

IL CONTE FILIPPO trova la moglie in adulterio; e quella fa morire insieme con l'adultero ed una cameriera.

NOVELLA LIX.

Un eccellentissimo Capitano, essendo nello stato di Milano di grandissima riputazione per le cose militari, diede una sua figliuola, che aveva nome Isabetta, per moglie ad un conte Filippo, che era Signor di castella. Ella era bellissima giovane, e di persona molto grande, ma baldanzosa molto, e tutta pieghevole a' prieghi d' altrui; di modo che poca fede serbava al Conte suo marito; perciocchè ogni volta che le era comodo, per

non logorare quello di casa, si provedeva di fuori via. Ebbe un figliuolo del marito, che si chiamò il conte Bartolomeo. Poi facendo ogni dì qualche cosetta della persona sua, e non sapendo far le sue cose così secrete, che molti non se n'avvedessero, cominciò forte a dubitare che il marito un dì non si vendicasse di tutte l'offese che ella fatte gli aveva. Ed entrata in questo dubbio, pensò esser la prima che menasse le mani, e deliberò levarsi per via di veleno il marito fuor degli occhi, sperando restar libera e governatrice del picciolo figliuolo. Avuto, non so come, il modo d'avere certi veleni, quelli diede in una bevanda al marito, il quale gravissimamente infermò. I medici, chiamati alla cura sua, si accorsero molto bene che il mal suo era di veleno, e fatto subitamente tutti quei rimedj che loro parvero a proposito, ajutarono di modo il Conte, che lo liberarono dal periglio del morire: tuttavia restò egli sempre alquanto cagionevole della persona. La moglie in questa infermità del marito si mostrava d'esser la più grama e dolente moglie che mai si fosse veduta, e dal letto del marito mai non si partiva, piangendo sempre; di modo che il Conte, che dell'onestà di quella aveva avuto

qualche sospetto, venne in credenza d'aver la più amorevole e pudica donna che a' suoi tempi fosse. Ella, dolente oltra modo che il suo disegno non le era riuscito, nè più del veleno, come poi si seppe, potendo avere, e veggendo il Conte male della persona disposto, non volendo perder il tempo indarno, ed avendo gettati gli occhi addosso ad un Antonio da Casalmaggiore, che era arciero del marito, di quello fieramente s'innamorò; e lasciati tutti gli altri innamoramenti, a questo solo dispose d'attendere. Era Antonio non molto grande di corpo, di pel rosso, e gagliardo pur assai, e di viso lieto e bello. Questo di leggiero dell'amore della Contessa avvedutosi, non ischifò punto la impresa; di modo che più e più volte in diversi luoghi e tempi si trovò a giacersi con lei amorosamente. Ora usando meno che avvedutamente questa lor pratica, fu qualcuno di casa che ne avvertì il Conte; il quale, aperti gli occhi, e poste delle spie a torno alla moglie ed all'arciero, venne in chiara cognizione della disonesta vita di quella. Stette in pensiero il Conte di fargli ammazzare tutti due e trargli in un chiassetto, che mai più non se ne sentisse nè nuova nè ambasciata. Ma per meglio chiarirsi del

tutto, e trovar la gallina col gallo sull'uovo, e poi far quanto più a proposito gli fosse paruto, disse un dì alla moglie: Contessa, a me conviene esser a Milano per parlar col sig. Duca, e penso che mi converrà star fuori più che forse non credo. Avrai buona cura delle cose di casa fin che io ritorno. E chiamato il castellano, gli ordinò che alla Contessa fosse ubbidiente fin che da Milano fosse ritornato. Fatta poi la scelta di quelli, che voleva che seco a Milano andassero, volle che Antonio da Casalmaggiore fosse di quelli, che alla guardia della rocca che aveva, restasse. Il che agli amanti fu di grandissima contentezza, sperando, in quel mezzo che il Conte starebbe fuora di casa, aver il tempo e la comodità, a lor bell'agio, di godersi insieme amorosamente, quanto loro fosse piaciuto. Ma come dice il proverbio, una ne pensa il ghiotto, e l'altra il tavernajo. Era del mese di maggio, nel principio. Ora il Conte, fatto metter ad ordine il tutto, e di già informato il suo castellano di quanto voleva che si facesse, un dì, dopo che si fu desinato, montò a cavallo, e prese il cammino verso Milano. Non era a pena il Conte partito, che la Contessa, chiamato a sè il suo amante, gli disse:

anima mia, noi avremo pur ora la più bella comodità del mondo di poter esser insieme senza rispetto e dì notte e di giorno. Il Conte, come vedi, è partito, e alla presenza mia ha comandato al castellano che fin che egli se ne torni, mi sia quanto alla persona sua ubbidiente. Il povero castellano è oramai vecchio, e credo che mal volentieri vada la notte in qua e in là visitando le guardie. Io gli dirò che si riposi, e che di questo lasci a te la cura, che tu le rivisiterai quando sarà il tempo. E secondo che all'amante ella aveva detto, così chiamato il castellano, gli disse: castellano, poichè il Conte è partito, e che starà qualche dì fuori, io vo' che noi abbiamo buona cura di questa sua rocca e dell'altre nostre cose, e che sovra il tutto le guardie la notte siano spesse fiate riviste, e messovi buona diligenza; che ancora ch'io non creda che ci sia pericolo, tuttavia si suole comunemente dire che buona guardia vieta rea ventura; ed oltra ogni cosa io so che al Conte faremo piacer grandissimo, quando intenderà che mentre egli sia lontano, noi siamo stati solleciti e diligenti guardatori delle cose sue. Ma perchè voi siete pur vecchio, e l'andar a torno la notte non è

troppo sano, io mi credo che sarà ben fatto che voi diciate una parola a m. Antonio da Casalmaggiore, che in questi pochi dì prenda questa fatica per voi di visitar le guardie. Io porto ferma opinione che egli lo farà volentieri per amor vostro. Il castellano, che già era stato dal Conte instrutto, molto bene s'avvide a che fine la Contessa queste cose diceva, e le rispose: Signora, io farò tanto, in questa e in ogn' altra cosa, quanto sarà vostro piacere di comandarmi; ma egli sarà ben fatto che voi gliene diciate una parola, e basterà che attenda di sopra, e lasci a me la cura del ponte. Come la donna l' aveva divisato, così si fece, di che l'amante si tenne molto contento. Ora come fu la notte, parve un'ora mille anni alla donna d'aver seco l' arciero, per vedere chi sapria meglio tirare. Il Conte cavalcò di tal maniera, che quando tempo gli parve, fece rivoltare le briglie senza aprir a nessuno la sua intenzione. Come fu giunto alla rocca, andò chetamente a dismontar al palazzo che di fuori aveva, e comandò che nessuno quindi si partisse, per quanto avevano cara la grazia sua. Di poi, chiamati tre dei suoi più fidati, con quelli, essendo tutti quattro di corazzine, cela-

te e spade armati, se ne venne verso la porta della rocca, e diede il segno che al castellano ordinato aveva. Era buona pezza che il castellano aveva veduto entrar l'arciero nella camera della signora Contessa; e s'era ridotto di sotto, aspettando il suo Signore; onde sentito il segno, senza far strepito alcuno calò la ponticella della fianchetta, e introdusse il Conte con i tre compagni. Il Conte allora a quei tre, con meraviglia grande di loro, aperse l'animo suo, e di lungo se n'andò alla camera; la quale, con la chiave che aveva, aperse, e trovò il suo arciero che tirava al segno senza veder lume. Aveva il castellano recato seco del lume; il perchè l'arciero subito, così ignudo come era, fu preso e legato. La donna medesimamente, più morta che viva, fu fatta levare; alla quale il Conte altro non disse, se non che s'apparecchiasse a dir tutti i tradimenti che fatti gli aveva. Ma per non far lunga dimora in queste cose, così nojose, fu quella medesima notte l'arciero strangolato. Alla donna fece il Conte cavar i denti ad uno ad uno, con la maggior pena del mondo; la quale confessò del veleno che al marito dato aveva, e che a molti, i quali nomò, s'era amorosamente sottoposta,

che di mente mi sono usciti. Disse anco come il primo figliuolo, il conte Bartolomeo, era legittimo, e figliuolo d' esso conte Filippo. Intesa la confessione della moglie, quella tenne alcuni dì in prigione in pane ed in acqua. Ciò che poi ne divenisse, non si sa; ma si tiene che non dopo molto la facesse, messa in un sacco, macerare in Po, con un gran sasso al sacco legato; come medesimamente si dice che aveva fatto d' una cameriera della Contessa, che in camera di lei dormiva, e sempre degli amori di quella era stata consapevole.

IL BANDELLO

AL SIGNOR CONTE

LORENZO STROZZI.

Essendo voi ambasciatore del sig. duca Alfonso di Ferrara in Milano appresso al duca Massimiliano Sforza, di questo nome primo, solevate assai sovente ritrovarvi in compagnia a casa del sig. Alessandro Bentivoglio vostro zio, ove io altresì il più delle volte era. Quivi sempre si

ragionava di varie cose, ma per lo più piacevoli e da tener lieta la brigata, essendo il sig. Alessandro di natura sua lieto e festevole, e che la perdita del dominio paterno molto costantemente sopportava. Ora stando noi di brigata un dì, sopravvenne il sig. Azzo Visconti, il quale, come fu giunto, disse: Signori miei, io vi reco una gran nuova: non so mo se così parrà a voi. Un mio parente del sangue nostro Visconti ha sposato la figliuola d' un beccajo con dodici mila scudi di dote numerati alla mano, tutti in oro. Io era invitato alle nozze, e non ci sono voluto andare; e venendo in qua, passando da San Giacomo, ho veduto suo suocero, che con la guarnaccia indosso bianca, come è costume dei nostri beccaj, svenava un vitello, essendo insanguinato fin al cubito. Non vi par egli gran nuova che un gentiluomo, e della casa Visconti, abbia voluto imparentarsi con uno che faccia il macello? Io per me non mi vi so accordare, e se simil femina avessi per moglie, mi parria che sempre putisse di beccajo, e credo che mai non oserei alzar il capo. Ridemmo tutti del faceto detto del sig. Azzo; quando mes. Pietro Crescente, astrologo del nostro sig. Alessandro, disse: Sig. Azzo, cotesto vostro parente, certo, se volete dir il vero, doveva esser più mio parente assai che vostro; cioè, intendetemi sanamente, doveva

esser molto povero: dodici mila scudi farebbero ridere il più grandissimo malinconico che si trovi. Fa il vostro parente pensiero tra sè che egli è nobilissimo, e che la nobiltà dell' uomo non mai dipende dalla donna, ma l' uomo è quello che fa nobilissima la donna; di modo che questa vostra parente non è oggi più beccaja, ma è nobilissima, e per tale la dovete voi tenere. Nè questo atto è cosa nuova. Il nostro mès. Galeazzo Calvo, sovrannominato Marescotto, s' innamorò d' una ortolana, e la prese per moglie, e n' ebbe figliuoli di grandissima stima, che tutti furono con i figliuoli loro, sono e saranno Marescotti e non ortolani. Allora m. Girolamo Cittadino: cotesti, disse, non sono miracoli. Io credo che i signori conti Borromei siano nobili, e dei ricchi feudatarj dello stato di Milano; nondimeno il conte Lodovico a' nostri dì non s' è degnato di pigliar per moglie una figliuola d' un fornajo? e tuttavia i figliuoli suoi non sono in conto alcuno meno nobili, che si siano quelli del conte Lancilotto suo fratello, che prese per moglie una sorella del sig. Antoniotto Adorno duce di Genova. Non si dice anco che uno dei marchesi di Saluzzo prese una villanella per sua donna? e i figliuoli che nacquero non restarono per questo, che non fossero marchesi. Sì che se il Visconti ha preso costei, l' ha fatto per bisogno

del danaro. Io ho sentito dire più volte al sig. conte Andrea Mandello di Caorsi, che come una donna passa quattro mila ducati di dote, si può senza dubbio sposare, se bene fosse di quelle che danno per prezzo il corpo loro a vettura là di dietro al duomo di Milano. Credetelo a me, che oggidì, chi ha danari pur assai, è nobile; e chi è povero, è riputato ignobile. Io veggio quel povero vecchio, il Viscontino, che è pure uscito del vero ceppo dei Visconti, e nondimeno, perchè è povero, e va con due secchi in collo vendendo olio per la città, è tenuto vile, e non n' è fatto stima, come sarebbe se egli fosse ricco. E così ragionandosi variamente di questo caso, io mi ricordo che voi diceste che anco in Ferrara il conte Ercole Bevilacqua s' era innamorato d' una donzella della signora Diana, generata di vilissimo sangue, e nondimeno come moglie di gentiluomo e conte era per Ferrara tenuta ed onorata. E in somma cose assai si dissero, e che essendo il matrimonio libero, e tutti noi discesi dal primo parente Adamo, l'uomo dovrebbe poter torre chi più gli aggrada; e medesimamente la donna si dovria poter maritare, quando e con chi le piace. Il tutto perciò si disse per via di ragionamento, lasciando poi le decisioni di queste questioni a quei dottori, che di simil dubbj sanno con le leggi in mano giu-

dicare. Ora, non è molto, capitando un mercadante Fiorentino in casa di nostra cugina, la signora Costanza Rangona e Fregosa, e a caso di simil materia ragionandosi, disse che in Inghilterra, come la donna è stata una volta maritata, nelle seconde nozze ella può prender per marito chi più le aggrada, ancora che ella fosse di sangue reale, e pigliasse per marito il più privato uomo dell' isola. Onde mes. Libero Mantile (che così il mercadante si noma) ci narrò a questo proposito una pietosa Novelletta, che allora io scrissi; e volendola porre insieme con l' altre mie, l' ho coronata del vostro nome, acciò sia eternamente testimonio dell' amicizia nostra; e così ve la mando e dono. In quella, Signor mio, vedrete, oltra la consuetudine del maritarsi, la costanza di due sfortunati amanti, che insieme si erano sposati marito e moglie; e vi parrà ben altro che l' amore di quel vostro amico, che gittò la berretta nel fango, e quella affollò. State sano.

MORTE MISERABILE di due amanti, essendo lor vietato di sposarsi da Enrico VIII. re d' Inghilterra.

NOVELLA LX.

Dovete sapere che questo, che oggidì è re dell' isola dell' Inghilterra, ed Enrico VIII. si noma, per qualche suo appetito è divenuto molto terribile e crudele, ed ha sparso grandissimo sangue umano, facendo ogni dì mozzar il capo a questi ed a quelli, e per la maggior parte annullando la nobiltà di tutta l' isola. Ha anco fatto decapitare due delle sue mogli in poco spazio di tempo. Egli ebbe due sorelle, una detta Margherita, che fu moglie del re di Scozia; la quale, essendo restata vedova, ritornò in Inghilterra, e prese nelle seconde nozze per marito un Cavaliere, per esser così la costuma in quelle contrade, che le donne dopo il primo matrimonio, pigliando la seconda volta marito, prendono chi più loro aggrada. Il che anco si vede in madama Maria, sorella pur del detto re Enrico, la quale fu maritata primieramente nel re Lodovico XII. di Francia; col quale stette a pena tre mesi, che il Re

se ne morì, e quella se ne ritornò in Inghilterra, dove il seguente anno ella prese per marito uno, a cui il Re suo fratello voleva gran bene, ancor che fosse di basso legnaggio, e gli donò la duchea di Suffolk, della quale aveva cacciato il vero Signore di sangue reale. Ora quella che era stata reina di Scozia, ebbe del Cavaliere suo marito una bellissima figliuola, la quale il Re, come nipote, amava e teneva molto cara, deliberando di maritarla altamente al tempo suo. Ed essendo già di quindici anni, non era in tutta l'isola fanciulla così bella, com'ella era; la quale anco dotata di bei costumi e leggiadri modi, era da tutti sommamente commendata, e per l'umanità e gentilezza sua ciascuno molto l'onorava. Di questa un giovine dell'isola, chiamato il sig. Tommaso, nobile e ricco, che era figliuolo d'una sorella del Duca di Norfolk, fieramente s'innamorò; di modo che senza la vista di lei non ritrovava riposo, e in altra parte non gli era possibile che rivolgesse i suoi pensieri. Veggendo adunque che per troppo soverchio amore se ne moriva, tanto seppe fare, seguendola notte e giorno, e con messi ed ambasciate sollecitandola, che ella cominciò ad amar lui ed averlo caro.

Del che accorgendosi il sig. Tommaso, non mancò a sè stesso; e sì andò la bisogna, che egli, consentendolo ella, ebbe modo di parlar seco segretissimamente, e sì bene ed accomodatamente le seppe le sue passioni dire, e certificarla del suo fervente amore, che non si partirono d'insieme, che si sposarono per marito e moglie, e con soavissimi baci e strettissimi abbracciamenti, dolcissimamente consumarono il santo matrimonio, aspettando tempo opportuno di pubblicarlo. E in questo mezzo tutte le volte che potevano esser in compagnia, più segretamente che loro fosse possibile, vi si trovavano ed amorosamente si godevano. Ma perchè uno smisurato amore non si può del tutto celare, e a lungo andare partorisce troppa domestichezza, di maniera che s'usano degli atti e cenni, che fanno che la gente se n'accorge; la cosa fu da alcuni pigliata in sospetto, i quali spiando più cautamente che poterono gli andari e l'operazioni di questi due amanti, vennero, non so come, in cognizione ch'essi insieme si godevano. E perchè l'invidia è proprio vizio dei cortigiani, ci furono di quelli che non potendo sofferir il bene di questi due amanti, lo rapportarono al Re, certificandolo come il sig.

Tommaso si giaceva con la nipote sua assai sovente. Di che il Re fieramente se ne sdegnò, e mettendogli delle spie attorno, una notte gli fece tutti due a salvamento pigliare e metter in prigione nel castello di Londra, l'uno perciò separato dall'altro. Volendo poi il Re intendere come il fatto era passato, gli fece esaminare; i quali, non essendo per negar la verità, confessarono che come marito e moglie si giacevano insieme. E concordando l'una confessione con l'altra, e convenendo i costituti loro puntalmente insieme, gli esaminatori lo riferirono al Re. Ora non so io per qual cagione il Re non volesse accettare per buona questa loro vera confessione, la quale agli amanti nulla giovò; onde un giorno nel consiglio privato del Re, Tommaso Cremonello contestabile d'Inghilterra, acerbo e perpetuo nemico di tutta la nobiltà dell'isola, della quale la maggior parte aveva estinta, e fattone infiniti decapitare, fece pronunziar la sentenza, che al sig. Tommaso nipote del Duca di Norfolk fosse mozzo il capo. Si divolgò questa fiera sentenza per Londra con general compassione di ciascuno, parendo a tutti che ella fosse pur troppo ingiusta. Il perchè sentendo questo il Duca di Norfolk, uomo di

gran riputazione appo il popolo, e di nobilissima ed antica schiatta, se n'andò in castello per parlar al Re; e trovato il contestabile, che era nell'anticamera, passò di lungo senza dirgli motto nè fargli segno alcuno di riverenza, e picchiò all'uscio della camera del Re, e subito fu intromesso. Come fu dentro, fece la debita riverenza al Re, e pieno d'ira e mal talento, gli disse: Sire, che cosa è questa che io veggio? Egli mi pare che vogliate sopportare che tutta la nobiltà d'Inghilterra debba morire, e che oggi uno sia ucciso, e dimane un altro decapitato, di modo che oramai i nobili sono più rari che i corvi bianchi. Il Re mostrandosi nuovo, e non sapere a che fine il Duca dicesse cotesto, gli disse: Duca, per che cagione dite voi queste parole? Che vi muove a tanta collera, come io veggio esser adesso in voi? Il Duca allora gli rispose, dicendo: Sire, a me sembra pur troppo di strano che Tommaso Cremonello, figliuolo d'un furfante cimatore di panni, si voglia tutto il dì lavar le mani nel nostro sangue, e fare un macello di tutti i nobili della contrada, non essendo mai settimana che qualcuno non ne faccia decapitare, per restare senza persona che gli ardisca rinfacciare la

viltà del suo sangue poltroniero, non si sapendo di che ceppo suo padre sia uscito. Egli ha fatto condannare il sig. Tommaso mio nipote a morte, e vuole che dimane sulla piazza di Londra pubblicamente, come un assassino, gli sia mozzo il capo. E perchè? che scelleratezza ha egli commessa? che fallo? che per man d'un manigoldo debba morire. Egli forse dirà: per ciò che ha sposato la figliuola di mad. vostra sorella, che nel primo matrimonio fu reina di Scozia. Ma questo che peccato è? non sapete, Sire, che i matrimonj devono esser liberi e volontarj, e che ciascuna donna può prender per marito chi più le aggrada, ed altresì l'uomo è nella medesima libertà, e il padre proprio non può vietare che la figliuola non prenda per marito quell'uomo che vuole? Non fa il matrimonio il giacer insieme, e godersi carnalmente un uomo ed una donna; ma lo scambievole consentimento libero e volontario è quello che rende il matrimonio vero. Sì che, Signor mio, non permettete questi omicidj, anzi pubblici assassinamenti, e levate via l'occasione ai vostri sudditi d'incrudelire contra i vostri ufficiali. Il Re su questo fece chiamare il contestabile in camera, e gli domandò la cagione della sen-

tenza data contra il sig. Tommaso. E dicendo il Cremonello certe sue pappolate senza ragione, il Duca se gli rivoltò contra, e senza rispetto veruno della presenza del Re, e dell' ufficio del contestabile che egli aveva, gli disse le maggior villanie del mondo, e fieramente lo minacciò. Il Re, che che se ne fosse cagione, lo lasciò liberamente dire contra il suo contestabile tutto quello che egli volle. Alla fine dopo essersi lungamente disfogato, il Duca ultimamente disse: io prometto a Dio, se mio nipote per questo matrimonio muore, non avendo altrimenti, che si sappia, peccato, che ne morranno più di dieci; e detto questo, se n'uscì della camera del Re, senza prender altro congedo, e se n' andò al suo albergo. Rimase il Re molto di mala voglia della mala contentezza del Duca, e si dice che stette buona pezza senza dir parola. Ora perchè il Duca era il più nobil barone che fosse in tutta l'isola dell' Inghilterra, ed uomo appresso a quei popoli di grandissima stima e di molto sèguito, non volle che il contestabile per quel giorno uscisse di castello, dubitando tuttavia di qualche inconveniente; e mandò più fiate per ispiare ciò che il Duca faceva, il quale non fece altro movimento, che saper si po-

tesse. Il dì seguente fece il Re rivocar la sentenza pubblicata contra il sig. Tommaso. nondimeno volle che tutti due gli amanti rimanessero in prigione. Era il nipote del Duca in una torre, all' alto della quale montando poteva veder sua moglie, che era in un alto torrione assai vicino, e poteva da certe finestre parlar insieme; il che era pure alle passioni loro qualche alleggiamento, avendo tuttavia speranza che il Re, mosso a pietà, gli farebbe cavar fuori; ma la speranza loro era vana, perchè il Re s' aveva fitto in testa di voler che là dentro facessero la vita loro. Condolendosi adunque tutti due dei loro infortunj, e pascendosi di vana speranza, s' andavano di giorno in giorno ingannando. Essendo poi certificati della deliberazione del Re, il sig. Tommaso un giorno, essendo sua moglie alla finestra, che piangeva di questo crudel proponimento del Re; dopo averla, alla meglio che seppe e potè, consolata, ancor che ella consolazione alcuna non ammettesse, così le disse: consorte mia carissima e signora, io non vi cominciai già mai ad amare per ammorzar in modo alcuno questo mio amore; ma la volontà mia sempre fu ed ancora è, fin ch' io viverò, amarvi ed onorarvi. Medesimamente

l'animo mio non fu mai di far cosa, che in qualsivoglia occasione vi potesse recare nè danno nè noja. Ora io porto ferma opinione che, se io fossi morto, il Re vostro zio vi caveria di prigione, e così uscireste di questa misera cattività. Potendo io adunque con la mia morte render la vita a voi, che più della vita mia io amo, assai meglio sarà che io solo morendo, liberi voi da morte, che perseverar tutti due in questa viva morte senza speme d'uscirne già mai. E perchè non mi piace con le proprie mani incrudelire in me stesso, nè appiccarmi come un ladrone, o gettarmi dalle finestre, o dar del capo nel muro come forsennato, ho eletto morire a poco a poco, privandomi del cibo; e questa morte mi sarà gratissima, sapendo che sarà la salute vostra. La donna, lagrimando, lo confortava; e diceva che morendo egli, parimente ella non voleva restar in vita. Messosi adunque il sig. Tommaso in cotal deliberazione, e non volendo a modo alcuno cibarsi, se ne morì. Il che sapendo la donna, deliberò di morire, e stette due o tre dì che mai non volle mangiare. Il che intendendo il Re, la fece levar di prigione, e con l'ajuto dei medici cibandola per forza, la tenne in vita; ma ella non s'è mai vo-

luta maritare; e stando sempre malinconica, intendo che mena una vita molto lagrimosa, e mai non fa altro che pietosamente ricordar il suo sig. Tommaso, maledicendo la crudeltà di chi così miseramente lo lasciò morire.

IL BANDELLO

ALL' ILLUSTRE SIGNOR

RIDOLFO GONZAGA

Marchese e signor di Povino.

Crederete voi forse, perchè siate in Italia, ed io qui nell' Aquitania, che qui si chiama Guienna, che di voi mi sia scordato, o vero che le mie lettere non sapranno passar l' alpi e trovarvi? Da questo, oltre agl' infiniti comodi e grandissima utilità e piaceri che le lettere danno a' mortali, si conosce di quanti beni elle siano cagione. E perciò non si può se non dire che bellissimo trovato sia quello delle lettere, le cui lodi e beneficj chi volesse raccontare, non ne verrebbe così tosto a capo. Ma questo sapete

voi meglio di me, e desiderate che io vi scriva di quelle cose che non sapete. Il che farò io volentieri, e prima vi darò nuova di madonna la signora Costanza Rangona e Fregosa, mia onorata padrona e vostra amorevolissima zia, e dei signori suoi figliuoli, che tutti sono, la Dio mercè, sani. E per fuggir i caldi, che in questi dì canicolari fanno grandissimi, siamo partiti tutti dalla città, e venuti ad un castello, o sia villa, detta Bassens, vicina alla Garonna, posta sopra un fruttifero ed amenissimo colle, ove abbiamo un' aria salubre e freschissima. Qui abbiamo di continovo buona compagnia di signori, baroni e dame del paese, che vengono molto spesso a visitar Madama; e stiamo di brigata allegramente, prendendoci quei diporti che la stagione ci presta. Ci venne questi dì madama Maria di Navarra figliuola del re Giovanni, e sorella d' Enrico oggidì re di Navarra. Eraci madamigella di Lusignano e madamigella di Vaulx con altre donne. V' era anco mons. di Frigemot della nobilissima stirpe di Montpesat, e vi si ritrovò il barone di Ramafort, giovine di nobilissimo e molto antico legnaggio; il quale è stato assai in Italia, e intende e parla assai acconciamente il parlar Italiano. Egli è poi il più festevol compagno, e quello che meglio sappia con bei motti e faceti rallegrare e tener in festa quelli che

seco sono. Onde essendo le donne ritirate in camera, e tutti noi altri iti a diporto nel giardino, che ci abbiamo molto bello, fu pregato il barone di Ramafort che con una delle sue Novellette ci volesse intertenere. E così essendo tutti assisi sotto un pergolato, egli narrò una Novella, che pur assai ci fece ridere, e meravigliare tutta la compagnia; e certo a me parve una cosa molto strana. Avendola adunque scritta, con la comodità di questo messo ve la mando e ve la dono, acciò che sempre col vostro onorato nome in fronte si veggia, e s' intendano i varj accidenti che or qua or là tutto il dì accadono. Stato sano.

FRA FILIPPO dell' Ordine dei Minori, non potendo goder la sua innamorata, si castra, e le presenta il membro tagliato via.

NOVELLA LXI.

Ritornando io ultimamente d'Italia, feci il cammino per la Linguadoca, e passando per una antica e nobile città, mi fu da un mio oste detto che non era molto che era accaduta una Novella; la quale parendomi strana, me la feci narrare più d' una volta,

per meglio imprimerla nella mente. Ora che le nostre Madame sono ritirate, e che abbiamo alquanto più largo campo di novellare, che quando elle ci sono, io vi vo' dir quanto allora in Linguadoca intesi, che da poi da persone molto degne di fede m' è anco suto affermato per cosa indubitata e vera. Dico adunque che in quelle parti fu un monastero di monache di San Francesco, ed ancora v' è, di santità e religione famosissimo; nel quale sono vestite monache nobilissime e delle prime schiatte di tutta Francia, che vivono sotto il governo di cinque o sei frati minori, a tal cura dal loro ministro della provincia deputati. Questi dimorano di continovo nelle stanze a posta fabbricate per loro, e col monastero son congiunte. E parlando tutto il dì e conversando con le monache, prendono con quelle una familiar domestichezza, cagione che talora quella conversazione, che dovrebbe tutta essere spirituale, diventa carnale, e fa che si viene ad carnis resurrectionem; perciocchè la troppa familiarità partorisce poco rispetto, e come la riverenza manca, si vien poi ad un guazzabuglio. Ora avvenne che in detto luogo fu mandato un Fra Filippo, uomo di ventitrè o ventiquattro anni, che era nei

servigi delle donne molto gagliardo; e in quelli assai più volentieri s' affaticava, che a cantar in Coro, o far gli altri esercizj della santa religione. Questi, come fu giunto in quel santo collegio, e vide la privata domestichezza che s' usava, tra sè deliberò di mettersi alla prova, per vedere se trovava possessione da vangare e lavorare col suo piuolo, col quale egli soleva talora piantar gli uomini. E tenendo diversi terreni, si domesticò molto con la Vicaria del monastero, che era donna d' altissimo legnaggio; e seco cominciò a parlare delle cose spirituali, narrandole l' istoria delle stimate di San Francesco e della penitenza che fece in Toscana nel monte dell' Avernia. E continovando questa sua pratica, cominciò a venir al basso, e parlar delle cose dell' amore. Al che la Vicaria dava poca udienza; del che egli si mostrava restar molto di mala voglia. Nondimeno dall' impresa punto non si ritraeva, ma più di giorno in giorno si mostrava d' arder per lei. E perchè le povere monache lavavano i panni dei frati fin alle brache, egli talvolta dava le sue brache a lavare, che erano stranamente ricamate alla damaschina con certi parpagliioni su, che avrebbero fatto stomaco a Guccio

porco. Nè ad altro effetto Fra Filippo dava le brache così ricamate, se non che veggendole la sua amica dipinte di quel modo, si movesse a pietà di non lasciarli gettar via l'umor radicale, ma fosse contenta di prestargli il mortajo, acciò che esso potesse pestarvi dentro col suo pestello la salsa. In somma non poteva Fra Filippo far cosa che gli profittasse. Per questo si deliberò non parlar più in cifera, ma apertamente dirle il suo bisogno. E così, pigliata un giorno l'opportunità, ed entrato seco in varj ragionamenti, alla fine le disse: Madama, io più e più volte mi sono apposto, per farvi conoscer l'amore ch'io vi porto, e la tormentosa passione che per voi soffro; ma voi non mi avete mai voluto intendere; di modo che veggendomi da soverchio tormento morire, sono sforzato gittarmi a' piedi vostri, ed umilissimamente chiedervi mercede, e supplicarvi che abbiate pietà di me, perciocchè io non posso più durare in queste passioni. La monaca, che poco di lui e meno delle sue ciance si curava, gli rispose che egli le pareva un pazzo a dir simili materie, e che in altro pensasse. Fra Filippo, che avrebbe voluto appiccar la coda alla cavalla di compar Piero, le rispose, e le dis-

se: Madama, voi non fate se non dire, e non sentite ciò che sento io. Ma se la cosa vostra vi desse la metà fastidio, che fa quel mio diavolo che ho tra le gambe, voi preghereste me, ove io ora sono astretto a pregar voi; che vi giuro per lo battesimo che ho in capo, che tutto il dì e tutta la notte egli mi sta dritto e duro come una cavicchia di ferro, e mi dà tanta passione, che io nol posso sofferire. Sentendo queste pappolate, la Monaca quasi mezza adirata gli disse: Fra Filippo, se voi non lo potete sofferire, vostro sia il danno: andate, e tagliatevelo via, e sarete libero dal tormento che dite che vi dà. Si partì molto di mala voglia mes. lo frate; ed entratogli il diavolo nel capo, se n'andò alla sua camera; ed avuto, non so come, un rasojo, prese un laccio, e quanto più stretto potè, con due e tre nodi si legò vicino ai testimonj il membro, e col rasojo in un tratto via se lo tagliò tutto netto: e non sentendo ancor dolore, perciocchè la stretta legatura aveva di modo mortificato il membro, che sangue non ne usciva, nè gli dava doglia alcuna, se n'andò a trovar un frate suo compagno, che era consapevole dei suoi segreti, e sì gli disse. Frate mio, io mi sono castrato, e so che

il mio membro più non mi molesterà: guarda qui. Restò il compagno a simile spettacolo tutto stordito, nè sapeva che si dire. Dall' altra parte Fra Filippo, a cui pareva d' aver fatto uno dei bei tratti del mondo, si messe d' allegrezza a saltare; ed ecco che, al secondo o terzo salto che fece, il laccio si snodò, e cominciò il sangue con larga vena ad uscire, e il dolore a crescere; di modo che il povero Fra Filippo, perdute le forze, si abbandonò, e si lasciò andar stramortito in terra. Il suo compagno, veggendo così strano accidente, levò la voce; e quanto poteva più alto, domandava aita, ed avevasi recato Fra Filippo nelle braccia. Gli altri frati udendo il grido, corsero tutti là, e trovarono Fra Filippo più morto che vivo, e dal suo compagno intesero la cagione del suo male; il che a tutti parve pure la più strana cosa del mondo, e quasi pareva loro che fosse incredibile. Tuttavia, veggendo l' abbondanza del sangue che per terra era, essendovi tra loro alcuno che un poco di cirugia s' intendeva, andò, e con certi suoi olj e polveri fece stagnare il sangue, e mitigò assai il dolore all' infermo; il quale liberamente a tutti narrò la cagione, perchè sì stranamente s' era circonciso. Allora tutti

quei frati corsero a picchiar alla porta del monastero con tanta furia, che pareva che il mondo abissasse. Le monache, sentito il romore, corsero ad aprir la porta, ed aspettando sentir qualche gran novella d' importanza, i buoni frati gli dissero la fiera disgrazia e strano accidente che al Padre Fra Filippo era avvenuto. Le monache, udendo simil pazzia, e credendo che i santi frati si burlassero, gli dissero che avevano fatto una bella baja a metter tutto il monastero col lor battere alla porta in romore, e che non credevano alle lor ciance. I frati affermavano pure con santi giuramenti la cosa esser così; e veggendo che le monache non erano disposte a volerla credere, due o tre di loro andarono nella camera, ove Fra Filippo aveva fatta la beccheria, e trovarono il povero ser capoccio in terra tutto pallidetto e languido; e quello presero, mettendolo suso un quadro, il quale tutto copersero (che era di maggio) di rose, fiori e d' erbe odorifere, come se fosse stata la reliquia di San Brancaccio. Così ben adornato lo portarono alle monache, e dissero loro: eccovi il testimonio di quanto v' abbiamo narrato, acciò non crediate che noi v' abbiamo detto bugia. Le buone donne presero il quadro in

mano, e discopersero il povero pestello, e molto bene lo guardarono, biasimando tutte Fra Filippo che avesse fatto sì gran pazzia. Di poi con dolor di tutti fu data sepoltura a quella poca carne, che non era più buona a far servigio; e Fra Filippo, come fu guarito, non potendo sopportar la baja che le monache e i suoi compagni tutto il dì gli davano, avuta la dispensa dal sommo Pontefice, si fece monaco di San Benedetto.

IL BANDELLO

AL GENTILISSIMO

MESSER

DOMENICO CAVAZZA.

Non mira il cielo con tanti occhi in terra, allora che è più lucido e sereno, quanti sono i vari e fortunevoli casi che in questa vita mortale avvengono. E se mai fu età ove si vedessero di mirabili e differenti cose, credo io che la nostra età sia una di quelle: nella quale molto più che in nessun' altra, cose degne di

stupore, di compassione e di biasimo accadono. Si è veduto a' nostri dì nelle cose pertinenti al culto Divino e dei santi, e circa la fede cattolica, quante Sette, dopo che Martino Lutero ha contra la Chiesa alzate le corna, sono nasciute, e quante città e provincie, sprezzato il vivere dei padri loro, da tanti dottori antichi e santi uomini approvato, e generalmente dal pubblico consenso dei buoni dal nascimento di Cristo in qua osservato, variamente vivono; di maniera che oggidì in quelle genti, che dalla Chiesa separate si sono, per vivere non nella libertà dello spirito buono, ma nella libertà dell' affezioni loro, sono altrettante le Sette, quanti sono quelli che giudicano, forzandosi ciascuno in particolare di trovar qualche error nuovo, e tutti insieme esser differenti. Il che mi par esser assai manifesto indizio e fortissimo argomento, che il Redentor nostro Cristo Gesù non ha parte in loro; che se egli v' avesse parte, ve l' avrebbe anco lo Spirito Santo, la cui virtù e proprietà è unire le cose disunite, non dividere nè separar quelli, che devono una medesima cosa essere, e camminar una medesima via. Nelle cose poi mondane ha questa nostra età veduto i Turchi aver pigliato tutta la Soria, e disfatto il Soldano con la Setta dei Mammelucchi, vinto Belgrado, debellato Rodi, soggioga-

ta la più parte dell' Ungheria, ed aver assediata Vienna d' Austria, e fatto in quelle contrade di grandissimi danni, aspettandosi ogni dì peggio con vituperio indicibile di tutta cristianità, che oggimai è stata ridotta in un cantone dell' Europa, mercè delle discordie che tra i prencipi cristiani si fanno ognora maggiori. Quelli che dovriano opporre il petto alle forze e crudeltà Turchesche, tanto sangue cristiano hanno sparso, che saria stato bastante a ricuperare l' imperio di Costantinopoli e il reame di Gerusalem. Tra gli Angioini ed Aragonesi, quanti fatti d' arme nel regno di Napoli fatti si sono? di modo che bene spesso Napoli in poco tempo ha tre e quattro Signori cambiati. Milano ora dagli Sforzeschi ed ora da' Francesi ed ora da Spagnuoli s'ha veduto comandare. In Ispagna i popoli hanno preso l' arme contra i suoi Governatori: parte di Navarra dalla casa d' Albert è passata nelle mani degli Aragonesi, e tutta Spagna a' Tedeschi è soggetta. Il sangue proprio della casa reale al re suo di Francia è stato rubello, e il Duca di Borbone, fuggito dal Re, all' Imperadore s' è accostato. Abbiamo veduto il gran Pastor di Roma, di Tedeschi e di Spagnuoli prigione, aver la libertà comprata da Carlo Imperadore, e Roma crudelissimamente esser stata saccheggiata, spogliate

le chiese, violate le monache, e tutte quelle crudeltà esercitate che si possono immaginare; di modo che i Goti altre volte furono più pietosi. L'Alemagna, tra sè divisa, si va consumando con le sue Diete. L'Imperadore e il re di Francia ora sono in guerra ed ora in tregua, e pure accordo non si vede. I Veneziani sono stati sforzati a comprare la pace dal Turco, e dargli parte delle Terre che in Levante s'avevano acquistate. Il re d'Inghilterra, tributario della Chiesa, e che così dotta e cattolicamente ha scritto contra gli errori a' nostri dì nati, dalle proprie passioni e disordinati appetiti vinto, s'è alla Chiesa ribellato, e fattosi capo di nuova eresia, suscitando nell'isola una nuova Setta ed un nuovo modo di vivere non più visto o udito. E certo noi possiamo dire che pochissime età hanno veduto così subite mutazioni, come noi veggiamo tutto il dì; nè so a che fine le cose debbano terminare, perchè mi pare che andiamo di mal in peggio, e che tra Cristiani sia più discordia che mai. Ragionandosi adunque dell'esser della nostra età, e delle molte mogli che il re d'Inghilterra s'ha preso; mes. Liberio Almadiano Viterbese, che lungo tempo aveva praticato in Inghilterra, narrò il tutto brevemente. Il che avendo io scritto e ridotto al numero

delle mie Novelle, l' ho voluto pubblicare sotto il vostro nome, come testimonio dell' amicizia che, poco è, in Linguadoca tra noi s' è cominciata. State sano.

DELLE MOLTE MOGLI del re d' Inghilterra, e morte di due di quelle, con altri modi e varj accidenti intervenuti.

NOVELLA LXII.

Enrico, di questo nome ottavo re d' Inghilterra, prese per moglie Caterina figliuola di Ferrando d' Aragona e d' Isabella di Castiglia sua moglie, che meritarono per lo conquisto del reame di Granata, e per il zelo che avevano della Fede cattolica, esser chiamati i regi cattolici, ancor che prima fosse dato questo titolo ad Alfonso, primo re di cotal nome. Con questa Caterina ebbe Enrico una figliuola chiamata Maria, giovane di grandissimo spirito e di bei costumi e grate maniere dotata. S' innamorò esso Enrico d' Anna, della famiglia di Bullen, figliuola d' un Cavaliere dell' isola, giovane di corpo molto bella, ma di basso animo e plebeo, che era della reina Caterina donzella; e tanto innanzi andò con

questo suo amore, e sì il Re vi s' abbagliò, che entrò in pensiero di repudiar la Reina, e prender questa sua donzella per moglie. Si dice che il cardinale Eboracense, che allora amministrava tutti gli affari del reame, lo consigliò che la repudiasse, con dargli ad intendere che seco il Sommo Pontefice avria dispensato, pretendendo al divorzio questa ragione, che Caterina era prima stata moglie del fratello maggiore di esso Re, e che perciò non poteva esser sua consorte. Ma alcuni altri dicevano al Re che avvertisse bene, che il Papa non separerebbe mai questo matrimonio; perchè quando egli la sposò, fu dal Papa, che allora era, dispensato di poterla sposare, ancora ch'ella fosse stata moglie del fratello, col quale non aveva consumato il matrimonio. Ora il Re, ebro dell' amore della donzella e sazio della Reina, quella di propria autorità e senza altra dispensa repudiò, e cercando dal Papa esser dispensato, non fu mai possibile che potesse aver l' intento suo, adducendo il Papa che Caterina era sua vera moglie, avendola con autorità della Chiesa sposata, e seco consumato il matrimonio, ed avutone figliuoli, di modo che più non gli poteva separare. Furono su questa

materia compilati infiniti consulti; e non ci fu Università alcuna, nè uomo che avesse fama di scienziato, che non fosse richiesto a comporre qualche cosa su questo caso. Nè solamente il Papa procurò cotesti consulti, ma il Re altresì mandò per tutto; ma generalmente fu da tutti i dottori cattolici con efficacissime ragioni conchiuso che il Re non poteva repudiar la moglie, e meno il Papa disfar cotal matrimonio. Entrato il Re in collera grandissima, e pieno di mal talento, cacciò il Cardinale della Corte, e lo confinò in certo luogo dell'isola; levandoli tutte l'entrate che aveva; il che fu cagione della morte sua, perchè mandandolo poi il Re a pigliare e menarlo alla Corte, egli, che si dubitò esser condotto al macello, s'avvelenò nel viaggio, per quello che se ne disse, e morì prima che arrivasse a Londra. Nè solamente morì il cardinale Eboracense, ma molti altri grandisimi prelati e baroni furono decapitati, tra i quali vi fu quel santo uomo, il vescovo Roffense; il quale, essendogli mozzo il capo, fu trovato con l'asprissimo cilicio sulle carni. Che dirò di Tommaso Moro, uomo integerrimo, e di buone lettere Greche e Latine dotato? Ma se io vorrò far il catalogo di quelli che alle sfrenate voglie del Re [illegible]

vollero consentire, io farò una nuova Iliade; perciocchè non lasciò nè monaci, nè frati nell'isola, ed infiniti n'ammazzò, disfacendo tutti i monasteri, e guastando tutte le badie, e dando i vescovadi a modo suo senza autorità del Sommo Pontefice. Sposò adunque la sopraddetta Anna, vivendo ancora la reina Caterina, che già s'era ritirata in un luogo che il Re l'aveva deputato. Ma grandissima difficoltà è che le cose cominciate con tristo e cattivo principio buon fine sortiscano già mai. Era Anna molto bella, e piacevole sovra modo, ma poco del corpo pudica; perciocchè prima che il Re la sposasse, ella (per quanto confessò al tempo della sua morte) aveva più volte provato con che corno gli uomini cacciano il diavolo in inferno. Ascesa poi a tanta grandezza, che di picciola donzella, tenuta era per Reina ed onorata, non considerando l'alto grado, al quale immeritamente si vedeva sublimata, si diede a disonesti e vietati amori. Ella disonestamente amò il proprio fratello, che il Re aveva fatto gran barone, e più volte carnalmente seco si giacque. Nè di tale scelleratezza contenta, s'innamorò d'un favorito del Re, che si chiamava il sig. We-

ston, e a quello tutte le volte che ella potè, fece del corpo suo amorosamente copia. Ma la cosa non finì qui: si era ella disonesta ed insaziabile! Onde gittati gli occhi addosso ad un barone, che tutto il dì era in Corte, nomato Brierton, ed uomo di molta stima, quello anco indusse a giacersi con lei. E per averne sempre qualcuno a lato, acciò che non perdesse tempo, si domesticò di modo con il sig. Norris, che la domestichezza non si finì, che insiememente presero in letto quel piacere, che tanto gli uomini dalle donne ricercano. Io veggio molti di voi, signori miei, pieni d'ammirazione di quanto adesso vi narro; e vi deve forse parere ch'io vi narri fole di romanzi, o delle favole che si fingono su le mani. Ma io vi dico una vera istoria; perciocchè quando ella fu dentro il castello di Londra decapitata, io mi vi trovai, e sentii legger il processo, essendo già ella condotta sulla baltresca; e vidi anco mozzar il capo a cinque suoi Adulteri, dei quali quattro ne avete da me uditi. Resta che vi annoveri anco il quinto, del quale molto più vi meraviglierete, e sarà ben ragione. Era in Corte un Marco, di bassa condizione, che fu figliuolo d'un legnajuolo; ed aveva

imparato a cantare, e sonava di varj stromenti di musica, e per questo era amato dal Re; e assai sovente, quando era in letto con la Reina, lo faceva entrar in camera; e se ben non v'era, lasciava che Marco, essendo la Reina in camera, innanzi a lei cantasse e sonasse. Sapeva Marco tutti gli amori disonesti della Reina; e v'era anco una donzella nominata Margherita, che alla Reina teneva mano in questi suoi adulterj. Ora accostumava la Reina, quando il Re era levato, di farsi venir Marco, e udirlo sonare; ma o che ella lo facesse, acciò che fosse secreto, e non rivelasse ciò che ella con i baroni già detti faceva, o pur che volesse provare se egli così ben sonava con la piva, come faceva con gli stromenti, più e più volte se lo recò in braccio, compiacendoli di quello, che (dal Re in fuori) doveva a tutto il mondo essere scarsissima. E così la disonesta Reina, ora con uno ed ora con un altro, sempre che n'aveva l'agio, si trastullava, e sempre più stracca che sazia rimaneva. Era bene per la Corte qualche dubbio dell'onestà sua; ma veggendo che il Re più che gli occhi proprj l'amava, nessuno ardiva farne motto, e gli Adulteri andavano dietro a buon giuoco. Il

Re medesimamente, non contento della possessione della Reina, amorosamente godeva una dama bellissima, che stava in Corte con la Reina; con la quale egli giocava spesso alle braccia, ma sempre toccava alla donna a star di sotto. Questa dama era sorella di maestro Antonio Bruno medico, al quale il Re faceva di gran carezze, e mostrava averlo molto caro. S' accorse poi il Re come questa donna si domesticava troppo volentieri con gli uomini, e che spesso voleva alla lotta sperimentare chi fosse di più forte nerbo e dura schiena; del che non mezzanamente si turbò e sdegnossi seco. Onde fattosi un giorno chiamar il fratello di lei, in questo modo gli disse: Antonio, assai mi rincresce dirti cosa che ti possa far dispiacere, perchè t' amo, e vorrei poterti sempre far cosa che grata ti fosse; ma per onor mio io sono sforzato dirti quanto ora ti dirò. Io voglio metter in assetto e regolar la Corte di mia moglie, e levarne certe pratiche che non mi piacciono; e a far questo egli è sommamente necessario che tua sorella per molti rispetti non resti in Corte, perchè tanto non potrei ordinare, quanto ella metterebbe in disordine. Levala adunque di Corte, e provedi a' casi suoi, che a me

non piace che ella a modo alcuno più ci stia. Ma per tuo e suo onore io giudicherei che fosse ben fatto, che ella chiedesse licenza alla Reina alla presenza dell' altre dame e damigelle, con trovar qualche scusazione che più non può restar in Corte; ed io ordinerò a mia moglie, che onoratamente le faccia la grazia. Maestro Antonio ringraziò il Re, e disse che farebbe quanto esso gli aveva comandato; e così quel medesimo giorno egli parlò con la sorella, dimostrandole l'intenzione del Re, e l'esortò a fare come il Re aveva divisato. La donna, che sapeva tutti gli adulterj della Reina, così gli rispose: fratel mio, va pure, e dì liberamente al Re che io farò quanto egli mi comanda, ma che io l' avvertisco che attenda bene a guardar sua moglie, e che non farà mica poco se la saprà guardar bene. Maestro Antonio, sentendo questo, e parendoli cosa di troppo scandalo, si scusò che non voleva far simile ambasciata al suo Re, e che ella parlasse d' altro. Nè io sono per fare, rispose ella, ciò che il Re comanda, ed aspetterò d' esser con tuo e mio disonore pubblicamente licenziata. Ma se tu sarai savio, farai quello che io ti dico, e so che il Re te ne resterà con obbligo. Ora dopo non picciola tenzone tra loro avuta, si deliberò maestro An-

tonio di far al Re l'ambasciata secondo il voler della sorella. E così a lui accostatosi, disse: Sire, io ho parlato con mia sorella, la quale è presta a far tutto il voler vostro; ma prima vuole che io vi dica che ella, come serva umilissima che v' è, v' avvertisce che attendiate bene a guardar vostra moglie, e che mica poco non farete, se la saprete guardar bene. Il Re, udito cotesto parlare, fieramente si sentì trafitto, e nell'animo suo molto se ne turbò. E poichè ebbe alquanto tra sè pensato, si rivolse a maestro Antonio e gli disse: tu m' hai con coteste tue ciance, che sono di grandissima conseguenza ed importanza, messo il cervello a partito; ma se tua sorella vuol vivere, egli è sommamente necesario che ella mi faccia chiaro, che mia moglie m'abbia mandato, senza partirmi da Londra, in Cornovaglia; che questo mi pare che suonino le sue parole. Tu le dirai adunque che ella mi chiarisça di questo, e che per quanto ha cara la vita, non ne parli con persona del mondo, e che non prenda altramente congedo. Tornò maestro Antonio alla sorella, a cui fece manifesta tutta l'intenzione del Re. Ella allora: vedrai mo, frate mio, che il Re, soggiunse ella, t'avrà grado di quanto per parte mia significato gli hai.

Ora io vo' che tu gli dica che se egli desidera certificarsi come le cose di sua moglie son governate, e com' egli da' suoi soggetti è trattato, faccia pigliar Marco sonatore e Margherita cameriera della Reina. Da questi due egli intenderà molto più di quello ch' io gli saprei dire, perchè eglino sanno più di me. Avuta questa risposta, il Re fece a sè chiamar il Cremonello suo Contestabile, e che dopo la rovina del cardinal Eboracense aveva in mano tutto il governo dell' isola, e a quello impose quanto voleva che egli con maestro Antonio Bruno facesse. Era del mese d' aprile, quando il Re fu fatto consapevole di questa cosa; il perchè ordinò di far il giorno delle calende del maggio una bellissima giostra, nella quale egli intendeva giostrare; e nomò i compagni che voleva che seco giostrassero; che furono il fratello della Reina, il sig. Weston, il sig. Brierton, il sig. Norris ed alcuni altri cavalieri, i quali tutti d' arme e di cavalli fecero un bellissimo apparecchio, per comparir il dì della giostra attillati, galanti e prodi cavalieri. All' ultimo poi dell' aprile, essendo il Contestabile in castello, chiamò a sè Marco, e lo richiese se voleva andar seco quel dì ad un suo luo-

go, che era fuor di Londra due picciole miglia. Marco gli promise d'andarvi. Va dunque, disse il Contestabile, e reca teco qualcuno dei tuoi stromenti, e ci daremo il miglior tempo del mondo oggi e questa sera, e dimane verremo a buon'ora dentro. Andò Marco, e fece quanto il Contestabile aveva detto; e così di brigata, essendovi anco maestro Antonio Bruno, andarono, non con molta gente, al detto luogo, ove stettero in piacere, e cenarono allegramente, e dopo cena in feste si trastullarono. Volle il Contestabile che il Bruno ed anco Marco dormissero nella sua camera; ove, essendo già tutti corcati, secondo l'ordine del Contestabile, entrarono due dei fidati suoi, i quali presero Marco, e stretto lo legarono che non si poteva scuotere, e in potere del Contestabile e del Bruno lo lasciarono, e si partirono. Allora gli disse il contestabile: Marco, il Re vuole da te sapere le pratiche della Reina, che sa che tu sai. Egli è molto meglio che tu manifesti il tutto e non ti lasci straziare, che voler fare l'ostinato. Ad ogni modo altri che tu lo sa, e di già ne ha avvisato il Re. Il povero Marco, timido come un coniglio, parendogli di già aver dinanzi il carnefice, che a brano a

brano lo smembrasse, scoperse tutti gli Adulteri e sè stesso insieme. Il Contestabile, fatto metter Marco sotto buona custodia, e proveduto che a Londra niente si potesse presumere della presa di quello, in su l'ora della giostra a Londra se ne ritornò. Finita la giostra, certificò il Re di quanto Marco aveva confessato; il quale dolente oltra modo, e pieno d'un mal talento contra tutti, la seguente notte fece a salvamano senza romore pigliar gli Adulteri e la Reina con la Margherita, e metter in diverse prigioni; e quella notte medesima vi fu condotto Marco. Formatosi poi il processo, e trovato, ciò che Marco detto aveva, esser vero, non dopo molto su la piazza di Londra fece pubblicamente a tutti cinque gli Adulteri con ammirazione grandissima del popolo mozzar il capo. Di poi una mattina su la piazza del castello alla Reina ed alla Margherita fece far il medesimo. Morì la sfortunata Reina molto costantemente, per quello che si vide, e ben contrita dei suoi peccati. Stette il Re circa due anni, e poi prese per moglie Giovanna di Seymour, sorella d'un Cavaliere, la quale ingravidò d'un figliuol maschio, come il parto manifestò, nel quale essa Giovanna morì; ed il figliuolo è quello che

si chiama il Prencipe. Morta questa Reina, egli praticò con il Duca di Cleves di prender la sorella di quello; e la sposò, e fecela condurre in Inghilterra, e tennela per moglie tre mesi solamente; perciocchè essendo ella in letto col Re, e di varie cose ragionando, ella scioccamente si lasciò uscir di bocca che altre volte, essendo fanciulla, aveva promesso ad uno del suo paese di pigliarlo per marito. Per questo il Re la repudiò, e fuori in un luogo assai vicino a Londra la mandò a stare, ordinandole una entrata di venti migliaja di ducati. Cacciata via questa di Cleves, prese per moglie una nipote del Duca di Norfolk, che è un nobilissimo barone, e la tenne due anni; che essendo ito il Re nel paese di Nort, stette lontano alcuni dì da Londra, e poi vi ritornò. Ritornato che fu, intese che la Reina s' era amorosamente domesticata con un barone, favorito suo, che si chiamava Colpeper; onde giustificata la cosa, gli fece tutti due su la piazza della città decapitare. Ma voi, signori miei, avete ad intendere che il Re, praticando di maritare Colpeper suo favorito, e desiderando dargli moglie nobile e ricca, condusse la cosa di modo, che gli fece pubblicamente sposare questa nipote

del Duca. E facendosi le nozze, tali quali a simile maritaggio si conveniva, e il Re con la presenza sua onorandole, fieramente della sposa s'innamorò; e ad altro non poteva rivolger l'animo, se non che via doveva tenere per giacersi con questa sposa. Mal fatto gli pareva pure, che fosse d'aspettare che il suo favorito seco si fosse giaciuto, e poi tener pratica con lei per indurla a far ciò che egli volesse; onde alla fine deliberò privarne Colpeper, e pigliarsela per sua moglie. Finite dunque le feste delle nozze, credendosi Colpeper andar a dormire con la sua donna, che molto già amava, il Re alla presenza di tutti, gli disse: Colpeper, io vo' che tu ti contenti per ora di trovar un'altra donna, che io ti saprò far avere, perchè io voglio questa per mia moglie. Che poteva fare il povero sposo? Il Re allora pubblicamente per sua la sposò. Nondimeno rimase tra i due primi sposi una certa affezione, che li condusse a giacersi insieme. E usando meno che cautamente la pratica loro, furono veduti nascostamente baciarsi lascivamente insieme; il che fu cagione che furono presi e morti, come già vi s'è detto. Ora avvenne che un dì una donna vedova, che era stata moglie d'un cavaliere, avendo

lite con i parenti di suo marito, e non potendo conseguire la possessione dei suoi beni, avendo tentate molte vie, fu consigliata che pigliata l'opportunità, si presentasse al Re, ed umilmente gli chiedesse giustizia. Il che ella fece, perciocchè da alcuni suoi parenti accompagnata, entrò in sala del Re, aspettando che egli di camera uscisse; al quale, come egli fu uscito, la donna si fece innanzi, ed inginocchiata gli porse la supplicazione, ed anco a bocca gli disse piangendo parte del suo bisogno. Il Re, udita la vedova, le commise che dopo il desinare ritornasse, che la spedirebbe in bene. Tornò ella subito dopo il desinare al Re. Egli, vedutala e considerata, le disse: Madonna, noi vi vorremmo dar marito, se vi piacesse. Era la donna d'età di circa trentacinque anni; la quale udendo ciò che il Re diceva, rispose: Sire, io vorrei prima ricuperar i miei beni, ed assettare le cose della mia dote, perchè mi crederei che facendo questo, se poi mi volessi maritare, non mi dovesse mancar partito al grado mio convenevole. Sta bene, soggiunse il Re: questo è ben ragione; ma noi vi daremo uno, che con poca fatica vi aiterà a far tutto quello che voi dite. Sia come vi piace, rispose al-

lora la donna. In questo il Re si fece dar la mano, e le disse: se voi volete, io intendo esser il vostro marito; e perchè non diamo indugio alla cosa, andiamo alla chiesa, e là io vi sposerò per mia moglie. E così di brigata con tutta la Corte andarono alla chiesa, ove egli la prese e sposò in presenza del suo popolo per moglie, e così anco la tiene. Vero è che si dice che tiene dell' altre pratiche di donne, e che quasi ogni quindici dì va a trovar quella di Cleves, e seco due e tre dì molto domesticamente dimora. Tale adunque è la vita d' Enrico VIII. re d'Inghilterra, per quanto appartiene alle donne e alla Religione cristiana.

IL BANDELLO

A MONSIGNOR

GUIDONE GOLARDO

DI BRASACO

Presidente nel Senato di Bordeaux.

Assai sovente suol avvenire che coloro, che si dilettano con inganni beffar il compagno, alla fine restano eglino, non se n' accorgendo, i beffati e gli scherniti. E questi tali non si ponno con ragione lamentare, se loro è reso il contraccambio dell' inganno; perciocchè, come già cantò il gentilissimo Petrarca,

Che chi prende diletto di far frode,
Non si de' lamentar s' altri l' inganna.

E non soffrendo la natura umana che il bene non sia di convenevol guiderdone rimunerato, vuole anco ragionevolmente che gl' inganni e misfatti siano puniti, acciò che, come dice il volgatissimo proverbio, qual asino dà in parete, tal riceva. Eravamo questi dì molti di noi

di brigata in un nostro giardino a diporto, e d' uno in altro ragionamento travarcando, si venne a ragionare di certo prete, che circa un beneficio aveva maliziosamente ingannato un altro prete, che di lui, come d' amico, s' era, alla carlona, secondo che dire si costuma, di lui, dico, confidato, senza scritti e senza testimonj. E biasimandosi da tutti la poca fede dell' ingannatore, e dicendo ciascuno di noi il suo parere circa il castigo che dare acerbamente se gli dovria; mes. Matteo Beroaldo Parigino, uomo non solamente nella lingua Latina e Greca eruditissimo, ma nell' Ebrea ancora e negli studj filosofici esercitato, e precettore del nostro sig. Ettor Fregoso, dal re Cristianissimo nomato al Sommo Pontefice per Vescovo di Agen, ci narrò un meraviglioso inganno usato da un canonico di Laon ad un borghese, e il degno castigo che dal Senato regio al canonico fu dato. Sodisfece molto a tutti la pena al canonico data, ed alcuni mi pregarono che io ne scrivessi una Novella; il che feci volentieri. Quella dunque, da me essendo stata scritta, al nome vostro ho intitolata, in testimonio della scambievole nostra benevolenza, e dell' osservanza che io alla bontà vostra ed ottimi costumi porto. State sano.

DEBITO CASTIGO dato ad un canonico, che con mirabile invenzione aveva ingannato un suo vicino.

NOVELLA LXIII.

Nella villa di Laon fu, non è molto tempo, un prete canonico, di beni ecclesiastici assai ricco, ma povero di buoni costumi e di cristiana conscienza. Aveva egli contigua alla casa sua una casa d'un buon uomo, la quale egli sommamente desiderava di comprare, per meglio accomodarsi, e far di due case fabbricarne una a suo modo; ed al vicino suo l'avria molto ben pagata, ma il buon uomo non volle mai intendere, per prezzo che offerto dal canonico gli fosse, di privarsi della sua abitazione. Del che messo prete si trovava molto di mala voglia, e non si poteva dar pace. E poichè più e più volte, usando diversi mezzi d'uomini, per piegare il padrone della casa a venderla, conobbe che indarno s'affaticava per danari di poterla avere; si convertì alle astuzie ed agl'inganni, imaginando tuttavia come il buon uomo egli ingannando inducesse a spogliarsi della casa. Caddegli in mente una

diabolica chimera, e parveli molto al proposito per ottener l' intento suo; onde non avendo riguardo nè a Dio, come si suol dire, nè a' Santi, deliberò la sua pessima fantasia mandar ad effetto, seguendo in ciò il volgato verso del Poeta:

Da che banda arricchisca nessun cerca:
Ricchezza in ogni modo aver bisogna.

Determinatosi adunque eseguire il suo pensiero, ebbe mezzo di trovar un abito di diavolo infernale, che a Parigi fece far, il più orribile e spaventoso che fu possibile, con un abbigliamento da capo, che aveva due gran corna, ed una maschera sì contraffatta e tutta brutta, minaccevole e fiera, che avria fatto paura al più animoso e sicuro uomo di tutta la Francia. Avuti questi abbigliamenti, partì da Parigi, e tornò a Laone. Si vestì una notte da diavolo, ed empì le corna di fuoco artificiato; e per la via del tetto passò dalla sua casa a quella del suo vicino, e per un finestrone, che era in mezzo del tetto per dar lume al solajo, sotto esso tetto entrò dentro. Era quivi a caso stata messa una botte vecchia, per riporvi dentro della cenere. Il buon canonico cominciò per

la prima a volgere e rivolger la botte sovra il solajo, facendo il maggior romore del mondo; che tutti quelli di casa, allo strepito che la raggirata botte faceva, dal sonno si destarono. Levossi una fantesca, ed accesa la lucerna, montò le scale, e andò di sopra, per vedere onde quei strepiti nascessero. Il canonico, che stava alla vedetta, come la fante fu di sopra, così saltabellando faceva un abissar grandissimo, e zuffolava fieramente, mandando fuori dalle corna, dalle lunghe orecchie e da altri luoghi della diabolica maschera fiammelle di fuoco con fumi che putivano fieramente. A così orrendo spettacolo la timida fante spaventata, con la maggior fretta corse giù dalla scala, che non si dà la fava la notte e il giorno dei morti. E non potendo a pena favellare, disse pure al padrone che aveva veduto il diavolo. Egli, credendo che la fante non fosse in cervello, salì in alto, e vide tutto ciò che quella detto aveva; e spaventato oltra modo, fu per isvenire, e vie più che di galoppo smontò la scala. Durò questa festa molti dì, tuttavia entrando per lo spiraglio del tetto ed uscendo mes. lo canonico a suo piacere. Si divolgò il fatto per la villa, e si cominciarono a dire di molte ciance: chi diceva una co-

sa e chi un'altra. Dicevano alcuni cotali visioni diaboliche apparire, perchè altre volte una femina sovra quel solajo s'era da sè stessa per la gola impiccata. Altri affermavano sentirsi quei romori, perchè un fratello del padrone della casa, che era morto, aveva fatto voto d'andar a visitare San Clodo, e non v'era ito, e meno aveva sodisfatto ad un altro voto d'andare a Monte San Michele nel paese di Bretagna; e così diversi diversamente parlavano. Fu fatto venire il parrocchiano a benedire con acqua santa la casa. Nè gli bastò d'averla benedetta il giorno, che essendo la notte restato col suo chierico in casa, come sentì il romore, fatta prender la Croce e l'acqua santa, volle salir di sopra; ma tosto si pentì, perchè veggendo così orrendo e spaventoso mostro, gettata in terra la Croce e l'aspersorio, se ne volò furiosamente abbasso. Ora veggendo il padrone a nessun modo tanta seccaggine di romori cessare, deliberò trovar un'altra casa, e vender quella; onde la fece offerire al canonico. Egli, che vedeva il suo avviso riuscirgli a pennello, se ne mostrò scoglhato, dicendo che più non ne aveva bisogno. E per la fama che era sparsa, quella casa esser divenuta

una spelonca di spiriti, non ci era persona che comprare la volesse, nè anco accettar in dono. Alla fine mostrò il canonico per compassione volerla comprare, e l'ebbe per la metà meno di quello che buonamente valeva. Avvenne un dì che lamentandosi uno col canonico, che piativa e non poteva venir a capo della lite, narrò la materia delle sua lite ad esso canonico; a cui egli disse: amico mio, tu non sai litigare: io so fare i fatti miei senza tanti processi. E non considerando ciò che potesse avvenire, li narrò il modo, col quale aveva ottenuta la casa del suo vicino. Il fatto, non so come, fu sentito dal padrone, che la casa per tema degli spiriti aveva venduta, e fu da lui ad un suo avvocato esposto; di modo che la lite fu dedotta al Parlamento di Parigi. In somma, per non vi tener più in lungo, mes. lo canonico, provato il suo delitto, fu preso; e senza aspettar tormenti, il tutto come era seguito, confessò. Fu giudicato che la casa tornasse in poter del primo padrone, senza che restituisse gli avuti danari, e che il povero canonico fosse incarcerato, e restasse prigione perpetuamente, con digiunare tre volte ogni settimana in pane ed acqua senza

altro cibo. E così la sua malvagità a misero fine miseramente lo condusse; ed appresso la malvagità, l'essersi gloriato d'aver fatta la beffa al vicino della casa, fu l'ultima sua rovina. Si deve ciascuno guardare di non commetter misfatto alcuno, e poi che l'ha commesso, non lo pubblicare; perchè per l'ordinario il troppo cicalare suole spesso esser di nocumento; ma il tacere, ove è il bisogno, fu sempre lodevol cosa.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER

FRANCESCO POGGIO

Lucchese.

Fu dal nostro signor Iddio, dopo la creazione del mondo e di tutto ciò che in esso si contiene, creato l'uomo di terra; e della sua costa fece Iddio la donna per compagna del-

l'uomo, e nel Paradiso terrestre per modo matrimoniale fu tra lor due celebrato il santo matrimonio. Il che ci dimostra, se noi non siamo più che ciechi, esser questo sagramento di molta eccellenza, e grandissimo mistero. Ma perchè io mi son messo a scrivervi, non per volervi esporre la sacra Scrittura, ma per narrarvi un miserabil caso avvenuto tra marito e moglie, e forse causato per difetto del marito, mi pare non disdicevole che io alquante parole dica d'alcune cose, che dovrebbe ogni buon marito usare con la moglie. E perchè la prima cosa che deve esser tra il marito e la moglie, io mi fo a credere che debba esser l'unione e la tranquilla pace, deve il marito non esser ferino, nè aspro nella conversazion sua in casa; perchè se vorrà con fatti e con parole inasprire ed irritare la moglie, e d'ogni minimo fuscello garrirla, e farle un gran romor in capo, la casa non sarà casa ma terreno infermo, nè mai v'abiterà pace. Bisogna dunque che l'uomo sia benigno ed umano, e talora si risenta con modestia nelle cose mal fatte; ed alla moglie conviene super tacere, e pazientemente sofferire ciò che fa il suo marito. Che in vero quella casa, ove il marito non sa usare prudenza, e la moglie è poco paziente, non è abitacolo di maritati, ma uno spedale di paz-

zi; ed alla fine converrà che tra simili congiunti in matrimonio segua divorzio, o sempre viveranno come cani e gatti. Si vede per l'ordinario le donne esser di temperamento delicato e debole, e per questo è loro dato l'uomo che le governi, acciò che egli sappia e debba tollerare e coprire gentilmente la debolezza e difetto della donna, e con mansuetudine correggerla, e non riprenderla in pubblico già mai. Sono alcuni tanto indiscreti e sì stizzosi e bizzarri, e di tal maniera e modo in casa e fuori si diportano, che converrebbe che la moglie a sopportargli e servirgli fosse più savia che Salomone, e più paziente che il pazientissimo Giob. Consideri ogni marito, se la moglie che ha, è saggia o pazza. Se per disgrazia ella è pazza, pensi pure di non la poter governare d'altra sorte, che con la prigione onesta d'una camera. Se ella è savia, una volta sola che il marito le dica l'animo suo, e le mostri come egli vuole che in casa e fuori si diporti, ella non mancherà d'esser ubbidiente, e prudentemente governarsi. Ora per non mi distender più in questa materia, acciò che talvolta non mi fosse rimproverato il proverbio antico, che si suol dire: chi non ha moglie, ben la batte; e chi non ha figliuoli, ben gli pasce; vi dico che io non ho mai avuto moglie a lato, nè sono

per averla; ma che il mio parere è tale, che ciascuno che prende moglie, deve sforzarsi d' esser amato da lei. Il che di leggiero egli otterrà, amando, come si deve, unicamente la sua moglie; perchè chi ama sarà senza dubbio amato, come ben disse Dante:

Amor che a nullo amato amar perdona.

Dove poi è amore, se ben talora interviene alcun corruccio, il tutto in breve si compone, e ne seguono poi le paci più tranquille e più dolci. Questo tanto ve n' ho io, Poggio mio onorato, voluto dire, non perchè voi abbiate bisogno delle mie ammonizioni, ma per venir alla narrazione d' una Novelletta occorsa per la poca benevolenza che era tra marito e moglie. Voi, la Dio mercè, amate la consorte vostra mad. Pantesilea sorella del sig. marchese del Monte, famiglia in Toscana nobilissima e dai Reali della Francia discesa; e da lei unicamente siete amato, e vivete insieme una vita lieta, pacifica e tranquillissima; di maniera che di voi si può con verità dire, che una sol' anima informi i vostri due corpi. La Novella fu narrata qui tra noi dal dottissimo m. Matteo Beroaldo precettore del nostro gentilissimo sig. Ettor Fregoso. Accettate dunque essa Novella al

nome vostro dedicata, in minima ricompensa delle tante cortesie, che io da casa vostra in Linguadoca tante volte ho, con tanta vostra umanità, ricevute. Feliciti nostro Signor Iddio tutti i vostri pensieri. State sano.

IL MARITO d'una buona donna, senza cagione diviene geloso di lei, e a caso da quella è ammazzato: alla quale è mozzo il capo.

NOVELLA LXIV.

Si è molte fiate, signori miei, qui tra noi ragionato degli scandali, che assai sovente accadono, per la indebita gelosia che all'uomo od alla donna s'appiglia. E dovendovi ora narrare un pietoso caso, che (non è molto) a Roano avvenne, non mi par esser fuor di proposito che io del pestifero morbo della gelosia alquanto vi ragioni. Ponno forse esser più cagioni, che inducono la persona ad ingelosire; ma per mio giudicio, qual egli si sia, credo che per l'ordinario siano due sorta d'uomini, che diventino gelosi. Quelli che al nascer loro non ebbero il cielo molto favorevole, e nacquero con debolissimo e sempre agghiacciato temperamento del cor-

po, non sarà gran meraviglia che siano gelosi. Altri chè avranno Venere per ascendente, e nascono con tutte le membra loro forti e gagliarde; ed essendo di natura libidinosi, e nella giovinezza essendo stati violatori degli altrui letti, e non contentandosi mai d'una e di due donne, ma vogliono aver con tutte commercio; questi tali, come si maritano, sono ordinariamente gelosi. I primi per la debolezza loro s'ingannano, perchè credono che non essendo forti all'ufficio matrimoniale, la moglie debba ricercar chi supplisca ai difetti ed al poco valore che essi hanno; e però questa gelosia si vede abbracciata nei petti loro con inestirpabili radici. Nè in minor errore sono i secondi, giudicando tutte le donne esser poco curiose dell'onore, e che ciò che essi hanno con l'altrui donne fatto, le donne loro facciano con gli altri uomini. Ma se pensassero che per una o due, che abbiano trovate arrendevoli agli appetiti loro, molto più sono state quelle che hanno pregato indarno, e non si sono lasciate corrompere, io porto ferma opinione che non sarebbero sì facili ad aver cattiva opinione delle donne, ed ingelosire delle mogli. Dovriano pensare che nè gli uomini nè le donne sono d'un me-

desimo volere. Il dire che tutte le donne siano oneste e da bene, potria esser bugiardo per qualche particolare, e saria anco parola troppo presuntuosa. Non è anco lecito affermare che tutte siano disoneste, veggendosene per esperienza molte oneste e buone; e così, come tra gli uomini ce ne sono di buoni e di rei, il medesimo si può credere esser delle donne. Ma perchè l'uomo è capo della donna, e gli appartiene il governo della famiglia e della casa, se egli per sorte s'abbatte in moglie leggera di cervello, e che molto non si curi dell'onore, deve in questo caso il marito tener aperti gli occhi, e levar via quelle occasioni, che gli par che prestino la via alla donna d'esser meno che onesta; e mostrando di far ogni cosa, eccetto ciò che ha nell'animo, stia sempre vigilante, e consideri minutamente tutti gli atti di quella. E veggendo che ella in effetto mostri qualche particolare affezione a chi si sia, non mostri, nè in parole nè in atti, a modo veruno accorgersene. Se ne sono visti di molti, che dubitando che la moglie non fosse innamorata d'uno, hanno cominciato a borbottare per casa, e poi avranno garrita essa moglie, e dettole: tu non credi che io m'av-

veggia che tu ami il tale o il tale: al sangue e al corpo! io farò e dirò. Può essere di leggiero che il marito talora s'inganni, e che mai la donna a coloro non pensasse; onde segue poi che ella metterà mente agli atti che quei tali faranno, e per le parole del marito a poco a poco ella s'accenderà d'un di loro; e il marito, non sel pensando, sarà divenuto ruffiano della moglie. Sì che guardisi di non biasimar mai alla presenza di lei persona, della quale dubiti quella esser invaghita. La donna, come ode che il marito vituperi alcuno, pensa che quel tale sia uomo di più virtù d'esso marito, e che egli per invidia o malevolenza ne dica male, e tema di lui; il che talora è cagione che ella deliberi di provare ciò che non deve. Ci sono alcune donne di sì fatta costuma e natura, che l'offesa di Dio e meno l'onore del mondo non istimano, e vogliono tutto quello che vien loro in capo; ed ancor che avessero il coltello alla gola, punto non si smoveranno dai loro disonesti appetiti. Con queste non so io che castigo si debba nè si possa usare, conoscendosi manifestamente che non temono pena, ancora che loro si desse la morte. Per questo io consiglierei che chi in tale

diavolo incarnato s' abbatte, prenda gli occhi l' Argo, e non dorma, ma con bel modo rimedii a tutte le azioni di quella. Il batter le mogli, e con pugni e calci senza pettine carminarle, o buone o triste che siano, le mette in disperazione. Se son triste, vanno di mal in peggio, e s' ostinano di voler fare tutto il contrario di quello che il marito vuole. Se elle sono buone, quando si veggiono a torto esser battute, è tanto lo sdegno ed il furore che entra loro in capo, che si deliberano di mandar i mariti in Cornovaglia. Ci sono di quelle che o per natura o per creanza o per elezione, subito che conoscono la costuma del marito (e a conoscerla vi mettono ogni cura) a quella in tutto si sanno accomodare, e si sforzano la volontà del marito far sua, e voler tutto ciò ch' egli vuole: per questo elle non faranno cosa, che al marito dispiaccia già mai. A queste non ha bisogno il marito di far molte prediche, nè di troppo ammonirle. Basta assai che egli le accenni il voler suo una volta sola. E chi s' abbatte in moglie di cotal ottima natura, se egli è uomo da bene, e tratti quella come si conviene, si potrà veramente dire che costui avrà la più tranquilla e la più

beata vita, che si possa nel matrimonio desiderare; perchè beato e felice è quel letto ove non sono questioni. Ma bisogna anco che il marito pensi che la moglie non gli è mica data per fantesca nè per ischiava, ma per consorte e per compagna. Onde le deve far buona compagnia in ogni tempo, vestirla da par sua, secondo le facoltà che egli ha, e darle quella onesta libertà che al grado suo conviene, ed avvertire di tener sempre il mezzo; perchè la virtù consiste nel mezzo, e gli estremi ordinariamente sogliono esser viziosi. Sovra il tutto poi (e questa fia l'ultima conchiusione) avvertisca con sommissima diligenza di non ingiuriar la moglie, con amar altra donna che quella. Tutte l'altre ingiurie fatte loro costumano le mogli assai con prudenza tollerare; ma veder l'acqua che il loro giardino dovria innaffiare, stillar altrove, questa è la scure che taglia lor il capo, e che non vogliono a verun patto sopportare. Egli mi sovviene aver altre volte udito ad un amico dire, che intendendo una gran gentildonna che suo marito ardentemente amava la moglie d'un altro, fuor di misura adirata, disse: alla croce di Dio! se mio marito cercherà altro pertugio che il mio per suo fratello,

io per mia sirocchia mi procaccerò d'altra caviglia che della sua. Vi dico adunque, signori miei, che in Roano fu a' nostri dì una buona donna, la quale si maritò in un malvagio uomo, che era giocatore, bestemmiatore, geloso e pieno di molti altri vizj; il quale, oltra che tutto il dì buttava via il suo, e ciò che la donna in casa recato aveva, si dilettava più delle donne altrui che della propria. Sopportava il tutto in pace la buona donna, la quale era da tutta la vicinanza molto amata, e ciascuno le aveva compassione della pessima vita che il marito le faceva fare. Il malvagio uomo, che vedeva la moglie da tutti i vicini e vicine esser amata ed accarezzata, entrò in tanto sospetto di lei e tanta gelosia, senza sospizione alcuna d'indizio vero, che cominciò a tenerla chiusa in casa, e darle ogni dì delle busse, e carminarla senza pettine molto stranamente; di modo che la povera donna, che era da bene, venne in grandissima disperazione, e l'amore che al marito portava convertì in fierissimo odio, non potendo sofferire che egli sì sconciamente a torto la battesse. Come il marito non era in casa, i vicini e le vicine la visitavano, e seco alle finestre ragionavano, consolan-

dola alla meglio che potevano. Come ho detto, tutti le volevano gran bene, perchè era di buonissima natura, festevole e piacevole molto, che in compagnia sempre teneva allegra la brigata. Ora un giorno di verno, essendo venuto il marito a casa, e veduta la moglie alla finestra, che con una vicina parlava, entrò in casa; ed avendo forse perduto al giuoco, o in collera d'altro, prese la meschinella per i capegli, e con calci e pugni la battè fuor di modo. Non molto da poi si misero tutti due, come cani e gatti borbottando, al fuoco. Frugava il malvagio con un affocato tizzone nel fuoco, ed anco con la paletta vi frugava la moglie. Avvenne che un affocato carbone saltò sul petto alla donna; la quale pensando che il marito a posta avesse quello gettatole, perduta la pazienza, ed accecata dall'ira, alzò la paletta, e sì gran percossa diede al marito su la nuca del capo con sì gran forza, che il misero subito cadde morto. Ella di così inopinato caso smarrita, dolente oltra modo del commesso omicidio, poichè vide non ci esser altro rimedio, prese il corpo; ed avendo levato il suo letto dal luogo dove soleva stare, quivi fece una buca alla meglio che potè, e dentro vi sep-

pellì il morto marito, e di terra lo ricoperse: indi ritornò il letto al consueto luogo. E non si veggendo dai vicini il marito, fu domandata ove egli fosse andato. Ella a tutti diceva il marito esser andato alla guerra del Piemonte, che tra' Francesi e Spagnuoli si faceva; il che era creduto da ciascuno, nè più innanzi si cercava. Avvenne che la casa alla donna, non so come, s' abbruciò sin ai fondamenti; onde ella deliberò da Roano partirsi, e andar a casa di suo fratello fuora di Roano tre leghe. I vicini, a cui troppo doleva perder la pratica della donna, convennero in uno, e si misero tra loro una taglia che bastasse a riedificar la casa; e così la ritennero. E lavorandosi dai muratori, gl' impose che quivi, ove era seppellito il morto, non cavassero; e questo tante volte e sì efficacemente gl' imponeva, che uno di loro entrò in sospetto che alcuna cosa là non fosse ascosa. Il perchè essendo la povera donna a messa, colui si mise a cavarvi; e poco andò sotto, che trovò il corpo, che ancora alle fattezze e a' panni fu conosciuto. Il che dalla Giustizia inteso, fu la donna sostenuta, la quale senza aspettar tormenti, confessò il tutto come era seguito. Nè le valse ad escusazione sua allegare la malignità della vita

del marito, e le percosse che ogni dì le dava, e provar per tutta la vicinanza ciò che diceva; che il Senato di Roano giudicò che fosse decapitata. Ella, udita la determinata sentenza, si dispose al morire divotamente e da buona cristiana. Poi adunque che si fu al sacerdote con grandissima contrizione confessata, con general compassione di tutti le fu pubblicamente mozzo il capo. Onde vedete a che malvagio fine la gelosia del marito e l'ira della moglie l'uno e l'altra condusse.

IL BANDELLO

AL GENTILISSIMO

MESSER

GALEAZZO VALLE

Vicentino.

La Novella, che questi dì fu narrata nell' amenissimo giardino dei nostri signori Attellani dal piacevolissimo soldato Omobono, che da tutti

è chiamato Cristo da Cremona, ci fece assai ridere, sì perchè ella ha in sè non poco di risibile, ed altresì perchè il modo e i gesti che Omobono faceva, e il suo puro e nativo parlar Cremonese c' incitavano forte al riso. E voi, tra gli altri che quivi si trovarono ad udirla, rideste la parte vostra assai saporitamente. Io, partito che fui dal giardino, subito la scrissi; e pensando a cui donar la dovessi, voi subitamente mi occorreste, parendomi che se udendola narrare, tanto e sì di cuore rideste, descritta e al nome vostro intitolata non vi debba dispiacere. Che veramente cotesti animali sono di natura loro molto ridicoli, e fanno mille atti piacevoli; ma talora sono malvagi e fastidiosi, come avvenne questi anni passati qui in Milano ad un povero contadino, che forse in vita sua non doveva aver veduto simie già mai. Aveva il sig. Antonio Landriano, che fu Tesoriere dello sfortunato duca Lodovico Sforza, un simione grossissimo, di volto più degli altri simile all' uomo; e lo teneva per l' ordinario vestito con un sajone indosso fatto di panni di diversi colori, e legato nel cortile del palazzo suo. Avvenne che un contadino, venuto dalle possessioni del sig. Tesoriere, e non ci veggendo persona se non il simione, pensò che egli fosse alcuno dei servidori della casa. Era il contadino uomo grosso-

lano e goffo, con un viso sì contraffatto, che pareva proprio un Esopo. Accostatosi adunque al simione, lo domandò, ove era il fattore del Messere. Il simione, veggendo questo nuovo Squasimodeo, se gli avventò addosso, e lo cominciò con denti ed unghie senza pettine a carminare. Il pover' uomo gli uscì pure dalle mani, e pensando tuttavia che egli fosse uomo, gli diceva in loquela ambrosiana: al corpo del verme can, voi potreste ben esser gentiluomo, ma gli atti vostri sono da un ghiottone, ed ora me n' accorgo che vi veggio incatenato; che se me ne fossi prima accorto, io non vi veniva già appresso. Ma tornando alla Novella; voi in cambio di questa mi canterete un dì con la vostra cìtara all' improvviso di quel soggetto che io vi proporrò, essendo oggidì voi in Italia nel cantare all' improvviso da esser annoverato tra i primi: così siete fucondo, copioso, dolce e presto al cantare! Un' altra parte avete, che a me pare mirabilissima; che da ogni tempo e in ogni luogo sempre siete pronto a dire, non sofferendo d' esser pregato. State sano.

UNA SIMIA, essendo portata una donna a seppellire, si veste a modo della donna quando era inferma, e fa fuggire quelli di casa.

NOVELLA LXV.

Al tempo che lo sfortunato duca Lodovico Sforza governava il ducato di Milano, per quanto già mi narrò mio padre, che era capo di squadra nella guardia del castello della città di Milano, era in detto castello una simia molto grossa; che per esser piacevole, ridicola, e non far mai danno a nessuno, non si teneva legata; ma lasciata in libertà, andava per tutto il castello; e non solamente in castello, ma usciva fuori, e nelle case delle contrade Maine, di Cusano e di San Giovanni sul muro conversava molto spesso. Ciascuno le faceva carezze, e le dava delle frutte ed altre cose a mangiare, sì per rispetto del Duca, come anco perchè era piacevolissima, e faceva mille cose e giuochi da ridere, senza far male nè morder persona. Ora tra l'altre case, ove frequentava più, era la casa d'una vecchia gentildonna, che aveva l'abitazione nella contrada della parrocchia di San Giovanni sul

muro. Aveva la buona donna due figliuoli, dei quali il primo era maritato, e molto volentieri vedeva la simia andar per casa, e sempre le dava alcuna cosa da mangiare, e si prendeva grandissimo piacere delle sciocchezze che la simia faceva; e scherzava sovente seco, come con un cagnolino avrebbe fatto. I figliuoli, che vedevano la vecchia madre loro, che quasi era decrepita, tanto volentieri trastullarsi con quella bestiuola; ne prendevano somma contentezza, come buoni ed amorevoli figliuoli ch' erano; e se essa simia fosse stata d' altri che del sig. Duca, l' avriano più che volentieri, per ricreazione della madre, comperata. Onde comandarono in casa a tutti, che nessuno avesse ardire di batter nè molestare la buona simia, ma che tutti le facessero carezze, e le dessero da mangiare. Per questo la simia frequentava più la casa della vecchia, che l' altre dei vicini; perchè in quella era meglio trattata, e vi ritrovava miglior pastura. Ogni sera però ella tornava in castello al suo consueto albergo e covile. Ora avvenne che la buona vecchia, consumata dagli anni, ed anco inferma, cominciò a non uscire di letto. I figliuoli facevano attender alla madre con ogni diligenza, e di medici;

medicine e cose ristorative non le mancavano in conto alcuno. La simia secondo il suo solito frequentava la casa, e fu menata nella camera ove l'inferma giaceva; la quale mostrava d'aver gran piacere di veder essa simia, e cominciò a darle di molti confetti. Sapete naturalmente coteste bestiuole esser fortemente ghiotte delle cose dolci, e massimamente amar le confetture. Il perchè monna simia era quasi di continovo al letto della buona vecchia, e mangiava assai più confetto, che non faceva l'inferma; la quale, essendo fieramente dalla infermità aggravata e dagli anni consunta, dopo l'essersi confessata, e ricevuti i Santi Sacramenti della Chiesa, la comunione e l'estrema unzione, passò a miglior vita. Ora mentre che la pompa delle esequie si preparava, secondo la consuetudine di Milano, le donne lavarono il corpo della morta, e con la cuffia e bende le abbigliarono il capo, come ella era solita, e poi la vestirono. Stette sempre monna simia presente al tutto. Come il corpo fu vestito, fu nella funebre bara deposto; nè guari si stette, che la Chieresia invitata venne, e con le solite ambrosiane ceremonie attorno ad essa bara si celebrò l'Officio; e poi levato il corpo, fu portato alla parroc-

chia non molto lontana. Mentre queste cose si facevano, monna bertuccia attese a votar le scatole e gli alberelli che erano sulla tavola. E poichè a suo bell'agio s'ebbe empito il corpo, le montò uno strano capriccio in capo, come le suole sovente avvenire, delle cose che simili bestie sogliono veder fare. Aveva ella, come v'ho detto, veduto acconciar il capo alla morta vecchia, quando la volevano metter nella bara. Il perchè la buona simia, presa quella cuffia e quelle bende sucide che sovra il letto erano rimase, avendo con quelle di bucato le donne acconcia la vecchia, ella cominciò ad abbigliarsi con le restate bende e cuffia il suo capo, come avevano le donne fatto alla morta; di modo che pareva che cento anni avesse fatto quel mestiero. Indi si corcò nel letto, e con sì bel garbo vi si mise, coprendosi, che pareva a punto la madonna che in letto riposasse. Vennero le fantesche di sopra per nettar la camera, e dar ordine alle cose che dentro v'erano; ma come videro la bertuccia in letto, parve loro senza dubbio veruno veder la vecchia morta. Il perchè fieramente turbate e spaventate, dando grandissimi gridi, con gran fretta scesero abbasso, e dissero la donna morta esser in

letto, e stare come prima soleva. Erano di poco ritornati dalla Chiesa i due fratelli, e seco si trovavano alcuni loro parenti. Di brigata adunque salirono le scale ed entrarono in camera; ed ancora che avessero grand' animo, per esser in compagnia, nondimeno a tutti se gli arricciarono i capelli in capo di paura, e subito stupidi e pieni di grandissimo spavento discesero abbasso. E poichè alquanto la paura cessò, mandarono a chiamar il loro parrocchiano, facendogli intender il caso che era intervenuto. Il buon prete, che era persona da bene e divota, fece dal chierico suo pigliar la croce e l' acqua santa, ed egli con la cotta e la stola al collo se ne venne, cominciando a dir i sette salmi con varie orazioni. Come fu entrato in casa, confortò i fratelli, esortandogli a non temere, perchè conosceva molto bene la madre loro già lungo tempo, e che l' aveva confessata infinite volte, e che certamente era donna da bene. Disse loro poi che se in camera avevano veduto cosa alcuna, o che s' erano ingannati nel vedere, come spesso avviene, o che per avventura erano illusioni diaboliche; ma che stessero di buon animo, che egli benediria tutta la casa, e con gli esorcismi costringe-

ria, con l'ajuto di nostro Signore Dio, gli spiriti, e gli faria andar altrove. Cominciando poi a dire sue orazioni, prese l'aspersorio, e con l'acqua santa andava aspergendo per tutto. Così col chierico suo salì in alto, non ci essendo persona che volesse, o per dir meglio, osasse accompagnarlo. Come egli fu in camera, e vide monna bertuccia che se ne stava in un gran contegno, se gli rappresentò la vecchia morta e seppellita, ed ebbe pure un poco di paura; nondimeno, fatto buon animo, s'accostò assai vicino al letto, ed avendo l'aspersorio, cominciò a dire: Asperges me domine, e gettar dell'acqua addosso alla simia. Ella, come vide il prete dimenar l'aspersorio, quasi in forma di volerla battere, cominciò a digrignare i denti e battergli insieme. Il che veggendo il Domine, e fermamente credendo esser alcuno spirito, ebbe grandissima paura; e lasciato cascar l'aspersorio, si mise a fuggire. Ma prima di lui il suo chierico, gettata per terra la croce e l'acqua santa, se ne fuggì giù per la scala con tanta fretta, che cadendo andò giù a gambe riverse, ed il prete dietro a lui; di tal maniera che anco egli cadette addosso al suo chierico, e andarono tombando all'ingiù, come fanno

le glomerate anguille nel lago di Garda (dagli antichi chiamato Benaco) quando esse, come dicono i paesani, vanno in amore. Teneva pur detto mes. lo prete: Jesus, Jesus, Domine adjuva me. Al romore che i due caduti giù per la scala facevano, corsero i due fratelli con gli altri che in casa erano, ed aggiunsero in quella che essi mezzo sciancati erano al fondo tombati. Gli domandavano i due fratelli che cosa fosse questa, e ciò che gli era accaduto. Pareva il prete col suo chierico, a guardarlo in viso, che fosse stato tratto allora allora fuor di sepoltura: si era pallido e smarrito! di modo che stette buona pezza che mai non potè formar parola. Medesimamente il chierico pareva spiritato, ed aveva rotto il viso in più di tre luoghi. Alla fine il buon prete, che si sentiva rotta tutta la persona, tratto un grandissimo sospiro, disse tremando: oimè! i miei figliuoli, che io ho visto il demonio in forma di mad. vostra madre. Monna bertuccia, che era uscita fuori del letto, s' era messa a visitar le scatole dei confetti; e saltellando scese giù dalla scala, in quello che il Domine aveva cominciato a parlare. Ella aveva in capo la cuffia e bende della vecchia, ed involte al corpo alquante pezze di

tela. Come fu in fondo della scala, ella saltò nel mezzo di quelli che quivi erano, e fu quasi per farli fuggir di paura; perciocchè in effetto in viso rassembrava alla morta vecchia. Ma riconosciuta da uno dei fratelli, fu cagione che la paura degli astanti si convertisse in riso; e tanto più gli faceva ridere, che ella in quell' abito cominciò a trescare e saltellare or qua ora là, facendo i più strani atti del mondo. Nè contenta d'aver trastullato quelli che prima aveva spaventato, ella saltellando, nè si volendo da nessuno lasciar prendere, facendo mille moresche se n' uscì di casa, e con quell' abito attorno se ne corse in castello, facendo molto ridere tutti quelli che la videro. E secondo che in casa dei due fratelli si doveva star di mala voglia, come loro si rappresentava la bertuccia con quegli atti ridicoli, erano tutti sforzati a ridere, gabbandosi l' uno e l' altro della paura che avuta avevano.

IL BANDELLO

AL MAGNIFICO

MESSER

AGOSTINO ALDEGATO.

Egli è pur mirabil cosa il considerar la malignità di molti uomini, i quali in modo alcuno non vogliono astenersi da far le sconce e vituperose opere, ancor che tutto il dì veggiano uno esser impiccato, uno, tagliatogli il capo, esser smembrato in quattro parti, altri esser abbruciati ed altri col tormento crudelissimo della rota esser fatti penare, morendo miseramente, ed altri con mille altre specie di supplicj perder la vita, che a noi dovria sovra ogni tesoro terreno esser cara. Il che c' insegna la natura, la quale ci spinge con tutti i modi che a noi sono possibili, che quella dobbiamo conservare, come gli animali senza ragione creati fanno; i quali più che ponno, per non lasciarsi prendere od ammazzare, con quelle armi si difendono, che loro la natura ha concesso. Era stato, non è molto, in Tolosa da quel Senato fatto squartare uno, di sangue gentiluomo, per suoi misfatti che com-

messi aveva; il quale in vero aveva vituperosissimamente tralignato, per i suoi pessimi costumi, dall' antica nobiltà dei suoi maggiori. Del caso di costui ragionandosi in una buona compagnia di molte persone, vi si ritrovò un mercadante Inglese, per nome chiamato Edimondo Eboracence; il quale praticava molto spesso in Francia e massimamente a Bordeaux, ove ogni anno, quando è pace tra Francia ed Inghilterra, suole venire per comprar vini e condurli a Londra. Egli in persona vien qui sull' Agenense a Bassens, al Porto Santa Maria, e qua intorno in queste contrade, ove si ricogliono i più generosi vini dell' Aquitania, e li va scegliendo a suo modo. Qui adunque narrò egli certe magre astuzie, che volle usar un mercadante di Santonge, e la punizione che ne guadagnò. Ora essa Novella ho voluto, al nome vostro intitolata, donarvi, acciò che per effetto conosciate che io di voi e di tante vostre cortesie a me usate sono ricordevole. E veramente la natura v' ha fatto tale, quale a me pare che ogni leale e da bene mercadante dovria sforzarsi d' essere. Feliciti nostro Signor Iddio tutte le cose vostre. State sano.

UN MERCADANTE vuol ingannare un Fiorentino; ed egli resta l' ingannato, ed è dalla Giustizia punito.

NOVELLA LXVI.

Fu un mercadante Fiorentino, che teneva casa in Parigi, e trafficava in molti luoghi, non solamente di Francia, ma in Italia ed in Ispagna anco aveva pratiche con mercadanti. E volendo egli levar casa da Parigi e ritornar a Firenze, cominciò a ristringer le sue ragioni, e ricoglier più danari che poteva. E so io che buona somma per lettere di cambio ne ritrasse da Londra, e gli fece pagar ai suoi agenti a Firenze. Egli aveva un suo giovine Toscano, che lungo tempo adoperato aveva in riscuoter danari in varj luoghi; al quale, tra molti debitori che gli diede in lista, vi pose un mercadante di Santonge, uomo vecchio, ma di mala vita, e che faceva fascio d' ogni erba, e per suoi misfatti era stato stroppiato d'una gamba. Egli era debitore di mille ducati del mercadante Fiorentino, e già di molti mesi il termine del pagamento era passato. Onde avendo inteso che il giovine doveva in bre-

ve venire a Santes per riscuotergli, e non si trovando allora il modo di pagare tanta somma a un tratto, si lambiccava nel cervello, chimerizzando di che modo potesse fare a non esser astretto a pagar così tosto i mille ducati. Egli conosceva benissimo il giovine, perchè altre volte erano praticati insieme, così in Santes come in altri luoghi, e tra gli altri alla Roccella. Quivi avendo i sergenti della Corte assalito il vecchio per metterlo in prigione, era seco Giovan Battista, che tal era il nome del giovine; il quale, dato di mano all'arme, fece fuggire egli solo tutta quella sbirraglia, e gli levò dalle mani il vecchio; il quale subito, così zoppo com'era, se n'uscì fuori della Roccella, e disse a Gian Battista che facesse il simile. Il giovine, conoscendo il periglio in che era, se fosse stato posto in mano della Giustizia, deliberò lasciarsi consigliare. Egli aveva il suo cavallo e la valigia in casa d'un borghese della Roccella suo grand'amico, e sapeva il tutto esser in buone mani, e che nulla si perderebbe; onde seguendo le pedate del vecchio, trovò che egli era in una osteria fuor della Roccella. E trovandosi Gian Battista senza un quattrino addosso, che i danari aveva chiavati dentro alla va-

ligia, richiese il vecchio che lo accomodasse d'otto o dieci ducati, per torre un cavallo a nolo e farsi le spese. Ebbe dieci ducati; e del ricevuto ne fece una cedola al vecchio, obbligandosi di rendergli ad ogni di lui domanda. Così montarono a cavallo; e andarono fuori della giurisdizione della Roccella, dove il Fiorentino mandò uno con sue lettere all' amico che aveva il cavallo e la valigia; e così riebbe il tutto. Questo era avvenuto di circa due anni innanzi che egli andasse a Santes per riscuoter i mille ducati, e non aveva ancora pagati i dieci ducati presi in prestito. V' ho fatta questa poca narrazione, perchè viene molto al proposito di quanto sono per narrarvi. Chimerizzando adunque il vecchio, e pensando mille cautele e modi per ischifare il pagamento in così poco tempo, gli venne in mente la cedola del giovine, e con il mezzo di quella pensò di prevalersi, e fargli un' altra beffa; ma, come si suol dire, una ne pensa il ghiotto, e l' altra il tavernajo. Arrivato Gian Battista a Santes, andò al suo solito albergo; ove, prese le sue cedole, cominciò a parlare con i debitori del suo maestro, e pregargli a voler metter ad ordine i dovuti danari, acciò che non avesse poi cagione di

perder tempo, ed intertenersi più del dovere a Santes. Ritrovò anco il vecchio zoppo, e gli disse il medesimo: dal quale ebbe buone parole; ma il ribaldo vecchio, che aveva fatto conto senza l'oste, s'aveva imaginato, per vigore della cedola dei dieci ducati prestati fuori della Roccella a Giovan Battista, farlo dalla Giustizia sostenere, non ad altro fine se non per menar il pagamento dei mille ducati più in lungo che poteva. Sperava anco ridurre la cosa dal civile al criminale, e con questo trascorrere cinque o sette mesi senza pagare. Andò adunque al Luogotenente della città, e gli disse che erano passati circa due anni che egli aveva prestati alcuni danari ad un giovine Italiano, e che ancora non era stato pagato; ma che ora, essendo esso debitore nella città, lo pregava a dargli alcuni dei sergenti della Corte per farlo ritenere, allegandolo straniero e fuggitivo; e li mostrò la cedola. Il Luogotenente, che era grande amico del zoppo, senza altrimenti considerar il tenore della cedola, gli concesse la presa del corpo del giovine, senza far menzione della quantità dei danari, ma che per debiti fosse preso come straniero e fuggitivo. Avuto cotal mandato, il vecchio prese sei sergenti,

e loro consegnò lo scritto, e gli mostrò il giovine che voleva che mettessero prigione. Per esser stato Gian Battista lungo tempo in Santes in diverse volte, era da tutti assai ben conosciuto; e si sapeva per tutto che egli era animoso e gagliardo, e che l'arme gli stavano bene in mano, essendosi alcuna volta ritrovato in qualche mischia di notte e di giorno, ove valorosamente s'era diportato, e reso di sè buonissimo conto. Credeva adunque il malvagio vecchio che subito che il giovine si vedeva dagli sbirri attorniato, dovesse cacciar mano all'arme; e nel difendersi, per non lasciarsi far prigione, ferire alcuno di quelli della Corte, ed alla fine esser imprigionato; di modo che si venisse a proceder contra di lui de crimine lesæ majestatis, per aver date delle ferite ai sergenti Reali. Ma il pensiero a questa volta gli andò fallito. Erano alcuni giovini amici di Gian Battista seco, che per la città l'accompagnavano, e andavano ragionando di varie cose. Gli sbirri, che per l'ordinario non son troppo valenti, ma timidi e poltroni, incontrarono più volte il giovine, nè mai ebbero ardire di porli le mani addosso; sì perchè lo conoscevano valente, e sì ancora perchè lo vedevano benissimo accompagnato;

nientedimeno gli andavano facendo la ruota attorno. Era, tra quelli della compagnia del giovine, uno che pochi dì innanzi aveva fatto questione con uno, e gli aveva date tre ferite, ma non perigliose della vita. Egli, veggendo gli sbirri che l'andavano attorniando, disse ai compagni: questi sergenti gaglioffi mi vanno facendo la ruota, per ghermirmi per la mischia di questi dì; ma se mi s'accostano, io darò loro di quello che non vanno forse cercando. A queste parole Gian Battista rivolto ai sergenti, disse loro molto arditamente: compagni, volete voi nulla, che ci andate così attorniando? I sergenti allora con le berrette in mano: signore, risposero, noi abbiamo commissione dalla Corte di condurvi in prigione. Me? disse Giovan Battista: se la cosa è criminale, non v'accostate; perchè al corpo di Cristo! io vi darò delle croste, e vi gratterò la rogna, insegnandovi a trescar con i par miei. Se la cosa è civile, io liberamente verrò al sig. Luogotenente a presentarmi. Ella è, soggiunsero gli sbirri, per debiti che in questa città dovete pagare. Oh questo è un nuovo caso! disse il giovine, io son qui per riscuoter danari, e debbo aver una gran somma, e mo si vorrà che io sia

il debitore: andate, andate; ch' io vengo mo mo a palazzo. Partiti gli sbirri, trovarono il vecchio che gli attendeva; il quale, come gli vide senza il prigioniero, domandò loro per qual cagione non avevano preso il giovine. Eglino si scusarono che sempre l' avevano trovato con buona compagnia. Il maladetto vecchio, veggendo le sue volpine malizie non gli esser riuscite, si trovò molto di mala voglia; e quasi presago della sopravvegnente rovina, non sapeva che farsi. Gian Battista se n' andò di lungo a palazzo, e presentatosi al Giudice, disse: Signore, io sono il tale; contra cui concesso avete presa di corpo. Eccomi per sodisfar a tutto quello, di che con ragione sarò debitore. Il Giudice, veggendo il buon aspetto del giovine, e così ben vestito, gli disse: gentiluomo, io ho data la commessione ad istanza del tal mercadante. Fu fatto venir il zoppo in palazzo, che vi venne come la biscia all' incanto. Allora Gian Battista, rivolto al Giudice, disse: acciò che voi conosciate la malignità e ribalderia di costui, eccovi la cedola di sua mano, sottoscritta dal notajo e testimonj, come egli è debitore al mio maestro di mille ducati: eccovi la mia procura di riscuotergli. E perchè conosciate che io non son fug-

gitivo, e confesso essergli debitore di dieci ducati, leggete questo mio scritto, ove da una parte del foglio scritto è il suo debito, ed all' incontro al credito suo ho posto i dieci ducati avuti da lui in prestito; che queste scritture portava seco in petto il giovine. Il povero vecchio nulla seppe negare, e stava mutolo, nè sapeva che dire. Ad istanza poi del giovine fu il vecchio imprigionato, non avendo chi li facesse securtà. Protestò poi Gian Battista dei danni ed interessi e dell' onore, per esser accusato fuggitivo. E in somma la cosa andò di modo, che il misero vecchio fatto fu prigioniero, e fu astretto, se volle uscire, a pagar tutto il debito con gl' interessi, e pubblicamente disdirsi d' aver appellato il giovine fuggitivo; di maniera che l' inganno tornò sovra l' ingannatore. E così si vide verificato il proverbio che dice: chi ha a far con Tosco, non vuol esser losco.

IL BANDELLO

AL VIRTUOSO ED ILLUSTRE SIGNORE

IL SIGNOR

CESARE FREGOSO.

Tra tutte le virtù che ogni uomo rendono commendabile, o sia privato, o sia in dignità di magistrati costituito, o padrone e signore di popoli, io porto ferma opinione che la gratitudine sia una di quelle che di modo informi ed ammaestri le menti nostre, che di leggiero faccia la via a tutte l'altre virtù morali; perchè impossibile mi pare d'esser grato dei beneficj ricevuti, se l'uomo anco non ha quell'altre parti, che ad esser bene se gli convengono. E secondo che l'esser da grato è cosa onorata e lodevole, così per lo contrario l'esser ingrato è vizio abominevole e grandemente vituperoso. Onde santamente lasciò scritto un dotto e santo Dottore, dicendo che il peccato dell'ingratitudine è un vento che abbrucia e secca il fonte della divina pietà. Colui che è grato riconosce tanti beneficj, quanti la divina bontà ci ha fatti e tutto il dì fa; e non poten-

do egli equivalente beneficio renderle, perchè dal finito all' infinito non è proporzione alcuna, almeno si sforza, con animo grato e ricordevole degli avuti e non meritati beni, renderle tutte le grazie che può le maggiori, ed ogni dì se le confessa debitore. Il medesimo fa verso i parenti e verso gli amici, e in somma verso tutti quelli, a cui si sente obbligato. Nè solamente rende loro le debite grazie di parole, ma con gli effetti ed opere dell' animo, grato si mostra loro, e gli fa conoscere che di sè stesso prima sarà possibile obliarsi, che porre in oblio gli avuti piaceri e beneficj dall' amico. Di questa virtù ragionandosi, già molti anni sono, in Milano alla presenza del signor Prospero Colonna, messer Francesco Peto, uomo dottissimo, narrò una bella istoria a questo proposito, la quale io allora scrissi. Ora facendo la scelta delle mie novelle, questa narrata dal Peto m' è venuta alle mani; onde al nome vostro l' ho intitolata, sì per esservi io quello che vi sono, che dal sacro fonte v' ho levato, ed altresì per la buona creanza che in tutte l' azioni vostre mostrate, e massimamente negli studj delle lettere; nei quali, non avendo ancora compito l' undecimo anno, fate tutto il dì mirabil profitto. Io vi ricordo che avete il nome del vostro padre, che fu segnalato Cavaliere, e nella milizia a' tempi suoi ebbe po-

chi pari e nessuno superiore. Egli per proprio valor suo, che da fanciullo si nudrì nell' arme, e non per istraordinarj favori, con la spada e lancia, con la sagacità, prudenza, fortezza e scienza militare s' acquistò il nome di valente soldato e di sapientissimo capitano; come l' imprese da lui per Italia fatte ne rendono testimonio. Sforzatevi adunqne d' imitar il padre; che nell' opere della magnificenza, liberalità e della gratitudine fu singolarissimo. State sano.

IL SOLDANO DELL' EGITTO usò gran gratitudine verso Enrico, duca de' Vandali, suo prigioniero.

NOVELLA LXVII.

Fu già la città di Magnopoli capo di molti dominj nelle parti settentrionali; di modo che negli anni di nostra salute 1179 fu re di quella Pribislao, sepolto in un monastero di essa città detto Dobran, sulla cui sepoltura è intagliato questo epitaffio: Pribislaus, Dei gratia, Erulorum, Vagriorum, Circipœnorum, Polamborum, Obotritarum, Kissinorum, Vandalorumque rex. Fu costui

l'ultimo re di quei popoli settentrionali; i quali di già nel 340 insieme con i Goti in Austria, Croazia, Dalmazia e nell'Italia fecero grandissime battaglie, e nel 412 espugnarono Roma; e di poi, passati in Affrica, presero Cartagine, ed occuparono la Spagna. Ora, morto che fu Pribislao, si cangiò il nome del re in duca; e i suoi figliuoli divisero le provincie tra loro, di cui gli eredi sino al giorno d'oggi regnano, e sono signori a' nostri tempi due fratelli, cioè Enrico ed Alberto. Negli avi di questi due del 1260, poco più e poco meno, fu il duca di Magnopoli un Enrico, uomo molto cattolico; il quale nel general passaggio che i Cristiani fecero in Soria, andò col re Lodovico di Francia, che poi fu santo; e volendo esso duca Enrico passare in Gerusalem, fu preso dai soldati della Cilicia infedeli, e mandato a Damasco e poi al Cairo del Soldano, ove stette schiavo presso a trent'anni; di modo che nel tempo della sua prigionia morirono due Soldani, e fu eletto il terzo. La moglie d'Enrico, figliuola del Re di Svezia, insieme con il picciolo figliuolo, che pure anco egli aveva nome Enrico, veggendo tanti altri signori ritornare di Soria, ed il marito non rive-

nire, non sapendo ciò che di lui fosse, se ne stava con grandissimo dolore; tuttavia governava essa Duchessa i suoi popoli con tanta moderazione, che da tutti generàlmente era amata e riverita. Faceva poi allevare il figliuolo con grandissima cura, acciò che apparasse ottimi costumi, e col tempo potesse moderatamente il suo ducato governare. Nè solo alle lettere e buoni costumi lo fece attendere, ma volle anco che all'esercitazione d'ogni sorte d'arme ed al cavalcare desse opera; il che faceva molto diligentemente il giovinetto. Ora dovete sapere che avendo il padre del duca Enrico, che era in Soria, grandissima guerra con i Signori della Livonia, andò a trovarlo un Tartaro; il quale era eccellentissimo maestro di macchine per espugnare una fortezza, ed anco per difenderla con i ripari che sapeva maestrevolmente fare. Fu costui molto accarezzato dal padre d'Enrico, sì per l'eccellenza del magisterio suo, come anco perchè era della persona sua molto prode e ottimo soldato. Gli statuì adunque buon salario, ed al figliuolo che in campo era, molto lo raccomandò, che lo accarezzasse e seco lo tenesse; il che il giovine diligentemente fece, di modo che il Tarta-

ro gli mise grandissimo amore. Questo Tartaro, di cui ora v'ho parlato, era colui, che poco innanzi v'ho detto che fu eletto Soldano. Essendo adunque il duca Enrico suo schiavo, e tutto il dì veggendolo, non perciò lo conosceva, e medesimamente il Soldano non riconosceva lui. Ora avvenne che un dì, ridendo il duca Enrico, fece con le labbra un certo movimento, il quale altre volte il Soldano, quando militava con lui, aveva molte fiate notato; il perchè tenne per fermo che quello fosse il duca Enrico già suo padrone. Ed ancor che fosse stato circa trent'anni schiavo, e sopportati mille disagi, e divenuto forte vecchio; nondimeno non era mica tanto disfatto, che alle native fattezze il Soldano non lo riconoscesse. Onde ringraziato Dio, che gli dava occasione di potersi mostrar grato dei piaceri da Enrico ricevuti, lo domandò di che paese egli fosse; al quale rispose che era di Ponente, nè ardiva apertamente dirli chi fosse. Del che accortosi il Soldano, gli disse: acciò tu conosca che io so più di te e dello stato tuo, che tu forse non credi, mirami per minuto, e guarda se mi conosci. Il Duca, poichè buona pezza l'ebbe considerato, gli rispose dicendo che non per altro

lo conosceva, che per lo Soldano suo Signore. Allora, soggiunse il Soldano e disse: sovvienti, cristiano, quando tuo padre guerreggiava in Livonia, che ci capitò un Tartaro, fabbricatore di macchine, e ti fu raccomandato, e tu gli facesti tanti piaceri? Non ti sovviene come per sua industria si diede grandissimo danno ai nemici? Io sono quello, o duca Enrico a me carissimo, il quale partito da te, me ne tornai in Tartaria, ove feci molte prove. Poi (che sarebbe troppo lungo dire) preso da corsari, e in questo paese tre volte per ischiavo venduto, sono asceso alla grandezza che tu vedi. E sia lodato Iddio, che ti potrò mostrare di non esser ingrato dei beneficj da te ricevuti. Fattogli adunque carezze grandissime, molto bene messolo in ordine, e donatogli grandissimi e preziosi doni, dopo gli abbracciari amorevoli fatti insieme, il Soldano lo licenziò; e datogli una galea ottimamente corredata, lo mandò in Cipro alla reina dell'isola, che era sorella del padre d'Enrico, dalla quale egli fu lietissimamente visto, e per alcuni dì accarezzato: poi con buon vento navigò a Marsiglia, ove un'altra sua zia era contessa di Provenza. Quivi medesimamente con gran piace-

re veduto e festeggiato, nel 1298 a casa ritornò, dove con inaudito piacere fu dalla moglie, figliuolo e piccioli nipoti ricevuto, i quali lungo tempo l'avevano per morto pianto. E così il buon duca Enrico, quel poco tempo che gli restava della vita, in grandissima quiete visse, non cessando mai di far cortesia e piacere a tutti. Morto poi, fu nel monistero di Dobren seppellito. Onde, signori miei, io vi conchiudo che ciascuno secondo la possibilità sua deve sforzarsi di far piacere ad ogni persona, perchè si vede per l'istoria che io v'ho narrata, e per infiniti altri esempj, che la liberalità e la cortesia a molti usata, se ben da tutti non è riconosciuta, non è possibile che alla fine non si ritrovi alcuno che d'animo grato e generoso non si dimostri; e quando mai non ci fosse chi grato si dimostrasse, l'uomo almeno che magnifica e liberalmente opera, fa officio di vero gentiluomo e virtuoso, e fa ciò che deve.

IL BANDELLO

AL MOLTO MAGNIFICO E GENTILE

MESSER

GIOVANNI BIANCHETTO.

Mirabile certamente è la instabil varietà del corso della nostra vita, e da esser dall' uomo con intento animo e fermo giudicio minutissimamente considerata; tutto il dì veggendosi tante e tali mutazioni, quante e quali ognora per l' ordinario accadono, ora d' avversa ed ora di propizia fortuna. Vedrai oggi uno nel colmo innalzato d'ogni buona ventura, che dimane troverai caduto con rovina nell' abisso dell' estreme miserie. E tanto più degna mi pare di saggio pensiero cotesta considerazione, quanto che la volubile varietà della fortuna non dura in tutti lungamente in un tenore. Onde l' uomo che si vede rovinato dal felice grado dell' altezza all' infimo della vile e bassa condizione, deve usare e porsi per iscorta e guida innanzi agli occhi il chiaro lume della diritta ragione, di cui dalla maestra natura è dotato; e così governandosi, non si precipiterà rovino-

samente nel profondo e misero baratro della disperazione, dal quale poi non possa così di leggiero rilevarsi; ma penserà che mentre qui si vive, anzi pure alla morte con veloci passi si corre, molti indegnamente soffrono più di lui acerbe e dure percosse e strazj molto maggiori; i quali con lo scudo della pazienza sì bene si sono saputi schermire, che a mal grado di rea fortuna sono virilmente risorti, ed ascesi al pristino stato e talora a migliore. Medesimamente quando avviene che uno si vede senza verun merito suo, e senza alcuna virtù da un soffiamento di prospera fortuna e sorte avventurosa esser levato fuor della sporca feccia del fango, e divenuto repentinamente ricchissimo e al mondo riguardevole; se raggio nessuno del lume della ragione in lui risplenderà, egli per questo non si leverà in superbia, nè sprezzerà questi e quelli, i quali a petto a lui sono di vie più valore e merito; ma tacitamente in sè raccolto dirà: jeri io era misero e sciagurato, ed oggi, non so come, senza che io lo vaglia, mi trovo felice e beato. Quanti ce ne sono, che se ai meriti, al valore ed alla virtù s'avesse, come sarebbe il debito, il convenevol riguardo, doveriano esser riveriti, ricchi ed onorati, ed io deposto al basso? E perciò conoscendo il cieco giudicio della fortuna, che così sovente can-

gia proposito, quanto più ella in volto lieta e favorevole mi ride, quanto più mi esalta, e quanto più fortunato mi rende, tanto più io mi delibero divenir affabile, grazioso, liberale, compassionevole e cortese a tutti, e a ciascuno (quanto per me si potrà) largamente giovare, e a nessuno non far ingiuria già mai, acciò ch' io faccia ufficio d' uomo da bene e mi dimostri degno di tanti beni, quanti m' ha donati. Chi sa poi se essa fortuna, volgendo (come è sua natura e costume) la rota, e precipitandomi al basso della mia prima miseria, mi volga le spalle e più non voglia favorirmi? Io avrò pure in questo mezzo operato bene, e mi sarò reso degno che altri abbia di me compassione. E in vero se gli uomini dal nocivo fumo della mala ambizione, e dall' oscure e folte nuvole della temeraria superbia e del vanissimo e persuasivo gonfiamento del presumere di sè stesso più di quello che si sa e che si vale, e da mille altre taccherelle non si lasciassero accecare, e non dessero talora, per lo più del dovere stimarsi, il cervello a rimpedulare, avremmo senza dubbio questa nostra vita più tranquilla di quello che abbiamo. Ora di queste fortunevoli mutazioni, che così spesso si vedono avvenire in ogni sorte d' uomini, ragionandosi questi dì in una onorata e sollazzevol compagnia; messer Domenico

Cavazza narrò un fiero e crudel accidente avvenuto a messer Marco Antonio suo fratello, che in meno di quindici giorni si trovò esser misero e felice. Piacendomi cotal istorietta per la varietà di molti fortunosi casi che v' intravvennero, subito quella scrissi, per accumularla al numero dell' altre mie Novelle. Pensando poi a cui donar la dovessi, non avendo io altro che dare agli amici miei che carta ed inchiostro, voi alla mente mia in un tratto m' occorreste, come quello che io prima amai che veduto avessi; conciossia cosa che madama Costanza Rangona e Fregosa, padrona mia e delle vostre rare doti indefessa predicatrice, infinite volte di voi m' ha tenuto lunghi propositi. Ma perdonimi ella, che in quei pochi dì, che voi qui a diportarvi nosco dimoraste, v' ho trovato esser da molto più, che non è la fama ch' io udiva di voi. Nè per questo voglio adesso dire tutto quello che di voi sento. Basta che voi siete persona gentilissima, ed uomo da tutte l' ore, e rassembrate al zucchero, che mai non guasta vivanda veruna ove si ponga. Eccovi adunque essa istorietta, che all' onorato vostro nome ho scritta e dedicata, acciò che al mondo resti testimonio dell' amore che vi porto, e del desiderio che in me vive di potervi fare alcun servigio, se bene le forze mie sono assai deboli e poche. State sano.

MESSER MARCO ANTONIO CAVAZZA in meno di due settimane casca in varj e strani accidenti; e fatto schiavo di Mori, vien liberato con sua buona fortuna.

NOVELLA LXVIII.

Non deviando punto, Signori miei, dalla materia, della quale si ragiona e s'è assai tenzionato, della variazione che bene spesso fa la fortuna dei casi nostri; che scherzando fa di noi, come il gatto far suole del topo; e che in somma l'uomo, per fortunoso caso che l'assaglia e spesso opprima, non dovrebbe disperarsi già mai; io a questo proposito intendo narrarvi alcuni sfortunati accidenti, che (non è troppo) a Marco Antonio mio fratello, che tutti domesticamente conoscete, occorsero con grandissimo suo periglio, e dirvi insiememente come in pochissimi giorni egli, la Dio mercè, fu avventurosamente liberato. Dovete adunque sapere che avendo determinato l'illustriss. e reverendiss. prencipe, mons. Giorgio d'Armignac, cardinale di Santa Chiesa dignissimo, di trasferirsi con tutta la Corte sua a Roma; prima che da Rodez egli partisse, chiamato a sè Marco

Antonio mio fratello, gli ordinò che si mettesse in ordine per passare per mare a Roma, acciò che conducesse un palagio convenevole, e lo fornisse di tutto quello che era bisogno; a fine che egli, che intendeva far il viaggio per terra, al giungere suo trovasse il tutto in punto. E così esso Monsignore gli diede lettere di cambio in Roma per tre mila scudi, ed alla mano gli fece consegnare settecento cinquanta scudi. Mio fratello, per non portar quel peso di tanti danari addosso, commise a Beltramo di Bierra, che il Cardinale dato gli aveva in compagnia, che se ne cucisse settecento dentro il giubbone; ed egli ritenne i cinquanta in mano, per ispendergli alla giornata. Indi circa il principio del settembre partì esso mio fratello da Rodez, e andò con Beltramo di lungo a Marsiglia; e presa una fregata, navigò a Genova, ove trovò una barca da Lerice, che voleva partire per andar a Porto Venere e indi a Roma. Fece egli porre la sua valigia sulla barca per navigar con quella; ma in quel punto che volevano uscire del porto, medesimamente si metteva ad ordine un brigantino Barcellonese per far vela. Il padrone di quello, veggendo il buon viso del mio fratello, gli disse: signore, io in questa

medesima ora m'appresto per andar a Roma, ed ho qui meco circa quaranta passeggieri ed alcune gentildonne di questa città, che vogliono venir a ritrovar i lor mariti, che sono banchieri, e trafficano a Roma. Voi sarete per ogni rispetto molto più sicuro sovra il brigantino che in una barca. Il che credendosi Marco Antonio, fattasi dar la valigia, montò col compagno suo sovra il brigantino; ma egli non la indovinò, e non aveva detto il mattino il paternostro di San Giuliano, perchè la barca di Lerice navigò senza impedimento alcuno a salvamento a Roma, ed egli sovra il brigantino s'incontrò nei maligni spiriti, ed ebbe assai che fare, come nel processo del mio parlare intenderete; perciocchè assai sovente l'uomo pensa farsi il segno della santa croce, e si dà delle dita negli occhi. Spiegata adunque la vela con prospero vento, non dopo molto entrarono nel canal di Piombino, e secondo la costuma dei naviganti, quando furono dinanzi al porto, quello con due tiri di artiglieria salutarono, e lietamente navigando andavano al lor viaggio, senza tema alcuna di ritrovar cosa che gl'impedisse o molestasse. Erano quattro galeotte moresche di quelle del famoso corsale Dragutto, condotte

da Balì Rais, nelle cose marittime e massimamente circa il corso molto pratico; le quali soggiornavano appiattate in un riposto seno del canale in agguato, per prender all' improvviso qualche legnetto di cristiani, che per quei mari mal accompagnato navigasse. Come i detti Mori sentirono i tiri e saluto del brigantino, imaginandosi ciò che era, sboccarono fuor dell' agguato, e si misero alla posta. Indi, come il brigantino comparve, con i lor gridi moreschi e con tiri di artiglieria furiosamente l' assalirono, e lo cominciarono a combattere con grandissima fierezza. I poveri e sbigottiti cristiani, veggendosi attorno le quattro galeotte bene in punto armate e corredate, e conoscendosi non esser atti a poter loro far resistenza, e il domandar mercè a quei perfidi e crudeli Mori nulla giovare, non sapevano ad altro rivolger il pensiero che a fuggire. Erano sossopra i marinari e passeggieri, e molto s' affliggevano; ma una gran pietà era sentire le strida delle timide donne, che mandavano le grida insino all' alto cielo. Quelli che sapevano nuotare, si cominciarono a dispogliare per raccomandarsi all' acqua. In questo ecco venire una palla di moschetto, che diede nel petto di botta salda a Beltramo, e subito

l'ancise. Rimase Marco Antonio, che a canto gli era, tutto spruzzato del sangue del morto compagno; e tanto vicino gli passò la palla, che gli arse in parte ed affumicò i peli del mantello. Pensate come egli in quella mortal tresca si trovava: faceva voti a Dio e a' santi, e a quelli si raccomandava. Io per me crederei che allora egli dicesse i paternostri della bertuccia. Ora molti de' cristiani per fuggir la servitù di quei barbari, sapendo nuotare, si gettarono in mare. Marco Antonio anco egli fu uno di quelli che raccomandandosi a Dio nostro Signore ed alla gloriosa Vergine Maria, si mise a nuotare; ma come proverbialmente dir si suole, saltarono dalla padella nel fuoco; perciocchè tutti quelli che a nuoto s'erano messi, furono dai Mori, che sovra gli schifi li seguivano, presi. Gli altri così uomini come donne, che erano restati sovra il brigantino, non so come, essendovi saliti su alquanti Mori, e tagliando a pezzi e svenando i poveri cristiani, il brigantino si riversò con la carena al cielo; di modo che gli uomini nostri e le sciagurate donne e quei crudelissimi Mori col brigantino in capo vi si annegarono. Fu poi condotto Marco Antonio con gli altri prigioni sopra le galeotte, dove tutti, spogliati ignudi come

il giorno che nacquero, ebbero per antipasto di molte battiture con alcune verghe sottili di palma, essendo la costuma di quegli scellerati barbari di tal maniera flagellare ed acconciar i presi cristiani, per far loro conoscere che sono diventati schiavi. Onde avendoli di modo percossi, che le carni loro piovevano da capo a piedi vivo sangue, così ignudi come erano, gli cacciarono sotto coperta. Poi, come furono arrivati a Monte Cristo, misero tutti i cristiani al pubblico incanto, e gli vendettero per ischiavi ai medesimi Mori delle galeotte, e tra loro divisero quei danari che se ne cavarono: indi voltarono i remi alla volta dell' Affrica. Quivi si può considerare che cuore e che animo fosse quello degli sfortunati prigionieri, che si vedevano menare schiavi in Barbaria con nulla o bene pochissima speranza di ricuperare già mai la perduta libertà, nè di mai più tornar alle lor patrie. A mio fratello doleva senza fine d'aver perduto padre, madre e noi altri fratelli; e oltra questa miseria sciagurata vedersi schiavo in mano di gente barbara nel principio della sua fiorita giovanezza, senza speme d'uscire di tanta e sì misera servitù già mai. Ma molto più

l'affligeva, e nojosamente gli rodeva la radice del cuore, di continovo tormentandolo, il non aver potuto sodisfare al desiderio e comandamento del suo signore, non sapendo ciò che quello di lui dovesse imaginarsi, non avendo mai avuto nuova alcuna di ciò che egli fatto s'avesse. Con questi ed altri pensieri miseramente mio fratello, in tanta sua calamità pascendosi d'amarissime lagrime, menava una dolente vita. Ma vedete qualmente la fortuna, quando buona pezza s'è di noi preso trastullo, sa voltar la vela e cangiar stile. Erano i corsali con prospero vento arrivati vicini alle secche della Barbaria, e sperando in poco d'ora discender in terra e toccar la desiata patria arena, ecco in un volger d'occhi levarsi un impetuosissimo soffiamento di contrario vento, che mal grado loro gli sforzò a voltar le vele, e darsi in preda alla rapidissima violenza del tempestoso e adirato mare, che verso la spiaggia Romana a viva forza gli cacciava; di maniera che capitarono sopra Nettuno. Quivi trovando sette barche di mercadanti, che tornavano dalla fiera di Salerno, e spinti anco essi dalla fortuna vi s'erano ridotti, senza alcuna contesa i Mori le presero, e fecero tutti schiavi coloro

che suso v'erano. I corsali scaricarono le barche di tutta la mercadanzia, e la posero sovra le loro galeotte, e tra l'altre cose, vi misero alcune some di mandorle. Era stato mio fratello più di tre giorni senza cibarsi. Fecero le mandorle, che a canto a lui erano state poste, venirgli appetito di mangiare; il perchè con mani e con denti, alla meglio che potè, aprì uno di quei sacchi, e cominciò avidissimamente a romper mandorle e mangiarle. Sentendo questo gli altri prigionieri: deh frate, gli dissero, per Dio, lascia stare quei sacchi; che se i corsali se n'accorgono, tu sarai cagione che tutti saremo bastonati senza alcuna pietà! Ma eglino cantavano ad un sordo. Egli, che voto e morto di fame era, e si sentiva mancare, attendeva pure coi denti a ristorarsi, lasciando garrire chi voleva. Gli uomini Nettunesi, che le galeotte dei corsali già scoperte avevano, mandarono subito un ispedito messo al capitano Antonio Doria, il quale a monte Carcelli allora in compagnia di ventidue galere si trovava. Fra questo mezzo andarono i Mori per istar quella notte all'isola della Palmiruola, per esser poi la mattina a Ponzo, per prender quivi acqua per rinfrescamento, e riprender un'

altra volta il cammino dell' Affrica; ma come proverbialmente si dice, una ne pensa il ghiotto, ed un' altra il tavernajo. Cominciava già ad appropinquarsi il tempo della liberazione dei nostri cristiani e la cattività dei perfidi Mori, acciò che qual l'asino aveva dato nella parete, tale ricevesse. Come il capitano Antonio ebbe l' avviso dei Nettunesi, in quella medesima ora mandò due fregate per ispiare ciò che i Mori facevano. Andarono via le fregate quasi a guisa di pescatori, e manifestamente subito conobbero le galeotte esser moresche, ed anco dei corsali. Videro i Mori le fregate, ma stimando in esse andar pescatori, non le vollero assalire per non si scoprire, con speranza di far il dì alcuna buona presa di legni mercantili, massimamente di quelli che pensavano dover tornar dalla fiera Salernitana. Era venuto quella notte, dopo la spia avuta dalle due fregate, il capitano Antonio Doria all' isola di Ponzo, e poco innanzi che l' alba cominciasse ad apparire, si levò, e mandò due galere a scoprir i Mori da una delle bande dell' isola, le quali due galere erano con alquanto di distanza seguitate da nove altre. Esso capitano Antonio Doria providamente dall' altra banda del-

l'isola lentamente navigava con l'altre undici galere, acciò che i corsali, o dall'una parte o dall'altra, dessero del capo nella rete, e non potessero scampare a modo veruno. Ora come i Mori videro comparire le due dette galere senza conserva d'altri legni, pensando che altra scorta non avessero, fecero consiglio tra loro, e conchiusero che era ben fatto, piuttosto animosamente combatterle che fuggire; onde fatta cotale deliberazione, e mettendosi ad ordine per menar le mani, cominciarono a scoprire le nove altre galere, che navigavano appo le due prime da loro scoperte. Del che, già presaghi della loro presente rovina, e disperati del tutto di potersi salvare, bestemmiando i loro Dei, si pelavano la barba. Tuttavia, non mancando a loro stessi, cominciarono a gettar in mare assai di quelle mercadanzie che a' cristiani rubate avevano, per alleggiamento dei loro legni, acciò che più velocemente potessero dar volta all'altra banda dell'isola; e calandosi in terra, abbandonate le galeotte, appiattarsi fra le selve e boschi, che sono in quell'isola grandi e foltissimi. Ma volendo schifar un periglio, fecero come colui che desiderando di non dare in Cariddi, percosse e si

affogò in Scilla; perciocchè s'avvennero alle galere del capitano Antonio, che con l'altre undici da quella costa veniva. Quivi senza punto poter far difesa, tutti i Mori furono presi e messi alla catena. Balì Rais, il capitano, che in vista mostrava d'esser un bravo uomo, aveva quel giorno indosso una giubba di scarlatto di grana con bottoni d'oro. Egli anco fu spogliato e posto alla catena col remo in mano. I prigioni cristiani tutti furono liberati e messi in libertà. Marco Antonio mio fratello, uscendo di sotto coperta della galeotta, ove era stato in prigione tutto il tempo dopo che fu preso, s'abbattè in un sacchetto di cuojo pieno di scudi d'oro; e sentendolo pesante assai, ed imaginatosi il fatto com'era, lieto oltra misura della riacquistata libertà, come anco dei danari trovati, avviluppatosi in una schiavina, se ne venne disopra, ringraziando di cuore nostro Signor Iddio, che dopo tante e tali sciagure libero si trovasse. Fece poi vela verso Napoli il capitano Antonio, e navigando ebbero tanto fiera e rovinosa tempesta le sue galere, che per la contraria e fuor di modo veemente fortuna furono vicini a rompere in mare, andando traverse, ed affogarsi non molto lontano da Gaeta,

Nondimeno col buon governo, ajutandogli nostro Sig. Iddio, presero alla fine porto a Gaeta. Vi so dire che mio fratello non ebbe minor paura, di quella che ebbe quando fu preso da' Mori. Nel porto di Gaeta dismontò egli in terra, e s'allontanò alquanto fuor di terra, ed entrò in un boschetto assai vicino. Quivi desideroso di saper ciò che guadagnato avesse, aprì il trovato sacchetto di cuojo, cui dentro ritrovò più di due mila scudi d'oro, e oltra quelli molte anella di valuta; tra le quali ci erano due finissimi diamanti, che poi stimati furono da pratichi e giudiciosi giojellieri più di settecento ducati d'oro l'uno. Potete credere che egli, smenticatosi tutte le passate sciagure, aveva il suo cuore tanto lieto, quanto esser si potesse; e gli pareva che notasse in un mare di miele, trovandosi tanti danari e così care gioje, ed esser in libertà; del che dopo tanti mali potè tenersi per ben ristorato. Andarono poi le galere a Napoli; ove, come Marco Antonio fu giunto, rese quelle grazie che seppe le maggiori della sua liberazione al capitano Antonio Doria, dismontò in terra, e attese a farsi far delle vestimenta da par suo. E non volendosi a modo veruno più confidare di sperimentar

la poca stabilità dell' acque marine, montato sulle poste, se n'andò a Roma. Quivi condusse un onorato palagio, che di tappezzerie adornò, e fornì d'ogni cosa per bisogno ed agio del suo Cardinale e della Corte di quello. Gli fu assai favorevole anco in questo la fortuna, perchè dopo tanti travagli e fastidi, egli mandò ad esecuzione tutto quello che dal suo signore gli era stato imposto, prima che mons. lo Cardinale a Roma arrivasse. Il perchè venendo per terra a oneste giornate, ritrovò il tutto apparecchiato, arrivando otto giorni dopo che Marco Antonio era giunto in Roma. Quivi il Cardinale prima intese la buona sorte di quello, che i tanti sofferti infortunj; e però si può ragionevolmente conchiudere che nessuno si dovrebbe, per contraria fortuna che lo molesti, disperar già mai, essendo quella in tutte le azioni sue varia ed instabile.

Fine del volume Ottavo,
e della Parte Terza.

2696801 D
c.p.

INDICE

DELLE NOVELLE CONTENUTE NEL SETTIMO VOLUME.

NOVELLA XXXV. *Un Dottore cambia vestimenti col marito della sua innamorata, e si giace con lei da mezzo giorno.* pag. 7

NOVELLA XXXVI. *Il Gran Maestro di Francia argutamente riprende il re Lodovico XI d' un errore che faceva.* » 14

NOVELLA XXXVII. *Teodoro Zizimo, sprezzato dalla sua innamorata, s'ammazza in Ragusi.* » 19

NOVELLA XXXVIII. *Il Peretto Mantovano, essendo in Modena, è dalle donne per Giudeo beffato, per la sua poca ed abietta presenza.* » 31

NOVELLA XXXIX. *Don Giovanni Emanuel ammazza sette Mori: ed entra nel serraglio dei lioni, e ne esce salvo, per amor di donna.* » 39

NOVELLA XL. *Antonio Caruleo fa rubare una bellissima cavalla, e alla fine resta beffato dal padrone della cavalla.* » 48

NOVELLA XLI. *Varj e bei motti con pronte risposte dati a tempo, esser bellissimi, e giovare spesse fiate.* » 55

NOVELLA XLII. *Un atto, ancor che incivile, può esser commendato, secondo il tempo, il luogo e il proposito a che si fa.* » 63

NOVELLA XLIII. *Don Anselmo e don Battista, credendosi giacer con una donna, sono scornati nella pubblica piazza di Como.* » 69

NOVELLA XLIV. *Beffa fatta da un asino al Priore di Modena e ai frati, essendo egli entrato in chiesa la notte.* » 81

NOVELLA XLV. *Il Duca Galeazzo Sforza fa suo Consigliere il Cagnuola, conosciutolo giusto e saldo nei giudicj.* » 91

NOVELLA XLVI. *Una Greca, veggendo un pescatore senza brache, si giace con lui,*

tratta dal gran pendolone, che gli vide ondeggiare fra le gambe. pag. 97
NOVELLA XLVII. *Uno diviene geloso della moglie, la quale s'innamora d'un Trombetta, e con lui se ne fugge, e poi torna al marito.* » 107
NOVELLA XLVIII. *Facete e pronte parole di Roderico Sivigliano, in diverse materie molto bene a proposito dette.* » 123
NOVELLA XLIX. *Un Predicatore ammaestra un pazzo, che quando sarà richiesto, gridi: pace, pace; e chiamato, gridò che voleva metter il diavolo in inferno.* » 130
NOVELLA L. *Petriello segue per mare la rubatagli moglie; e con lei lieto e ricco a casa se ne ritorna, per cortesia del re di Tunisi.* » 134
NOVELLA LI. *Beffa fatta da una Bresciana al suo marito, col mezzo d'un Tedesco, che le scuotè il pelliccione, e non seppe usar la sua ventura.* » 140
NOVELLA LII. *Pandora, prima che si mariti e dopo, compiace a molti del suo corpo; e per gelosia d'un suo amante che ha preso moglie, ammazza il proprio figliuolo.* » 150
NOVELLA LIII. *Tomasone Grasso, usurajo grandissimo, fa predicar contra gli usurai, per restar egli solo a prestar ad usura in Milano.* » 170
NOVELLA LIV. *Invitato il Re d'Aragona a certe nozze, s'innamora della sposa, e la piglia per moglie il giorno delle nozze.* » 180
NOVELLA LV. *Infinita malagità d'un Dottore in beffarsi del Demonio, come se non fosse inferno nè paradiso.* » 190
NOVELLA LVI. *Un Prete con una pronta risposta mitiga assai l'ira del suo Vescovo, che voleva imprigionarlo.* » 200
NOVELLA LVII. *Un Dottore vecchio si marita, e la moglie con uno Scolare si dà buon tempo, mentre il Dottore attende a studiare.* » 207

NOVELLA LVIII. *Ritrovato in letto con una vedova un gentiluomo, quella sposa per moglie; e morto che fu, ella d'uno s'innamora; e da quello lasciata, si fa monaca.* pag. 2[illegible]

NOVELLA LIX. *Il Conte Filippo trova la moglie in adulterio, e quella fa morire insieme con l' adultero ed una cameriera.* » 23[illegible]

NOVELLA LX. *Morte miserabile di due amanti, essendo lor vietato di sposarsi da Enrico VIII. re d' Inghilterra.* » 24[illegible]

NOVELLA LXI. *Fra Filippo dell' Ordine dei Minori, non potendo goder la sua innamorata, si castra, e le presenta il membro tagliato via.* » 257

NOVELLA LXII. *Delle Mogli del re d' Inghilterra, e morte di due di quelle, con altri modi e varj accidenti intervenuti.* » 268

NOVELLA LXIII. *Debito castigo dato ad un canonico, che con mirabile invenzione aveva ingannato un suo vicino.* » 286

NOVELLA LXIV. *Il Marito d'una buona donna senza cagione diviene geloso di lei, e a caso da quella è ammazzato: alla quale è mozzo il capo.* » 295

NOVELLA LXV. *Una simia, essendo portata una donna a seppellire, si veste a modo della donna quando era inferma, e fa fuggire quelli di casa.* » 307

NOVELLA LXVI. *Un mercadante vuol ingannare un Fiorentino; ed egli resta l'ingannato, ed è dalla Giustizia punito.* » 317

NOVELLA LXVII. *Il soldano dell' Egitto usò gran gratitudine verso Enrico, duca de' Vandali, suo prigioniero.* » 327

NOVELLA LXVIII. *Mes Marco Antonio Cavazza in meno di due settimane casca in varj e strani accidenti; e fatto schiavo di Mori vien liberato con sua buona fortuna.* » 337

PUBBLICATO IL GIORNO XXVIII. DI APRILE MDCCCXIV.

una
per
s in-
i fa
pag. 22
mo-
sie-
» 234
an-
ico
» 246
dei
a-
n-
» 267
l-
ri
» 268
286
95
7

2696801

B.22.3.138
B.N.C.F.
FIRENZE

Digitized by Google

Digitized by Google